D. COSTANZA MARIA MATTEI CAFFARELLI
Duch. d'Assergio nata a 4. Ottob. 1705 Morta agli 8. Feb. 1758.

RAGGUAGLIO
DELLE VIRTUOSE AZIONI
DI DONNA
COSTANZA MARIA
MATTEI CAFFARELLI
DUCHESSA D'ASERGIO
DIRETTO A S. E.
D. MARIA ELEONORA
CAFFARELLI PALLAVICINO
PRINCIPESSA DI CIVITELLA.

IN ROMA MDCCLVIII.

PER GIOVANNI GENEROSO SALOMONI

Con licenza de' Superiori.

ECCELLENZA.

Uella consolazione, che intese San Girolamo di arrecare alla Santa Vergine Eustochio coll' indrizzarle la vita, che egli scrisse di S. Paola rinomatissima Matrona Romana, e genitrice di lei, intendo ancor io di apportare all' Eccellenza Vostra col dedicarvi la presente Operetta, che contiene le azioni virtuose della pia ed

ottima voſtra Madre. Se prenderete a ſvolgere queſti fogli, vedrete, che io ho fatto molt' uſo dell' epiſtole del Santo, maſsime di quelle, che contengono le vite di molte Venerande Matrone, che fiorirono in Roma al tempo ſuo, e che egli colla ſua direzione conduſſe ad alto grado di ſantità; nelle quali mi è paruto di ravviſare, anzi ho ravviſato lo ſteſſo fervente amor di Dio, lo ſteſſo diſprezzo delle vanità del Mondo, le ſteſſe virtù nello ſteſſo ſtato matrimoniale, che meritamente ſi ammirano nella Ducheſſa d' Aſſergio. La vita poi di S.Paola poco meno che io non l' ho traſcritta; tale e tanta è la ſomiglianza, che io ho trovata nelle azioni dell' una e dell' altra. Am-

be-

bedue nobilissime di sangue, ambedue Romane, ambedue di vita innocentissima, ambedue sollecite sopramodo delle loro famiglie, tenerissime de' lor figliuoli, piene di un santo zelo e amor di Dio, amantissime de' poveri, sprezzatrici insigni delle vanità secolaresche: Vedove ambedue, che nient' altro più bramarono, dopo la libertà acquistata per lo scioglimento del nodo matrimoniale, che di unirsi più intimamente al Signore. L'una fuggì di Roma, abbandonò gli agi della propria casa, e si portò a Betlemme, per quivi starsene nascosta agli occhi di tutti, ed attendere unicamente alla propria perfezione, secondo i consigli del suo santo Direttore. L'altra molto volen-

 tie-

tieri si sarebbe ritirata in un Monistero, per sottrarsi ancor' essa affatto dal mondo, e badare soltanto all' anima propria: il che se per giusti motivi non le fu permesso, seppe ciò non ostante nello strepito trovare il silenzio, fra le cure domestiche la quiete, ed in mezzo al secolo formare a se stessa un sacro, e quasi claustrale ritiro. Per passar poi dalle Madri alle Figliuole, non piccola certamente è la somiglianza, che io ravviso ancor tra Voi ed Eustochio. L' ubbidienza da Voi prestata a' comandamenti della vostra piissima Genitrice, il ricevere in buona parte gli avvisi di lei, il lasciarvi formare per mezzo de' santi suoi ammaestramenti tale, (e ciò sia detto sen-

ſenza offeſa della voſtra modeſtia) quale vi ha formata, il regolarvi anche adeſſo in tutto ſecondo i ſuoi ſaviſsimi conſigli, che come pegni i più prezioſi dell' affetto, che vi portava, in morte vi ha laſciati, ſono prove certe e ſicure, che io non vi adulo. Che dirò poi dell' amore, che le moſtraſte nella ſua ultima infermità? Altro io non dirò, ſe non quello, che di Euſtochio per riſpetto a S. Paola dice S. Girolamo *. *Chi potrà*, dic' egli, *nar-*

* S. Girolamo nell'Epitaffio di S. Paola. *Quis enim poſſit ſiccis oculis Paulam narrare morientem? Incidit in graviſſimam valetudinem, immo, quod optabat, invenit, ut nos deſereret, & plenius Domino jungeretur. In quo languore Euſtochii filiæ probata ſemper in Matrem pietas, magis ab omnibus comprobata eſt. Ipſa aſſidere lectulo, ſuſtentare caput, pulvillum ſupponere ..... manu ſtomachum confovere, mollia ſtrata componere, aquam calidam temperare, mappulam apponere, omnium ancillarum prævenire officia, & quidquid alia feciſſet, de ſua mercede putare ſubtractum.*

narrare ad occhi aſciutti la morte di Paola? Infermò gravemente, ſe piuttoſto non vogliam dire, che trovò quello, che tanto bramava, ciò è di abbandonare noi, e congiunger ſe più intimamente con Dio: nella quale infermità la pietà ſempre ſperimentata della figliuola Euſtochio verſo la Madre ricevè nuova approvazione da tutti. Eſſa fu ſempre veduta ſtarſene affiſſa a quel letticciuolo, reggerle il capo, applicarle le mani allo ſtomaco, e riſcaldarglielo, ſottoporle i guanciali, raſſettarle il letto, ſcaldare l' acqua, e temperarla, ſtendere il tovagliuolo, prevenire gli uffizj di tutte le ancelle, e ciò, che altra aveſſe fatto, giudicarlo ſottratto alla propria mercede. Così il Santo, che ſcende ancora

ad

ad altre minutezze piene di tenerissimo affetto, che io per brevità tralascio. Or ditemi, non ravvisate Voi dipinta Voi stessa in questa descrizione? non avete Voi fatto altrettanto? non le steste sempre allato? non la serviste? non le porgeste di mano propria le medicine? non le apprestaste il cibo? in somma non usaste Voi con esso lei tutte quelle dimostrazioni d'affetto, che sappia mai bramare una madre da una amorosa e grata figliuola? Che se foste assente il giorno, in cui le fu dato il SS. Viatico, ed il giorno altresì in cui passò a miglior vita, ciò non provvenne da Voi, ma bensì da un giusto rispetto dovuto alle circostanze, nelle quali vi trovavate, che non permisero con vo-

vostro dispiacere di esporvi ad un dispiacere molto maggiore. Posto ciò, io non dubito punto, che non siate per gradire la consolazione, che io intendo di arrecarvi in questi fogli per sollievo di quel dolore, che giustamente avete provato nella perdita da Voi fatta nella persona dell' ottima vostra Genitrice. Benchè nò, ripiglia quì S. Girolamo *, *nò che non avete motivo di rattristarvi per la perdita di una tal Madre, ma piuttosto di ringraziare Iddio, che tale l' abbiate avuta, anzi che tuttavia l' abbiate. Imperciocchè ogni cosa vive a Dio, e tutto ciò, che ritorna a Dio, si dee*

* S. Girolamo nell'Epitaffio di S. Paola. *Non mœremus, quod talem amisimus, sed gratias agimus, quod habuimus, immo habemus. Deo enim vivunt omnia, &, quidquid revertitur ad Dominum; in familiæ numero computatur.*

ſi dee computare , come ſe ancora viveſſe fra noi , nel ruolo della noſtra famiglia . Reſta ora, che io parli di me , che , ſiccome ho trovata tra S. Paola e la Ducheſſa voſtra Madre , tra Voi ed Euſtochio tanta convenienza di ſimilitudine , così trovo in me ſteſſo , per rapporto al Santo Scrittore delle eroiche azioni di quella illuſtre Matrona,una ſomma diſconvenienza . Mi ſono sforzato di fare un ritratto più al naturale , che ho potuto della Ducheſſa D. COSTANZA. Ma piaccia a Dio , ch' io non l'abbia travisata con colori men vivi , e con tratti e linee fuor di miſura . Voi , che avete avuta la ſorte di avere per tanti anni dinnanzi agli occhi quel bello originale di ogni perfetta virtù

tù criſtiana, chi sà quanto ne troverete difforme queſta rozza mia copia? Sappiate però, che, ſe non vi ſono riuſcito, mi ſono sforzato almeno di riuſcirvi colla diligente ricerca delle notizie, e colla fatica di collocarle a ſuo luogo. Ma comunque ſia riuſcita la coſa, vi prego a gradire l' affetto, e degnarmi di benigno compatimento, ſe a quello non è ſtato corriſpondente l' effetto. L'affetto di giovare altrui in qualche modo, e il deſiderio altresì di conteſtarvi in qualche modo quella ſervitù, che vi profeſſo; mi ha moſſo ad intraprendere una tale fatica. Accettate dunque, per non dilungarmi più oltre, queſto mio qualunque atteſtato, ed accettatelo tanto più di buon animo, quanto

to egli è più ſincero, ed uni-
to a quell' oſſequioſo riſpetto,
col quale mi dico

Dell' E. V.

Vmo e Devmo, ed Obblig. Serv.

G. Mariano Partenio.

IM-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magist.

F. M. de Rubeis Patriarcha Constantinop. Vicesg.

APPROBATIO.

Librum, cui titulus est: *Ragguaglio delle Virtuose Azioni di D.Costanza Maria Mattei Caffarelli Duchessa di Sergio*, accurate conscriptum ab erudito Viro, diligenter, ac attente perlustravi, mandante Reverendissimo P. Augustino Orsi Ord. Prædicatorum Sac. Pal. Apostolici Magistro; cumque omnia orthodoxæ Fidei, bonisque moribus in eo consona invenerim, & ex ejus lectione quilibet, & præsertim Nobilitas Romana saluberrimam instructionem pro recta morum compositione, atque familiæ directione, necnon magnum profectum, & consolationem percipere possit; propterea præmissa consueta Auctoris protestatione ad tramites decretorum S.R., & Universalis Inquisitionis, & Congregationis Sac. Rituum, dignissimum censeo typis mandari. Salvo &c. Datum Romæ ex Conventu Sanctæ Mariæ in Via hac die 8. Septembris 1758.

F. Franciscus Maria Pecoroni Ex-Generalis Ordinis Servorum B.M.V., & Sac. Congr. Rituum, & SS. Indulg., ac Reliquiarum Consultor.

IMPRIMATUR.

Fr. Vincentius Elena Magister Socius Reverendiss. Pat. Sac. Pal. Apost. Mag. Ordinis Prædicatorum,

AL

AL LETTORE.

I offro nella presente Operetta una serie di azioni virtuose, minute a prima vista alcune di esse, e da farne poco caso, ma che certamente non sono tali in se stesse, nè tali sembrar potranno a coloro, i quali penetreranno dentro a quello spirito, col quale sono state fatte, e rifletteranno alle circostanze, che le accompagnano del luogo, del tempo, e dello stato, e sopra tutto alla loro moltiplicità, ed alla costante, e non interrotta continuazione delle medesime. Comunque però sia, sono azioni virtuose; e per ciò imitabili da ogn' uno, cui sia a cuore il suo profitto spirituale. Quì non vi sono miracoli, nè si raccontano profezie; doni tutti gratis *dati, che per se stessi, come dicono i Teologi, non fanno grata ed accetta a Dio la persona, cui sono dati, benchè per altro sia vero, che il Signore di provvidenza ordinaria non suole communicarli se non*

a co-

a coloro, che per le virtù proprie gli sono cari ed accetti. Tali cose sono ammirabili, ma non imitabili: e non si domanderà conto da noi in quel tremendo tribunale, al quale tutti, o presto o tardi dobbiam comparire, se avremo risuscitati i morti, data la vista a' ciechi, guariti in istante gl'infermi, ed operati altri simili strepitosi prodigj; ma bensì se saremo vissuti da buoni cristiani, ed avremo ciascuno fedelmente adempiti gli obblighi del proprio stato: Imparate da me, disse l'Incarnata Sapienza, * che sono mite, ed umile di cuore: *sulle quali parole S. Agostino riflette, che non disse Gesù Cristo* **: imparate da me a fabbricare il mondo, a creare tutto l'invisibile, e il visibile, a far nel mondo cose maravigliose, a risuscitare i morti; ma bensì, disse: imparate

* *Discite a me quia mitis sum, & humilis corde.* Matth. 11. 29.

** *Discite a me non Mundum fabricare, non cuncta visibilia, & invisibilia creare, non in ipso Mundo mirabilia facere, & mortuos suscitare, sed, quoniam mitis sum, & humilis corde.* S. Aug. serm. 10. de verbis Domini.

parate da me, che sono mite ed umile di cuore. *Or posto ciò, caro Lettore, vi si propongono in questo Ragguaglio opere ed azioni, che, quando vogliate, colla grazia del Signore le potrete imitare. Forse tutte non saranno comuni a tutti per la varietà degli stati; ma potrà essere agevole a ciascuno il trarne non piccolo giovamento, quando non ricusi applicarle a quello stato, nel quale egli si trova. Anzi, quanto questo sarà più perfetto, come è quello, per cagione d'esempio, de' Religiosi Claustrali, averà motivo di trarne maggiore incitamento alla virtù, ed arrossirsi non poco nel riflettere ad un tenore sì santo di vita condotta in mezzo al secolo, nello stato matrimoniale, e confrontarlo con quello, che per avventura egli mena nel chiostro, fornito di tanti mezzi per la propria santificazione, e carico di obbligazioni tanto maggiori. Questo è l'effetto, ch' io ho provato in me stesso nello stendere queste notizie, e voglia Dio, che con vantaggio dell'anima mia; e questo altresì è*

 l'ef-

l'effetto, il quale desidero che si produca in coloro, alle cui mani saranno per giugnere: non avendo avuto altro intendimento nell' imprendere quest'operetta, se non di eccitare tutti, di qualunque stato o condizione si sieno, ad una santa emulazione ed imitazione di azioni così virtuose e cristiane.

RAG-

RAGGUAGLIO
DELLE VIRTUOSE AZIONI
DI D. COSTANZA
MARIA CAFFARELLI
DUCHESSA DI SERGIO.

PROEMIO.

RENDO a scrivere le azioni virtuose di una esemplarissima Principessa , la quale , toltaci non ha molto dalla morte, merita per ogni conto di vivere immortale nella memoria de' posteri . Ella edificò , mentre visse, co' suoi santi costumi tutta la Città di Roma ; e a nostri tempi rinnovò gli antichi santissimi esempj delle Paole , delle Lete , delle Salvine , delle Marcelle,

e di altre celebratissime Matrone Romane tanto commendate da S. Girolamo nelle sue lettere; e ci pose altresì davanti agli occhi gli esempj più recenti ed a noi più vicini di una S. Francesca, essa ancora nobilissima Matrona Romana: le virtù delle quali seppe sì bene o con diligente imitazione copiare in se medesima, o per proprio istinto avvalorato dal divino ajuto patticò in maniera, che al certo non potè rappresentarle più al vivo. Volesse il Cielo, che virtù sì belle io sapessi talmente esprimere colla mia penna, che non venissero punto ad iscemare di quel pregio, che ebbero in se stesse, animate dalla fervente carità di chi le esercitò a gloria di Dio, a proprio vantaggio, e ad edificazione de' prossimi. Pur troppo è vero, che, come trovo scritto presso S. Girolamo nella vita di S. Ilarione *, *tanto si stima il merito, e si pregiano le virtù di coloro, che le esercitarono, quanto poterono innal-*

* Nella vita di S. Ilarione scritta da S. Girolamo: *Eorum, qui fecere virtutes, tanta habentur merita, quantum ea verbis potuere attollere praeclara ingenia.*

innalzarle i begl' ingegni : non già che per forza di vani e falsi ingrandimenti si debbano esagerare ; ma perchè, rilevandone a tempo e luogo le circostanze, che le accompagnano, con tratti sì vivi e naturali rappresentare si debbono, che non perdano punto nè di quel carattere di verità, per cui si rendono credibili, nè di quel natío lor pregio, per lo quale si rendono ammirabili. Quindi è, che più o meno giusta idea ne forma il lettore, a proporzione, che più o meno le sa con arte ed ingegno esporre, chi prende a scriverle. Or' io, quantunque mi vegga sfornito di tali mezzi per riuscir nell' impresa, contuttociò non lascerò di metter la mano all' opera, e adoprerommi con tutto lo sforzo di supplire all'ingegno ed all'arte, che mi mancano, e colla diligente ricerca delle notizie più rilevanti, onde non resti defraudata la pia premura di chi m' impose un tal carico, e colla semplicità e fedeltà de' racconti, onde i lettori restino persuasi del vero, ed insieme animati all' imitazione di esempj sì belli di cristiana pietà. Prendo dunque

ad esporre in questi fogli le virtuose ed esemplari azioni della Duchessa D. Costanza Caffarelli, e mi fo dal principio.

CAPO I.

Nascita, e prima educazione di D. Costanza.

Nacque in Roma D. Costanza l'anno di nostra salute 1705. a dì 4. del mese di Ottobre. Sortì i suoi natali dall'antichissima e nobilissima Famiglia Mattei: della quale non istò quì a diffondermi in annoverarne i pregj, troppo più noti e chiari al mondo, di quel ch' io possa accrescer loro di lustro col ramentarli. Dirò soltanto, che tra i moltissimi uomini insigni, che la illustrarono in ogni tempo, annovera il Sommo Pontefice Innocenzo secondo *, che

* Il dottissimo ed eruditissimo Agostiniano Onofrio Panvinio attribuisce questo gloriosissimo Pontefice alla casa Mattei, e nelle sue annotazioni alle vite de' Papi, scritte dal celebre Cremonese Platina in questi termini chiaramente si esprime: *Innocentium II. Romanum de Regione Transtyberim, ex patre Joanne fuisse, constans fama est. Cæterum fami-*

che fiorì nel 1130., e del quale fanno decorosissima menzione parecchi Scrittori. E questo ancora intendo che sia detto come di passaggio, non perchè debba stimarsi gran lode la nobiltà de' natali *, ma perchè riputar si dee vera ed unica lode il non invanirsene, ed il sapere posporre ad una cristiana umiltà e modestia i superbi e fastosi titoli d' illustre prosapia. Ebbe per suoi genitori l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore D. Alessandro Mattei, Duca di Giove, e l'Illustrissima ed Eccellentissima Signora D. Teodora de' Marchesi

B 4 Naro.

familiam ejus de Papa, sive de Paparescis, vocatam esse, intelligitur ex antiquo pulpito marmoreo, quod Romæ in Ædicula S. Jacobi trans Tyberim adhuc extat, ab ejus nepote Cincio Cardinali S. Hadriani facto, ut elogium marmoreæ tabulæ inscriptum indicat. Hanc vero gentem eam esse, quæ, nunc de Matthæis appellata, nobilissima in Urbe viget, ex eo mihi persuadeo, quod in vetustis tabularum ejus familiæ instrumentis, qui nunc de Matthæis, tunc de Paparescis, vocantur. Meam hanc opinionem maxime confirmat, quod Matthæjorum Familia ex Transtyberina Regione oriunda est, & nova hæc ejus gentis insignia, haud multum ab antiquis illius clypeis differunt.

* S. Girolamo. *Non quod hæc habentibus grandia sint, sed quod contemnentibus mirabilia.*

Naro. Rinacque a miglior vita, anzi a quella, per la quale rileva unicamente il nascere, il dì 12. di detto mese; e nel sagro Fonte battesimale fu investita di quella candida stola dell' innocenza, che, come vedremo, mantenne in tutto il decorso della sua vita, sino all'ultimo spirito, affatto pura, e non mai contaminata d' alcun grave peccato. Pregio sì raro e singolare, attesa l' umana fiacchezza, che, quand'anche le mancassero que' molti altri, de' quali fu adorna, solo basta a renderla oggetto di una santa invidia, e di una ben giusta ammirazione: molto più che non menò la sua vita tra i cancelli d'un chiostro religioso, ma visse in istato di conjugata, in mezzo al mondo, che val' a dire, giusta la viva espressione di S. Girolamo alla Vergine Demetriade, in una boscaglia infestata da' ladroni. Con tutto ciò tale e tanta fu la sua circospezione, che potè col divino ajuto custodire da tante insidie un sì ricco e prezioso tesoro. Le furono nel S. Battesimo imposti i nomi di Costanza Maria, Francesca,

ceſca, Dorotea, Galla. Ma noi la chiameremo D. Coſtanza, ſenza l'aggiunto di Maria, perchè così fu ſempre chiamata mentre viſſe. La prima educazione corriſpoſe in tutto alla ben nota ed ereditaria pietà della caſa Mattei, alla quale così bene non meno eſſa, che gli altri ſuoi Fratelli e Sorelle corriſpoſero, che con verità, e lungi da ogni ſentore di adulazione, ſi può dire, che, ſiccome è gloria de' figliuoli la pietà de' genitori, così la pietà de' figliuoli fu gloria e corona de' genitori. Unì D. Coſtanza al tenero amore di queſti un riverente ed oſſequioſo riſpetto. Era docile e maneggievole qual molle cera, e nata fatta per ricevere qualſiſia buona impreſſione. Ubbidientiſſima ad ogni cenno della Ducheſſa ſua madre, toſto eſeguiva quanto le era comandato, con ubbidienza tanto pronta, e ſenza ſcuſe o repliche, che io la trovo nelle teſtimonianze, che ſono giunte alle mie mani, contraddiſtinta col titolo di *cieca*, che è quel più alto grado, al quale la poſſa condurre un fervente religioſo. Non voglio

glio giudicare per questo, che in età così tenera la portasse ad un grado così eminente: ma soltanto m'induco a credere, essere stata tale l' ubbidienza di D. Costanza, che ben si distinguesse molto da quella, che sogliono prestare, anche i più buoni e docili figliuoli a' lor genitori in quell'età. Nè solamente ubbidiva con prontezza a' genitori, ma ancora alle cameriere, ed altre donne di servizio più basso, e sopra tutte a quella, che era specialmente deputata alla particolare sua cura. Questa, che ancora vive, non può senza tenerezza richiamar alla mente la memoria della prima puerizia di D. Costanza, nè sà finire di encomiare l'ubbidienza e docilità di lei: ed attesta, che era tanto ubbidiente, che se le veniva ordinato, che non ponesse piede fuori della soglia della stanza, non vi era pericolo, che passasse il termine prescrittole dall'ubbidienza. In somma, come se fosse priva di volontà, si sottoponeva a' voleri ed a' comandi altrui, ubbidendo in tutto, ed a tutti, ne' quali avesse potuto scorgere qualche indizio

della

della paterna o materna autorità. Alle coſe poi di divozione era tanto inclinata, quanto mai poſſa crederſi. Guſtava molto di recitare, poco meno che bambina, quelle preci, che ſono i primi rudimenti della criſtiana pietà, ed a poco a poco avanzandoſi in cognizione, già cominciava a provare in ſe ſteſſa que' moti di vivacità ed agilità ſpirituale, colla quale ſogliono prontamente e lietamente operare le perſone veramente divote. Per ciò era la più pronta di tutti a pagare al Signore il conſueto e ſtabilito tributo delle quotidiane orazioni. Onde ben ſi può applicare a D. Coſtanza quel breve sì, ma ſignificante encomio, che S. Ambrogio laſciò ſcritto di S. Agneſe: *devotio ſupra ætatem*. Nè queſta divozione era diſgiunta da una certa dolcezza e tenerezza di ſpirito, che la ſuole accompagnare, e che ridondando alle volte nella parte inferiore giugne a far ſgorgare da gli occhi caldi rivi di dolci lagrime. Narraſi a queſto propoſito coſa di maraviglia (maſſime ſe ſi rifletta all'età, che anco-
ra

rà non arrivava a dieci anni) e che io ho ricavata dalla fedele testimonianza di quella medesima Donna, cui fu data specialmente in cura. Questa osservò, che soleva ritirarsi in una stanza vicina, e quivi solitaria trattenersi per del tempo notabile. Curiosa la Donna di spiare quel che facesse, pian piano accostandosi all'antiporto, vide con istupore, che se ne stava ginocchioni in mezzo della camera, con un Crocifisso stretto tra le mani, tutta accesa in volto, e che dirottamente piangeva. Non potè quella non sentirsi tutta interiormente commovere da un sì tenero e divoto spettacolo; e, siccome la fanciullina soleva spesso ritirarsi nella detta stanza, ed essa l'aveva osservata più volte, volle, che ne fosse spettatore ancora il Duca suo padre; e però chiamatolo un giorno, e fattolo accostare all'antiporto, la vide anch'egli con maraviglia nell'atto già descritto, e non potendo contenere le lagrime, *Qualche gran cosa*, disse, *Iddio vuol fare di questa figliuola*. E ben fu presago del vero, come vedremo nel

decor-

decorso di questa Storia. Or da questi indizj, sì certi e manifesti, si poteva bene scorgere, che D. Costanza era stata fin dalla sua fanciullezza prevenuta dal Signore colle sue benedizioni; già cominciando a germogliare da quel benedetto terreno que' semi di cristiana pietà, che col progresso del tempo, e soprattutto cogl'influssi della divina grazia, e libera cooperazione di lei, dovevano poi crescere a sì alto stato di perfezione, e rendere frutti sì belli di ogni virtù.

CAPO II.

Entra in educazione nel nobil Monistero di S. Anna.

Sino all'età di dieci anni dimorò nella casa paterna; poi, per consiglio del P. Luigi Sparvieri della Compagnia di Gesù, uomo d'insigne probità, e dottrina singolare, la cui memoria presso de' buoni rimane tuttora in benedizione, fu messa in educazione insieme colla sorella D. Marianna nel nobil Monistero di S. Anna. La riceverono con giubilo

bilo quelle Madri, e ne sepper grado al detto Padre, che per insinuazione sua si fosse mosso il Duca a fidar loro un sì prezioso deposito. L'ebbe in cura la Madre D. Angela Teresa Abbati, la quale ancora vive, ed attesta, che trovò la nobil fanciulla molto bene e cristianamente educata nella casa paterna da' suoi piissimi genitori: onde non ebbe altro pensiere, che di continuare la coltura già tanto felicemente incominciata, che le riuscì molto agevole, attesa l'innata propensione della discepola a tutto ciò, che riguarda il buon costume, e la cristiana pietà. Scuoprì in essa una somma innocenza, lontana da ogni ombra di malizia, che ne potesse offuscare il candore. *La bella virtù, e soave grazia*, come la chiama S. Ambrogio ne' suoi libri degli uffizj, *della Verecondia* *, tanto propria non meno di quell' età, che del suo sesso, appariva in lei nel porta-

* S. Ambrogio lib. 1. c. 18. degli Uffizj. *Pulchra virtus Verecundiæ, & suavis gratia, quæ non solum in factis, sed etiam in ipsis spectatur sermonibus....... Speculum enim mentis plerumque in verbis refulget.*

portamento della persona, nella modestia degli occhi, e soprattutto nelle parole. Non mai fu udita proferire cosa meno che onesta e decente; indizio de' più certi dell'interna mondezza del cuore: *essendo che lo specchio di un'anima pura e monda per lo più risplende nelle parole*. La virtù dell'ubbidienza non meno la praticò nel Monistero, di quello che praticata l'avesse, con lode ed edificazione de' domestici, nella casa paterna. Ubbidientissima non che ad ogni comando, ma eziandio ad ogni minimo cenno della sua Madre Maestra, eseguiva senza replica e con esattezza quanto le veniva ingiunto. Una sola passione fu in lei scoperta, ciò è un naturale alquanto fervido e risentito; onde, quando era ripresa e corretta dalla sua Direttrice di qualche leggier mancamento, tosto s'infuocava, e dava indizj di quell'interno contrasto, che se le suscitava nell'animo. Non è però, che ancora non si conoscesse la forza, che faceva a se medesima col reprimere la nascente passione, e soffocarla ne'

suoi

suoi principj ; atteso che mai non s'udì
prorompere in parola alcuna , che avesse
sentore di qualche , sebben piccolo , ri-
sentimento . Aliena affatto da ogni va-
nità nel vestire , tanto connaturale al
suo sesso , si contentava di quegli abi-
ti , che le erano dati , e soltanto amet-
teva quegli ornamenti , che secondo il
grado della sua condizione non poteva
ricusare ; mostrando , anche nel far uso
di questi , una certa sprezzante superio-
rità di animo , che ben dava a cono-
scere , che non aveva punto occupato il
cuore da simili vanissimi affetti . Non
mai fece uso dello specchio , più atten-
ta sin d'allora e sollecita di ornar l'ani-
ma con sante virtù , che di abbellire il
corpo con vani abbigliamenti . Anzi col
crescer negli anni , ed a proporzione
col salire in virtù , portò a sì alto gra-
do questo suo disprezzo di tali vanità
nel vestire ed acconciarsi , e ce ne la-
sciò esempj sì rari e segnalati , che ben
meritano , che io ne faccia distinta e
speciale menzione in un Capitolo sepa-
rato . Era umile ed affatto lontana da
quel

quel faſto, che ſuole negli animi deboli inſpirare la nobiltà de' natali; e ſecondando queſta ſua buona diſpoſizione di cuore niente altero, non ammiſe mai diſtinzione alcuna per riſpetto alla ſua perſona, ma amò di eſſer trattata del pari colle altre Educande. Amabile nelle maniere, modeſtamente grazioſa nel converſare, degnevole con tutte, non iſdegnava di abbaſſarſi ad un'affabile dimeſtichezza ſino colle Converſe del Moniſtero; onde ne veniva, che era da tutte riſpettata per le ſue ſingolari virtù, ed amata pe' ſuoi modi, ſenza affettazione obbliganti. La divozione andava creſcendo in lei a proporzione dell'età, e ſempre più ſi ſentiva portare dall'affetto alle coſe celeſti: ſegno evidente, che il Signore, a miſura della ſua corriſpondenza, le compartiva con maggior abbondanza le divine ſue grazie. Affezionata all'orazione ſi occupava in eſſa con molto guſto e profitto dell'anima ſua; e le dava fedelmente tutto quel tempo, che le era dalla conſuetudine del Moniſtero aſſegnato, e quel molto di

più, che sapeva trovare, sottraendolo alle altre occupazioni di minore importanza. Puntualissima al Coro in que' tempi, ne' quali solevano intervenirvi le Educande, vi stava con tanta modestia d'occhi, e con tanta compostezza di tutta la persona, che la stessa sua M. Maestra attesta, che spesso la guardava, non tanto per debito del suo uffizio, quanto perchè in vederla così modesta e composta, si sentiva internamente muovere a divozione. Questo fu il tenore di vita non mai da lei alterato, che menò in sei anni, ne' quali si trattenne in quel religiosissimo Monistero, dove ebbe ella molto che apprendere da' virtuosi esempj di quelle piissime Religiose, e quelle Religiose ebbero non poco di che edificarsi delle virtù di D. Costanza. Questo stesso Monistero continuò poi a frequentare in istato di conjugata, non tanto per l'affetto, che gli portava per la buona educazione, che da esso riconosceva, quanto per titolo di gratitudine alla suà M. Maestra, non ommettendo il pio uffizio di visitarla nelle

sue

ſue infermità : nè mai poſe piede in quel ſacro chioſtro , ſecondo la permiſſione ottenuta dal Sommo Pontefice , che quelle Religioſe, come eſſe concordemente atteſtano , non reſtaſſero al ſommo edificate non meno da' ſuoi pii ragionamenti , che dall'umile compoſtezza , che moſtrava all'eſterno portamento della perſona .

CAPO III.

Eſce dal Moniſtero di Sant' Anna , ed entra in educazione nella Caſa di Torre di Specchj .

DOpo la dimora di ſei anni nel Moniſtero di S. Anna, paſsò per ordine de' ſuoi Genitori alla nobiliſſima Caſa di Torre di Specchj , fondata già da S. Franceſca Romana ; nella qual caſa vivono in qualità di Oblate molte Principeſſe e Dame primarie di Roma . Non è ſerrata da clauſura alcuna, ſe non da quella , che quelle religioſiſſime Signore formano a ſe ſteſſe coll' eſatta oſſervanza delle loro regole e

consuetudini, e col contegno nel tratto, pieno di decoro insieme, e di verginale modestia; ond' è, che meritamente e sono al presente, e furono sempremai ammirate da tutta Roma, come idea di ogni religiosa virtù: e ciò, che dee recare maggior maraviglia, si è, che, dopo tant' anni dalla fondazione, vi si mantiene tuttora vivo, e vegeto lo spirito della S. Fondatrice. Entrò dunque in Torre di Specchj D. Costanza, e vi si trattenne tre anni, ma interrottamente, facendo in questo tempo varie gite alla casa paterna, chiamatavi di tanto in tanto da' suoi genitori, a' quali, benchè con dispiacere lasciasse quel sagro ritiro, con tutto ciò prontamente, com' era suo costume, ubbidiva. Or' in quel tempo, nel quale dimorò in Torre di Specchj, non lasciò D. Costanza di dare uguale edificazione a quella, che data già aveva, durante la sua permanenza nel Monistero di S. Anna. Si mostrò anche quì inclinatissima a tutto ciò, ch' era di servizio del Signore, tutta intesa al suo profit-

to

to ſpirituale, ed eſatta nella puntuale oſſervanza delle preſcrizioni e coſtumanze comuni; dedita poi all' orazione a ſegno tale, che ſi raccommandava or ad una, or ad un altra Converſa, perchè ſi portaſſero a ſvegliarla di buon' ora, per conſacrare all' anima tutto quel tempo, che volontieri ſottraeva dal neceſſario riposo del corpo. La ſervivano puntualmente le buone Converſe, ſecondando le ſante premure della fervente donzella; benchè, a dir vero, non aveva neceſſità di chi la ſollecitaſſe ad alzarſi da letto per conſecrare le primizie del giorno al Signore: Eſſa ſteſſa ſoleva alzarſi da ſe, ſervendole di ſollecito deſtatojo la premura, che interiormente nutriva di procurare con quell' efficaciſſimo mezzo la propria perfezione. Quindi il più delle volte la trovavano già alzata, e ginocchioni, tutta raccolta in atto di orare. Si ſeppe ancora, che, o per genio di patire, o per far prova di ſe, ſe riuſcito le foſſe di accomodarſi alle aſprezze e diſagi, che non vanno mai diſgiunti dal-

la vita religiosa, o per l' uno insieme, e per l' altro motivo, si seppe dico, che la sera, quando erasi ritirata in camera, non di rado scomponeva il letto, e, togliendo le materasse, adagiavasi a dormire sopra del solo pagliariccio; rassettava poi la mattina ben per tempo il letto, prevenendo in queste occasioni la venuta delle svegliatrici, per occultare così agli occhi altrui la sua mortificazione. Conversando tanto volontieri con Dio nell' orazione, non è da maravigliare, se poco gustasse della conversazione degli uomini, e godesse molto del ritiro. Quindi spesso se ne stava racchiusa nella sua camera, per attendere in questo modo senza disturbo alle sue divozioni. Ciò costumava non solamente in Torre di Specchj, ma ancora nella casa paterna, quando vi era chiamata da' genitori; ne' quali casi procurava, che le fosse assegnata una camera libera, dove, sottraendosi dalla conversazion de' domestici, se ne stava godendo la pace del suo amato ritiro. In questo tempo si diede anche mol-

molto di propoſito alla lezione de' libri divoti, de' quali avea fatta una conſiderabile provviſione. Queſti erano le ſue delizie, queſti i ſuoi ſpecchj, ne' quali ravviſava le macchie, o più toſto i nei dell' anima propria, queſti la ſua più cara e preziosa ſuppellettile, in tanto che, come abbiamo detto, eſſendo frequenti in queſto tempo le gite alla caſa paterna, quando le Religioſe non ſapevano il giorno preciſo della ſua partenza, l' argomentavano con certezza dall' oſſervare, che ſoleva ſpedire avanti una caneſtra piena di libri ſpirituali, e, quando poi vedevano ritornare la caneſtra, non dubitavano punto, che non foſſe per ſeguirla D. Coſtanza; come ſempre accadeva. Con queſto tenore di vita non potè non ſommamente edificare tutta quella religioſiſſima Comunità; e non potè ancora non eccitare in tutte le Religioſe un' ardente brama di averla per ſempre fra di loro in qualità di Sorella; e l' averebbero certamente avuta, ſe, non oſtante la ſua grande diſpoſizione e propenſione allo ſtato Religio-

so, non fosse piaciuto al Signore di disporne altrimenti. Egli è certo, che essa, aprendòsi confidentemente ad una delle sue Sorelle, le confessò, che sentiva grande alienazione di restare nel secolo; e pregava istantemente Iddio a concederle la grazia della vocazione religiosa. A questo fine, oltre le orazioni, cercò di adattarsi a varie gravezze e fatiche della comunità; per le quali parendole forse di non avere tanto spirito e lena, quanto giudicava, che vi fosse di bisogno per conseguire la perfezione di quello stato, si lasciò guidare altrove dal Signore. Del resto nutrì sempre in tutto il tempo della sua vita un sincerissimo affetto per lo stato religioso, congiunto ad una altissima stima di esso: e quando poi era interrogata, se averebbe provato piacere, in caso che le sue figliuole si fossero rendute religiose, rispondeva: *Dio volesse, che fossero degne di un tanto bene; ed io avessi questa gran consolazione di vederle collocate in luogo, dove potessero più sicuramente servire a Dio, e star lontane da tanti pericoli di* *offen-*

offenderlo; poi soggiugneva con grande sentimento di umiltà: *Ma io non sono degna di tanta consolazione*. Di questa stessa maniera si espresse più volte col suo Confessore; e quando giugneva a sua notizia, che qualche donzella si facesse religiosa, *O beata Madre!* soleva esclamare, *O beata Figliuola!* Occorse ancora, che, sentendo dal suo Palazzo, non molto lontano da Torre di Specchj, sonare per l' accettazione di qualcuna, spediva subito uno staffiere per intendere, chi fosse quella *Madre fortunata*, (che questa era la sua frase) per la cui figliuola si sonava a capitolo. Parlando poi di se, in molte occasioni fece umilissime proteste, di essersi pe' suoi peccati ed ingratitudini verso Dio demeritata una grazia così distinta. Tali furono i sentimenti di D. Costanza intorno allo stato religioso. Con tutto ciò piacque al Signore, che ne voleva formare un perfetto modello di una Cristiana Madre di famiglia, di accettarne soltanto il buon desiderio, il quale non rade volte gli è più gradito di qualsivoglia gran sacrifizio.

CA-

CAPO IV.

Esce di Torre di Specchj, e si congiunge in matrimonio col Duca d'Assergio.

UScita D. Costanza da Torre di Specchj, dove si trattenne da tre anni in circa, poco doppo si congiunse in matrimonio coll' Illmo ed Eccmo Signore D. Baldassare Caffarelli, Duca d'Assergio, Personaggio di pari rango *, e di specchiatissima probità. Fu contratto questo matrimonio il dì 15. di Ottobre, dedicato a S. Teresa, l' anno 1726., e fece le veci del Parroco l' Emo e Rmo Signor Cardinale Curzio Origo. Appena sottoposto il collo al giogo mattrimoniale

* E' la Famiglia Caffarelli una delle più antiche ed illustri di Roma legata per vincolo di parentela colle nobilissime ed antichissime Famiglie Colonna, Orsini, Frangipani, Santa Croce, Fabj, Lante, Muti, Cenci, Crescenzi, Panfili, Borghese, Giustiniani, ed altre molte, dalle quali siccome essa riceve lustro, così loro vicendevolmente lo comunica. Annovera altresì Cardinali, e Senatori di Roma negli anni 847., 1157., 1246., e susseguenti oltre altri soggetti senza numero per ogni conto qualificatissimi: come costa dalle memorie, che si conservano nell'Archivio di questi Signori.

niale, cercò D. Costanza di adempire gli obblighi del proprio stato, e colla grazia del Signore, e sua diligente cooperazione gli adempì tutti fedelmente e con perfezione. La debita soggezione ed amore al suo consorte, la sollecita educazione de' figliuoli, l'attento governo della casa, la vigilante custodia di quelli, che formavano la sua corte, la fuga e l'abborrimento dall'ozio, e tutto ciò unito ad una ansiosa premura di santificare se stessa per mezzo dell'esercizio delle sante virtù, furono quelle cose, per le quali si rendè accetta a Dio, cara al suo sposo, amata da' figliuoli, rispettata dalla servitù, e riuscì di vantaggio alla sua famiglia, di esempio alle conjugate, e finalmente di edificazione a tutti. E per quanto si spetta alla debita soggezione verso il marito, secondo il precetto di San Paolo * alle donne congiunte in matrimonio, fu così grande, che può sembrare non potesse esser maggiore. Avvezza ad ubbidire prontamente ed *alla cieca*, come abbiamo

* *Ad Colos.* 3. 18.

biamo riferito di sopra, fino dalla sua età più tenera, non le fu molto difficile il continuare l'esercizio di questa virtù. Non v'era pericolo, che intraprendesse negozio alcuno, nè facesse cosa per piccola e lieve che fosse, senza licenza e permissione del Duca suo consorte. Anzi avendole questi, che e teneramente l'amava per le singolari sue doti, e ben couosceva la sua grande abilità pe' maneggi ed affari della casa, comunicato il governo dispotico di quella, con tutto ciò non volle mai farne uso, per non sottrarsi dalla debita soggezione di chi riconosceva per suo capo, e per non defraudare se stessa del merito dell'ubbidienza; e però ricorreva al medesimo in ogni cosa, dipendendo in tutto e per tutto da ogni suo cenno. Fu osservato, che, quando o era interrogata del suo consiglio, o richiesta di qualche suo ordine, tosto rispondeva: *parleremo al Duca*, *sentiremo il Duca*: tanto era lontana dal fare uso di quell'arbitrio, che le era stato senza alcuna limitazione concesso. Soggezione affatto

rara,

rara e singolare, massime in una Signora, com'ella era, di spirito elevato, e di grande capacità nel trattare negozj rilevantissimi; come dimostrò nel condurne alcuni ad esito felice con vantaggio non ordinario della sua casa. Dirò di più, che dopo la morte del marito giunse a prestare questa stessa soggezione fino al Duca suo figliuolo, non intraprendendo cos' alcuna, che riguardasse i particolari interessi della casa, senza il suo consentimento: soggezione tanto più ammirabile, quanto che non dovuta, e soltanto proveniente da virtù e da desiderio di vincer se stessa, e sottomettersi all'altrui volontà. Pari alla ubbidienza da lei prestata al marito fu l'amore, che gli portò; amore veramente cristiano: che unito a quella soggezione, della quale abbiamo parlato, fu la sorgente di quella pace scambievole, che regnò fra di loro; pace non mai turbata, come per altro suole non di rado accadere, o da amarezza di dissapori, o da importunità di gelosie. Ond' è, che a questa felice coppia di conju-

conjugati, senza tema di adulazione; si può applicare quel bell' elogio registrato in S. Luca *: *Camminavano ambedue ne' commandamenti e giustificazioni del Signore senza querela*. Non mai in tutto il tempo, che vissero insieme, ebbe il Duca di che lagnarsi di D. Costanza, ne mai D. Costanza di che querelarsi del Duca. Egli è bensì vero, che ciò per la maggior parte si dee ascrivere alla virtù della pia consorte, che secondando opportunamente il genio del marito, sopportandone i difetti con pazienza, dissimulandoli con disinvoltura, e soprattutto con savio accorgimento prevenendo ogni occasione di dissapore e disturbo, fu cagione di tanta pace. L'affetto poi, col quale lo serviva, era tanto grande, quanto mai si possa dire, ed era pari all'affetto l'esattezza; in modo che non averebbe potuto fare di più, se in condizione ed impiego di cameriera, fosse stata spesata

* *Erant autem justi ambo incedentes in omnibus mandatis, & justificationibus Domini sine querela.* Luc. c.1.6.

ſata a queſto fine. Accadeva più volte, maſſime ne' primi anni, che il Duca ſi tratteneſſe fuori di caſa, o alla converſazione o al teatro, buona parte della notte, e qualche volta tornaſſe quaſi ſul far del giorno. Non ſi alterava punto la buona Signora, non ſi querelava con eſſo dell' importuna tardanza; anzi in queſte occaſioni, per affetto di tenera compaſſione alla povera ſervitù, e per non defraudarla del neceſſario ripoſo, ſoleva licenziare tutti i ſervidori; ed eſſa ſola con inalterabile ſofferenza lo ſtava aſpettando, preſtandogli poi al ritorno tutti quegli uffizj, che certamente non averebbe potuto aſpettare ſe non dall'affetto di tale sì pia ed amorevole conſorte. Nelle malattie di lui non mai ſe gli ſtaccava dal fianco, lo ſerviva con ſollecitudine, ed eſſa ſteſſa gli porgeva le medicine. Si ſegnalò in queſto particolare maſſime nell'ultima infermità del Duca, ſervendolo anche con detrimento notabile della ſua ſanità, ſempre aſſidua ed affiſſa al ſuo letto: tutta anſioſa non ſolo per la ſalute temporale del corpo, che, e mol-

e molto più per l' eterna dell' anima: vegliò molte notti, prendendo foltanto un poco di ripofo coricata fopra di un letto fenza fpogliarfi; e vi volle l' interpofizione di un fevero comando del fuo Confeffore, perchè aveffe qualche riguardo a fe fteffa. Così fi diportò D. Coftanza col Duca D. Baldaffare fuo marito, e rendè in quefto modo venerabile il fuo matrimonio, lo confervò immacolato, e lo regolò in tutto colla perfetta norma prefcritta dall' Apoftolo S. Paolo a' criftiani conjugati, *e mantenne* * *al conforte la fua autorità, e da lei apprefe tutta la famiglia a portare ad effo quell'onore, che gli è dovuto. Lo rifpettò come fignore, lo rendè grande colla fua umiltà e foggezione*,

* *Præcipue autem in conjugio venerabili, atque immaculato apoftolicæ regulæ ordo teneatur. Servetur in primis viro auctoritas fua: totaque a te difcat domus, quantum illi honoris debeat. Tu illum dominum obfequio tuo, tu magnum illum tua humilitate demonftra, tanto ipfa honoratior futura quantum illum amplius honoraveris. Caput enim, ut ait Apoftolus, mulieris eft vir: nec aliunde magis reliquum corpus ornatur, quam ex capitis dignitate.*

zione, e per ciò essa tanto più meritevole di stima ed onore, quanto maggiore fu il rispetto ed ossequio, che a lui prestò. Lo tenne in conto di suo capo, e come a capo gli fu sempre soggetta; ben persuasa, che da quello tutte le altri inferiori parti del corpo ricevono il loro principale ornamento, come scrive S. Girolamo, o chiunque sia stato lo Scrittore, certamente autorevole, della bellissima Istruzione diretta a Celanzia intorno agli obblighi di una madre di famiglia; le cui parole ho voluto quì trascrivere, perchè mi pare, che contengano ottimi ed utilissimi ammaestramenti, e rappresentino una perfetta idea di una cristiana Matrona, che abbia a cuore di adempire gli obblighi del proprio stato. La benedisse il Signore in premio delle sue virtù colla fecondità, ed in progresso di tempo divenne madre di cinque maschi e due femmine, che tutti vivono, pel pio e cristiano allievo de' quali ella ebbe, dopo la propria santificazione, la principale premura.

CAPO V.

Suo disprezzo delle vanità.

FU lo stesso per D.Costanza fare il suo primo ingresso nel gran mondo, e mettersi sotto de'piedi tutte le sue vanità, ed abjurarne le massime perniciose. Tutta intesa a cercare la perfezione del proprio stato, non si lasciò trasportare l'animo da quelle inezie, che sogliono bene spesso formare la principale occupazione di molte, con perdita infinita di tempo, e molte volte ancora con danno notabile de' figliuoli, a' quali tocca poi piangere assorbito il loro patrimonio dalla vanità ed ambizione delle madri. Sino dalla prima fanciullezza, come abbiamo accennato, si segnalò D. Costanza nel disprezzo de' vani abbigliamenti. Cresciuta alquanto in età se ne mostrò ancora assai più aliena, nè mai appariva tanto lieta e contenta, quanto allorchè era meno adorna. Se le vesti per caso non erano alla moda, o non attillate al suo dosso, non solo non ne faceva lamento,

ma

ma mostrava eziandio di goderne. Anzi in questo particolare ebbe più volte a correggere e cercar di placare amorevolmente una delle sue sorelle, che soleva corrucciarsi, quando le vesti non erano attillate ed adorne a suo genio. *Non v'inquietate*, le diceva, *Sorella mia: mettiamoci quello, che ci dà la signora Madre. Chi ci vede, sà bene, che le cose non ce le facciamo da noi, ma che ci vengono date da' nostri Genitori, a' quali dobbiamo ubbidire*. Con queste e simili parole, piene di un'amabil dolcezza, la quietava e l'induceva ad ubbidire. Dovendosi una volta colla Sorella portare a Palazzo per intervenire alla benedizione degli Agnus Dei (solennissima funzione, alla quale suole concorrere gran parte della romana, e forestiera Nobiltà) ordinò la Duchessa madre, che le fosser condotte prima davanti le figliuole, per vedere se erano in assetto corrispondente a quella comparsa, che far dovevano; e, miratele da capo a piè, osservò, che D. Costanza era non poco disadorna, massime in confronto del-

la ſorella; la ſgridò agramente a ſegno, che la buona fanciulla ſi miſe a piangere: benchè poi intenerita ed inſieme edificata la Madre cercò con dolci ed amorevoli parole di conſolarla. Avvenne in altra occaſione, che ſi laſciò, fuori del ſuo coſtume, acconciare il capo con diligenza e ſtudio particolare. Terminato l'affetto, occorſe, non ſo per quale motivo, che ebbe a partire la cameriera, e laſciarla ſola. In queſto intervallo di tempo pentita D. Coſtanza di una tale vanità, corſe ſubito con ambe le mani a' capegli, ſcoſſe dalla teſta tutta la polvere di Cipro, ſcompoſe e guaſtò tutti i ricci. Tornata la cameriera, e vedendola così ſcarmigliata, la ricercò, non ſenza qualche ſdegno, della cagione, perchè così ſconciamente ſi aveſſe guaſtato il capo, che con tanta fatica e diligenza aſſetrato le aveva: ed ella, ſenza riſpondere, ſi miſe a ridere; e rideva tanto di cuore, che non potè la cameriera contenere ancor eſſa le riſa: e così in ridere finì tutta la ſcena. Nè queſto ſuo abborrimento

mento dalle vanità si dee attribuire a rozzezza, o rusticità di natura, o ad una certa inettitudine della persona, cui non dicesser bene gli abbigliamenti (perchè era fornita di spirito grande, e dotata di tutti que' pregi di avvenenza, pe' quali suole tanto insuperbire il suo sesso), ma sì bene dobbiamo ascrivere un tale abborrimento a virtù; come proseguì a mostrare ad evidenza in tutto il decorso di sua vita. Appena erano scorsi pochi mesi dal suo sposalizio, che si spogliò di quelle vesti, che, in occasione delle nozze, le erano state fatte da sua pari, e presentolle in dono alla Santissima Vergine. In tutto il tempo del suo matrimonio non si fece, che due abiti di semplice lustrino senza guarnizione alcuna, e quasi sempre vestì di nero, e più da vedova, che da maritata. Comprò una volta un nastro di semplice seta per finimento di una scuffia, e poi se ne pentì subito, come di spesa vana ed inutile, nè volle altrimenti servirsene. Se le erano regalati, come non di rado avveniva, abiti pre-
 ziosi,

ziosi o dalla sorella, o dal fratello, o da altri, ella, dopo averli portati una o due volte in segno di gradimento, li dismetteva subito, serbandoli ad altri usi molto migliori; come diremo a suo luogo. Lo stesso praticava quando le venivano dati in dono merletti molto fini, od altra cosa per ornamento della sua persona. In casa vestiva così dimessa, che non distinguevasi dalle cameriere, se non in quanto, che quelle d'ordinario andavano meglio adorne della Padrona: onde spesso accadeva, che, regolandosi le persone dall'esterna apparenza, non la riconoscevano per quella che era; ed io stesso, la prima volta, che la vidi, non avrei potuto riconoscerla, se non mi fosse stata prima accennata: e, per dire il vero, l'avrei giudicata di grado anche inferiore alle stesse cameriere. Non v'era cosa, che le arrecasse maggiore rincrescimento, che il dovere alle volte uscir di casa con qualche pompa, e un poco più adorna del solito. Ed è certo, che, se dalla qualità del suo rango non le fosse stato impe-

impedito, sarebbe andata molto volontieri per le strade a piedi, in semplice vesticciuola, e senza accompagnamento di servidori; come più volte se n'è espressa dicendo: *Quanto invidio lo stato di queste donnette, che se ne vanno per le strade senza alcun fasto dimesse e non curate: quanto volontieri ancor'io anderei vestita come loro, se mi fosse lecito*. Ma benchè non le fosse lecito tanto, attesa la condizione della sua nascita, quanto ella averebbe bramato per proprio avvilimento, non lasciò nondimeno alle occasioni di darne prove molto insigni, e tali, che ben mostravano a quant'alto segno ella portasse questo suo disprezzo delle mondane vanità. Merita di esser ricordato a questo proposito un fatto, che solo basta a comprovare la verità di quello, ch'io dico. Si celebrò in Roma l'anno 1751. dal Duca di Nivernois, Ambasciadore del Rè Cristianissimo alla S. Sede, con istraordinaria magnificenza di corse, di cantate, e di altri trattenimenti, la nascita del Serenissimo Duca

di Borgogna. Tra le altre feste fu imbandita da quel Signore una cena veramente reale, alla quale era invitata tutta la romana e forestiera nobiltà. Or' occorse, che parlando D. Costanza con una Principessa sua amica e confidente, questa le domandò, se si sarebbe portata alla cena. Ella rispose, che, quanto a se, non si curava di tali cose, ma che, e per la convenienza del suo stato, e per accompagnarvi il Duca suo figliuolo, non poteva assentarsene. Allora la Principessa: *Posto ciò*, disse, *converrà mettersi in grande gala*: e D. Costanza sorridendo ripigliò: *Non dubiti l' E. V., questo sarà pensier mio. Ho certe vesti riposte in guardaroba, tutte all' ultima moda: saprò ancor' io fare la mia comparsa al pari delle altre*, così disse graziosamente scherzando. Il fatto fu, che andò alla cena, e vi comparve in abito così positivo e dimesso, senza ornamento di gioje, senza alcuna acconciatura di testa, che ne restò attonita e maravigliata tutta la Nobiltà, concorsa in gran numero a quel convi-

convito: e tanto più comparve la modestia e l' umile portamento della Duchessa d'Asfergio, quanto più tutte le altre Principesse e Dame vi si portarono in assetto da loro pari, ed in quella occasione cercarono a gara di fare l'ultima mostra delle lor gale. Un atto somigliante di eroico disprezzo delle pompe vane del mondo leggesi nella Vita di S. Luigi Gonzaga, che fece una simil comparsa in un Tornéo, con istraordinario concorso di nobiltà e popolo celebrato in Milano: ed io porto ferma opinione, che D. Costanza cercasse d'imitare questo passo della Vita del Santo, come quella, che e spesso la leggeva, ed aveva particolare affetto e divozione a quest' Angelico Giovane. Ma per tornare al nostro proposito, niuno al certo potrà non edificarsi, che una Signora di rango Principesco, in mezzo al secolo, nel fior degli anni, potesse e sapesse contenersi in questo modo: e, siccome non dee ascriversi, giusta la riflessione da noi fatta di sopra, una tale condotta a mancanza di spirito, così
non

non si può nemmeno attribuire ad inopia di danari ; perchè di solo suo spillatico, come lo chiamano, aveva nulla meno di cinquecento scudi annui di entrata : onde non le mancavano danari in abbondanza da spendere in gale, quando ne fosse stata vaga ; ma ella amò meglio di farne altri usi, tutti giustificatissimi, e di riporne una buona parte, per mezzo delle mani de' poverelli, ne' celesti tesori del Paradiso.

CAPO VI.

Attende alla pia e cristiana educazione de' suoi Figliuoli.

SGombro l'animo dagl' inutili pensieri delle vanità, che lo distolgono dall' applicazione a cose di massima importanza, tutta si rivolse la pia premura della Duchessa alla cristiana educazione de' suoi figliuoli. Ella gli ebbe in conto di tanti depositi, consegnati a lei, e fidati alla sua cura dal Signore, i quali doveva e fedelmente serbare, e poi rendere a quel medesimo Signore, dal quale

le gli aveva ricevuti. Li raccomandava pertanto ogni giorno, come trovo notato ne' suoi propositi, caldamente a Dio nelle sue orazioni, e con ispeciale tenerezza li metteva sotto la protezione della Beatissima Vergine, e la pregava con istanza *ad esser lei*, per servirmi delle sue stesse parole, *la loro vera Madre, ed a supplire colla sua materna cura a tutto ciò, che potesse tornare in lor pregiudizio*. Ascoltava, per implorare a questo fine la divina assistenza, più Messe; e ne faceva ancora celebrare. Aveva loro assegnato il tempo fisso sì per le preghiere della mattina, sì per quelle delle sera, che tutti dovevano recitare; ed era esattissima nell' esigerne l' esecuzione. Volle ella stessa insegnar loro i primi rudimenti della santa Fede; insinuando con quest' occasione in que' teneri animi quelle massime di cristiana e soda pietà, che servono poi tanto per buon regolamento di tutta la vita. Volle altresì, che tutta imparassero a mente la Dottrina Cristiana del Venerabile Cardinal Bellarmino; e, perchè non
se

se ne dimenticassero, ne faceva loro recitare a memoria di quando in quando ora una, ora un' altra parte. Quando poi, cresciuti più in età, furono in istato di recitare l' Offizio della Santissima Vergine, li chiamava la pia Madre alla sua presenza; ed essa incominciando i Salmi gli obbligava a rispondere, avvezzandoli a recitarlo con tutta la divozione interna di animo, ed esterna compostezza di corpo. Si può dire con verità, che la cura de' figliuoli, che dee esser divisa tra il padre e la madre, tutta la prendesse sopra di se, per non perder un' occasione sì opportuna di esercitare il suo zelo: e protestavasi in loro presenza, che non voleva avere a render conto al Signore de' mancamenti commessi nella loro educazione. In questa, se vogliamo dire il vero, fu alquanto severa, benchè questa stessa severità era prodotta in lei da un sodo e sincero amor materno: onde ne veniva, che era temuta sì, ma insieme amata da' suoi figliuoli. Non solo però esigeva co' castighi da ciascuno di essi l' adempimento del

del proprio dovere, ma gli allettava ancora alla virtù co' premj e colla lode; sapendo a tempo e luogo ora allentare, ora raccogliere le redini del suo impero, e mescolare la severità colla dolcezza. Attenta a rimovere ogni ombra di occasione d' offesa di Dio, voleva, che i maschi stessero separati dalle femmine, e non trattassero insieme, se non alla sua presenza; temendo con savio accorgimento pericolo, anche dove non sembrava potervi essere. Erano assegnati distinti appartamenti per gli uni, e per le altre, da' quali non era permesso di uscire senza sua facoltà. Assisteva alla loro cena, e la condiva loro con santi ragionamenti (e quando, per qualche occorrenza, non poteva assistervi ella stessa in persona, non cenavano insieme, ma dovevasi loro portare la cena ne' rispettivi appartamenti) e terminata quella, licenziava gli uni e le altre colla sua benedizione; e questa sempre dovevano chiedere tutti la mattina subito alzati da letto, e la sera prima di ritirarsi a riposare; ed i maschi ancora prima

prima di uscir di casa, e poi di nuovo al ritorno. Or questa premura, che era comune sì a' maschi, come alle femmine, seppe altresì la savia e discreta Signora dividere ed adattare separatamente, secondo la diversità del sesso. E per rapporto ai maschi, una delle sue cure più principali fu di provederli di un pio e dotto Sacerdote, che li coltivasse nella pietà e nelle lettere; nè contenta di questo, invigilava sopra il custode medesimo, perchè adempiesse i suoi doveri. E quanto grande fosse la sollecitudine, che si allevassero col santo timor di Dio, ed applicassero seriamente a' loro studj, io lo sò di certa scienza da persona a me intimamente congiunta, che ne fu testimonio, ed ebbe, non ha molt'anni, l'onore di avere uno de' Principini suoi figliuoli per iscolare. Glie lo raccomandava spessissimo per mezzo del Padre suo Confessore, ansiosissima di essere informata di ogni cosa, e premurosa sopra modo del suo profitto sì nelle lettere, come nella pietà; parte tanto importante, e tanto trascurata dal più de' genitori con danno irreparabile

rabile de' lor figliuoli, al quale non può metter riparo l'attenzione, benchè grande, de' Maestri, forzati a portar soli quel giogo, che doverebbe loro esser comune co' padri. Nè questa è una vana fantasia, ed uno sfogo fuor di proposito, ma bensì una certa sperienza di chi ha impiegata una buona parte della vita nel laborioso ministero di far la scuola. Non così al certo D. Costanza: impegnatissima pel buon allievo de' figliuoli univa le sue cure a quelle del Maestro. Anzi occorse una volta, che volle ella stessa esporre di proposito al detto suo figliuolo i proprj doveri, e lo fece di una maniera sì forte e gagliarda, che altamente commosse quanti si trovarono presenti. Parlò quasi un' ora intiera, con tanta eloquenza, vivezza di espressioni, energia di termini, giustezza di sentimenti, con tanto zelo e fervore, dichiarando l'obbligo de' figliuoli verso de' genitori, e i doveri de' genitori verso de' figliuoli, e degli uni, e degli altri verso Iddio, che non potè contenere le lagrime il buon figliuolo,

che

che quasi tutto quel tempo ascoltò la genitrice ginocchioni : e ben si conobbe a prova in questa occorrenza quanto possa in cuor di madre lo zelo della salute de' suoi parti , quando venga animato dallo Spirito del Signore . Cresciuti i maschi in età , non per questo ne omise la cura ; ma sempre mantenne sopra di essi quell' autorità , che Dio le aveva data . Invigilava sopra i loro costumi , ed aveva persone , che con pari fedeltà e segretezza le riferissero i loro andamenti ; nè lasciava , quando il bisogno lo richiedesse , di amorevolmente correggerli ed ammonirli . La notte non prima si ritirava alle sue stanze per prendere il necessario riposo , che li vedesse tutti tornati a casa . Fosse pure l'ora tarda, e la notte inoltrata , che sempre al loro ritorno trovavano in piedi la vigilante Genitrice , che stavali attendendo ; cosa , che era a quelli di non piccolo freno e soggezione . Or per passare alle figliuole , queste formarono una delle più premurose occupazioni di questa ottima Madre , come quelle, che,

attesa la fiacchezza del sesso, abbisognavano di più sollecita e vigilante custodia. Si può dire senza esagerazione, che non mai le abbandonò, e che le ebbe del continuo sotto degli occhi. Sempre le tenne a' suoi fianchi in casa, sempre le condusse seco alle Chiese. Benchè alienissima da' teatri, da' festini, e dalle conversazioni, ed altri simili mondani passatempi, ed amante del raccoglimento e della quiete; con tutto ciò a puro fine di non abbandonar le figliuole, quando le circostanze lo richiedevano, vi andava, e sacrificava al Signore la sua quiete e ritiro. Era tanto gelosa di non lasciarle sole, che, per adempiere a questa parte del suo dovere, non aveva riguardo a persona, per distinta chè fosse, e vinceva con eroica generosità ogni umano rispetto. Occorse, che, essendo Sposa una delle due sue figliuole, e piena la sala di Dame e Cavalieri, che erano venuti per corteggiarla, occorse dico, che, dovendo ella per non so qual motivo scender all' appartamento inferiore, chiamò

mò subito la figliuola, e seco se la condusse, per non perderla di vista neppure un momento. Procurò, che fuggissero l'ozio, e si affezionassero a star sempre occupate in qualche cosa: ed a questo fine fece loro apprendere varj lavorii di mano, proporzionati alla nascita, che sortita avevano, come sarebbe di ricamo, di disegno, e di miniature. Pure non contenta di tali, e simili nobili esercizj, con savia e non mai abbastanza lodata condotta, cercò in oltre di addestrarle poco meno, che a far di tutto, e a non isdegnare di prendere, quando bisognasse, in mano il fuso, e di adattarsi ad altri tali più bassi ministerj, combinando a puntino questa esimia ed impareggiabil Matrona co' sentimenti di S. Girolamo, i quali io quì non mi posso contenere di non riferire a comune ammaestramento delle Signore conjugate, acciò apprendano dal Dottor Massimo di S. Chiesa, come si debbano regolare nell' allievo delle loro figliuole. Scrivendo il Santo a Leta, moglie di Toxozio, figliuolo di S. Paola l' instruisce intorno all' allievo di una sua figliuolina in que-

questi termini *: *Ascolta, o Leta: tu dei essere la maestra di tua figliuola; in te ella fissi sino dalla sua infanzia lo sguardo. Bada bene, che te non vegga far cosa, che ancor essa facendo, commetta peccato. Rammentati, che la puoi più efficacemente ammaestrare co' tuoi esempj, che colla voce. Presto i*

E 2 *fiori*

* S. Girolamo a Leta sopra l' allievo della figliuola. *Te habeat magistram; te rudis miretur infantia; nihil in te videat, quod si fecerit, peccet. Memento, magis eam exemplis doceri posse, quam voce. Cito flores pereunt, cito violas, & lilium, & crocum pestilens aura corrumpit. Nusquam sine te procedat in publicum. Basilicas Martyrum, & Ecclesias sine Matre non adeat. Nullus ei juvenis, nullus cincinnatus arrideat. Placeat ei comes neque formosa atque lasciva...... Assuescat ad orationes .... consurgere ...... accensaque lucerna reddere sacrificium vespertinum ..... Orationi lectio, lectioni succedat oratio. Discat & lanam facere, tenere colum, ponere in gremio calathum, rotare fusum, stamina pollice ducere. Spernat bombycum telas, serum vellera, & aurum in fila lentescens. Talia vestimenta paret, quibus pellatur frigus, non quibus vestita corpora nudentur. Si quando ad suburbanum pergis, domi filiam non relinquas. Nesciat sine te, nec possit vivere, &, cum sola fuerit, pertimescat. Non habeat colloquia sæcularium & malarum Virginum contubernia; neque familiæ perstrepentis lusibus misceatur.*

fiori mancano; presto le viole, i gigli, il croco un' aura pestilente corrompe. Senza di te non comparisca mai in pubblico, nè vada in alcun luogo, nè senza la madre visiti le Chiese e le Basiliche de' Martiri. Tieni lontani da lei i giovani vani e troppo attillati, come ancora le donne di servizio, quando pur esse fossero di simil fatta. Si avvezzi ad alzarsi per tempo all' orazione, e la sera, accesa la lucerna, prenda il buon abito di rendere al Signore il suo sacrifizio. All' orazione succeda la lezione, alla lezione l' orazione. Impari a maneggiare la lana, e ad armarsi il fianco colla conocchia, apprenda a tenere il canestrino in grembo, a torcere il fuso, a guidare il filo col pollice. Disprezzi gli abiti di seta, e tessuti ad oro. Si provvegga di tali vesti, che servano a tener lontano il freddo, e non a fomentare la vanità, e molto meno la inverecondia. Se tu ti porti in villa, non lasciare in casa la figliuola: ella non sappia nè possa vivere senza di te; e giunga per fi-
na

no à temere, quando per caso sia lasciata sola. Non tratti co' mondani, schivi la conversazione delle Vergini eziandìo, quando non sieno di buona fama, nè si familiarizzi colla servitù. Sin quì S. Girolamo. Cose tutte messe in esecuzione a' nostri giorni da D. Costanza, e tanto tempo prima, come si raccoglie dalle citate parole, autorizzate dal sentimento de' Santi, e dall' esempio di molte savie Matrone, che si regolarono co' medesimi sentimenti. Ma, per tornare là, donde mi sono forse un pò troppo dipartito, sollecita D. Costanza di tener lontana dalle sue figliuole l'oziosità aveva per esse fatta la distribuzione dell' ore di tutta la giornata, che ella chiamava l'*Orario*, nel quale, con grata e discreta vicenda di occupazione e di sollievo, era a ciascun' ora destinato il suo impiego; e quest' Orario si doveva impreteribilmente osservare. Sollecita non solo del presente, ma ancora provida dell' avvenire, dava loro quelle sante istruzioni, che a lei eran dettate dallo zelo, che aveva per

la loro pia e criſtiana condotta. Queſto ſuo zelo ſi diſtinſe in occaſione delle nozze della Signora Principeſſa di Civitella, ſua figliuola primogenita. Dovendo queſta portarſi col Principe ſuo Spoſo a Piſtoja, per ivi trattenerſi del tempo, fece ſubito ſcrivere per aver notizia delle Dame più ſavie di quella Città, e ſuggerì alla novella Spoſa, che trattaſſe con queſte, e non con altre, come altresì le inſinuò a volere fuggire ogni diſtinzione, e ad accomodarſi in tutto al coſtume del Paeſe; ed ebbe poi la conſolazione d'intendere, eſſere ſtati tutti poſti in eſecuzione i ſuoi ben giuſti e prudenti conſiglj. Così ſi contenne D. Coſtanza nell'allievo della ſua famiglia, adempiendo con perfezione una parte tanto importante del ſuo ſtato. Che però, poſta una cura così ſollecita, quale abbiamo fin'ora deſcritta, non dee recare maraviglia, ſe la riuſcita fatta da'ſuoi figliuoli, a gloria di Dio, e a decoro della loro nobiliſſima Caſa, ſia ſtata corriſpondente all'educazione della pia e virtuoſa lor Genitrice.

CA-

CAPO VII.

Attenzione e zelo di D. Costanza *pel buon regolamento della sua Corte.*

DOpo la cura del buon allievo de' suoi figliuoli, che fu il suo primo pensiero, non ebbe cosa, che le stesse più a cuore, che il buon regolamento della sua corte. Ricordevole forse delle gravissime parole di San Paolo, *Chi non ha cura de' suoi, e massime de' domestici, ha negata la Fede, ed è peggiore di un' infedele* *, vi si applicò tutta di proposito. Ebbe ne' primi anni una fioritissima corte, fornita di gentiluomini, di damigelle, di cameriere, e di altre donne di più basso servizio, oltre gli staffieri ed altri servidori. Questa corte poi, e perchè non gustava di tante pompe, e perchè giudicò di recare un tal sollievo alla casa, dopo la morte della Suocera D. Eleono-

 ra

* *Qui suorum, maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior.* 1. Timoth. 5. 8.

ra Nuñez, riſtrinſe ad un numero aſſai più moderato: nel che ebbe non poco a ſoffrire per reggere a' contraſti della Ducheſſa D. Teodora ſua Madre, la quale di mala voglia ſopportava il riſtringimento di quella corte, che a proporzione del ſuo rango ella ſteſſa le aveva formata. Che ſe, atteſe le diverſe circoſtanze de' tempi, fu diſuguale la ſua corte, ella nondimeno fu ſempre uguale a ſe ſteſſa in mantenerla in una eſatta e ſevera diſciplina. Sollecita ſopra di ogni altra coſa del buon coſtume aveva sbandito dalla ſua ſala ogni ſorta di giuoco pericoloſo, come ſarebbe di dadi e di carte. Se per caſo alcuno de' ſervidori era trovato in grave fallo, ſubito lo licenziava dal ſervizio; nè valeva preſſo di lei interpoſizione di raccomandazioni, per quanto ſi foſſero autorevoli. Invigilava con attenzione, che l'oziosità, la quale difficilmente và diſgiunta da quell'impiego, non introduceſſe fra loro diſcorſi poco oneſti. Aveva a queſto fine perſone ſicure e fedeli, che minutamente l'informavano, ſiccome di que-

questo, così di ogn'altro disordine, che potesse occorrere. Bastava metter piede in quella sala, per ammirarne la morigeratezza, il buon costume, la disciplina; e dagli andamenti ben composti de' servidori si poteva argomentare con certezza la savia condotta della virtuosa Padrona. Nelle feste più solenni tra l'anno del Signore e della Bm̃a Vergine, con sagrifizio eziandio della propria divozione, dava loro comodo di accostarsi a ricevere i Santissimi Sagramenti della Penitenza e dell'Eucaristia. In queste solennità con affetto da Madre soleva loro dire: *Orsù, Figliuoli, io oggi non ho bisogno di chi mi serva; andate pure, e pensate all' anime vostre:* ed in tali casi, per puro titolo di carità alla servitù, faceva nella vigilia di quelle feste, che occorrevano, le sue divozioni. Se tanta cura ebbe de' servidori, ognuno si può imaginare quanta ne avesse delle donne di suo servizio. Le rimirò sempre come figliuole, e come tali le amò, e le custodì; e parte co' suoi salutari avvisi, e parte, anzi molto più,

più, co' suoi santi esempj le rendè tanto buone e timorate di Dio, che ben potea fidarsene, e starne sicura, massime per riguardo alle figliuole, colle quali per necessità spesso dovevano trattare. Quando ne prendeva alcuna di nuovo al servizio, ella stessa l'istruiva, come portar si dovesse, prima verso Dio, insinuandole sentimenti di soda pietà, e poi verso le particolari ingerenze del suo ministero. Sopra tutto raccomandava a tutte la cautela ed il riserbo nel parlare, massime in presenza delle figliuole. Alcuni vocaboli mai non dovevano uscire dalla loro bocca, non dirò de' meno pudichi,ma ancora dei per se stessi onesti,quando fossero tali,che potessero anche in lontananzá far venire in cognizione di cose, delle quali ella con ogni studio ne procurava la totale ignoranza: tanto era diligente questa pia Signora in materia di onestà, fino a poter parere la sua delicatezza troppo eccedente; se pure in materia così gelosa vi può esser cautela, cui possa darsi con ragione la taccia di eccessiva. Assegnò siccome a' figliuo-

gliuoli, così alle donne, acciò stessero separate affatto da' servidori, il loro appartamento. Da questo senz'ordine suo non potevano uscire, nè a questo poteva senza sua licenza accostarsi alcuno: era serrato in modo, che sembrava un Monistero; anzi, perchè non tanto sembrasse, ma in realtà divenisse un ben formato e regolato Monistero, vi aggiunse la rota: costumanza per altro non nuova, ma che si pratica e si mantiene in vigore nelle corti meglio regolate di Roma. In questo modo è incredibile quanti disordini, che sogliono pur troppo accadere, impedisse, ed a quante offese di Dio serrasse l' entrata. Non contenta di tante diligenze, quante ne abbiamo divisate, soleva per lo più, quando non trattenevasi nelle sue stanze per attendere alle sue Divozioni, stare in luogo, dove potesse vedere chi entrava, e chi usciva dagli appartamenti. Questo era un angolo di una stanza, che ella chiamava *il suo cantoncino*, al quale corrispondeva la fuga delle camere, che mettevano nella

sala.

fala. Quivi assisa sopra di una seggiola se ne stava lavorando e sempre in atto di vegliare all'attenta custodia della sua famiglia. In questo luogo passava buona parte di quel tempo, che le restava libero dall'altre occupazioni, anche con detrimento notabile della sua sanità, a cagione del riscontro delle porte e delle finestre: e, perchè lo lasciasse negli ultimi anni della sua vita, vi volle tutta l'interposizione dell'Emo Signor Cardinale D. Luigi Mattei suo fratello, cui molto deferiva per la singolare saviezza e probità di lui. In questa guisa D. Costanza mantenne sempre il diritto di padrona sopra de' suoi, ed esercitò quell'impero, che il Duca suo marito le aveva senza limitazione accordato; temuta, è vero, da' suoi servi, ma ancora e rispettata come santa, ed amata per la materna carità, che con loro usava, come diremo a suo luogo. Argomento incontrastabile del riverente affetto del quale io parlo, si è, che la maggior parte della gente di suo servizio sì di uomini, come di donne, non l'ab-

l'abbandonarono mai finchè visse, e ne piansero, quando morì, inconsolabilmente la perdita.

CAPO VIII.

Occupazioni di D. COSTANZA, *e suo abborrimento all'ozio.*

DIrò il tutto in breve a questo proposito. Niuno di quanti o le stavano attorno per servirla, o di quanti si portavano, parte per convenienza, parte per amicizia a visitarla, niuno, dissi, si può dare il vanto di averla veduta un sol momento oziosa. Ad imitazione della Donna forte, tanto lodata dallo Spirito Santo *, *il cui prezzo è di lontano, e sino dagli ultimi confini della terra, cercò la lana e il lino, ed operò col consiglio delle sue mani.* Abborriva al sommo l'ozio, e per ciò sta-

* Ne' Proverbj cap.31. v.10. *Mulierem fortem quis inveniet? procul, & de ultimis finibus pretium ejus....... quæsivit lanam, & linum, & operata est consilio manuum suarum...... manum suam misit ad fortia, & digiti ejus apprehenderunt fusum.*

ſtava ſempre in atto o di orare, o di leggere, o di lavorare. Le viſite, che rubano un'infinità di tempo, e formano un'oziosa occupazione di molte delle ſue pari, ſoltanto le faceva, quando la carità, o l'ubbidienza, o la convenienza non le permettevano di ometterle. In quelle poi, che riceveva, ſe non erano Perſonaggi di tal portata, che, pel riſpetto loro dovuto, non le foſſe lecito di continuare il ſuo lavoro, non ſoleva mai interromperlo; ed era tanto data a queſt' eſercizio, che, toltone il tempo aſſegnato per le coſe ſpirituali, ed al neceſſario ripoſo della notte, tutto l'impiegava in lavorare. Atteſta un Gentiluomo molto ſavio, che ebbe occaſione di trattarla alla domeſtica varj anni, che non averebbe potuto lavorar di più, nè con maggior impegno, ſe foſſe ſtata una povera donna coſtretta a procacciarſi giornalmente il vitto colle fatiche delle ſue mani. Non ſolo lavorava di giorno, ma eziandio buona parte della notte, quando, come abbiamo detto, ſtava attendendo il ritorno o del Duca ſuo Marito, o de'

de' suoi figliuoli. In questi casi, che erano frequentissimi, licenziate ad una discreta ora le cameriere, restavasene sola, coll' unica compagnia del suo lavoro, o de' libri spirituali, colla lezione de' quali lo soleva interrompere. E questa vita ella menò non per poco tempo, ma per anni ed anni, senza che si sentisse mai dalla sua bocca parola di rincrescimento o doglianza, come attestano i suoi domestici. Gli stessi sollievi, se pure sollievi chiamar si possono, non andavano scompagnati dalla fatica. Quando stava in conversazione, se erano persone di confidenza, sempre vedevasi col suo lavoro in mano. Quando portavasi in villa, recava sempre seco tanto di lavoro, quanto giudicava poter corrispondere a que' giorni, ne' quali vi si doveva trattenere; anzi, andandovi alcuna volta la mattina per ricondursi la sera in città, non per questo lasciava di portar seco una corrispondente porzione di lavoro. Dirò di più, e dirò cosa degna insieme di maraviglia e di edificazione. Alienissima da'

tea-

teatri non soleva mai portarvisi di genio suo, come quella, che era nimica di simili oziosi trattenimenti; con tutto ciò vi andava, quando non ne poteva fare di meno; e massime per non abbandonare, come notammo di sopra, le figliuole nubili, cui era costretta a non negare quel divertimento. Ora in questi casi portava seco al teatro il suo lavoro, al quale molto seriamente attendeva, senza badare punto a musiche, balli, mutazioni di scene, e molti altri di quegli spettacoli, che tanto eccitano la curiosità de' concorrenti: dando con ciò a conoscere non solo quanto grande fosse la moderazione dell'animo suo, che non si curava di tali cose, ma ancora quanto fosse superiore a quelle dicerie, alle quali doveva in tali occorrenze per necessità soggiacere. Non v'era ora del giorno, alla quale non avesse assegnata la sua occupazione; fosse sola, fosse in compagnia di altri, sempre stava occupata. Quando andava in carrozza, come trovo notato ne' suoi propositi, se la passava meditando e reci-

recitando corone , o altre divozioni a' suoi Santi Avvocati. In somma è difficile , che nella condotta di questa pia Signora si possa trovare un minuzzolo di tempo , ch'ella santamente non impiegasse o a prò dell' anima sua , o a vantaggio della famiglia . Nimica per tanto giurata dell'ozio , non solo lo tenne lontano da se , ma cercò ancora a tutto suo potere di sbandirlo dal suo palazzo . Cooperò a questo molto l'esempio suo; ed appresero dalla Padrona ad occuparsi sempre in qualche cosa sì i servidori , come le serve ; e perciò tutti attenti ciascuno al proprio impiego , formavano quella santa armonia , che non era sturbata nè da discorsi poco onesti , nè da mormorazioni o detrazioni , come suole pur troppo accadere , dove regna l' oziosità maestra , al dire dello Spirito Santo * , di molta malizia.

* *Multam enim malitiam docuit otiositas* . Eccli. 33. 29.

CAPO IX.

S' impiega ne' ministerj più bassi ed abietti.

NON si dia quì alcuno a credere, che le occupazioni, nelle quali s'impiegava questa pia Signora, fossero soltanto di quelle, che in qualche modo non disdicessero al suo grado e condizione, voglio dire nobili e signorili. Non è così: ella per genio di santa umiliazione e disprezzo di se medesima non ebbe difficoltà di abbassarsi eziandio a' ministerj più vili ed abjetti. Prendeva di fatti il fuso in mano, come la donna forte da noi rammentata di sopra, e si metteva a filare; ed in questo esercizio fu trovata più volte da varj Cavalieri, senza che ella punto ne arrossisse. Prendeva, siccome il fuso in mano, così ancora la granata, e si metteva a spazzare le stanze. Accorrevano tosto confuse le cameriere per levargliela di mano: ed ella nol consentiva, e diceva loro: *Nò: non serve: lasciatemi fare.*

fare. Benchè fosse molto gracile, e di assai delicata struttura di corpo, con tutto ciò portava gran pesi, canestre colme e fagotti in capo; ed in quest' atto fu veduta una volta dal suo Confessore, e più volte da' suoi domestici; ed una tra l' altre fu osservato con maraviglia, che teneva il peso in testa, e nelle mani il libro spirituale aperto, il quale veniva leggendo con somma applicazione. Simili atti di laboriosa umiliazione e leggiamo, e meritamente ammiriamo nella Vita di S. Francesca Romana, che ritornando dalla sua vigna in città soleva anch' essa caricarsi il capo di gran fasci di quelle legna e sarmenti, che aveva raccolti. Occorse, che partì dal servizio il cantiniere. Or quest' impiego, fin' a tanto che sottentrasse un altro ad esercitarlo, non volle la caritatevole Padrona addossarlo a veruno de' suoi servidori, per non aggravarli di quel servizio di più, ma ne caricò se medesima, e in tutto quell'intervallo di tempo, che durò quel posto vacante, si prese la dura fatica di scen-

dere nella cantina , cavarne il vino , e portare i fiaſchi pieni pel biſogno della famiglia . Non fu ſchiva di entrare ancora bene ſpeſſo in cucina , ed ivi impiegarſi in ogni ſorta di miniſtero . Vi andava molto volentieri per eſercizio di umiltà , e volentieriſſimo quando ve la conduceva la carità . Teneriſſima degl'infermi , e ſollecita ſopra modo del loro ſollievo , eſſa ſteſſa cucinava loro le vivande , e le condiva col ſuo affetto veramente materno . In queſti ed altri ſimili miniſterj ſi occupò D. Coſtanza , per non dir niente di quegli altri più abietti e ſchifoſi , che eſercitava negli Spedali , e nel ſervizio di povere donne , vecchie e biſognoſe , de' quali parleremo quando ci occorrerà trattare di queſto argomento . Che ſe tali coſe ſembraſſero ad alcuno troppo minute e diſdicevoli al rango ed alla condizione di queſta Signora , e perciò criticaſſe ancora me , come quegli , che, a ſuo giudizio, ſcenda nello ſcrivere queſta Storia a troppe minutezze , aſcolti di nuovo come parla San Girolamo , e mi

mi permetta, che agli esempj moderni di questa virtuosa Principessa ne aggiunga degli antichi, non tanto per mio discarico, quanto per maggior eccitamento delle sue pari alla virtù. Scrivendo dunque il Santo a Pammachio, nobilissimo Signor Romano, e consolandolo per la morte di Paolina, sua moglie, dopo aver commendata la virtù di lui, lodato il disprezzo delle terrene grandezze, ed animatolo a continuare il tenore intrapreso di una santa vita, per vie più confortarlo, prima gli arreca l' esempio di Gesù Cristo, e poi lo richiama agli esempj domestici di S. Eustochio, e di S. Paola, la cui madre Blesilla egli appella progenie degli Scipioni e de' Gracchi, ed il padre per nome Rogato fa scendere fino da Agamennone, quel famoso espugnatore di Troja, e finalmente deduce la nobiltà di Toxozio, marito della detta S. Paola, dal sangue di Enea e di Giulo Ascanio, onde la figliuola Eustochio fu anche Giulia nominata. Nobiltà, come ogn' un vede, pari a questa non

è così facile a ritrovarsi , e quantunque sia in parte dedotta da fonti non poco dalle favole intorbidati , con tutto ciò è fuori di ogni controversia , che la romana nobiltà di quei tempi era per ogni conto la più illustre del mondo . Ma ascoltiamo le parole del Santo , che fanno al nostro proposito *. *Per quanto* (dice) *o Pammachio* , *tu ti abbas-*

* S. Girolamo nella lettera consolatoria a Pammachio per la morte di Paolina sua moglie. *Quantumcumque te dejeceris*, *humilior Christo non eris*. *Esto*, *incedas nudis pedibus*, *fusca tunica vestiaris*, *aequeris pauperibus* , *inopum cellulas dignanter introeas* , *caecorum oculus sis* , *manus debilium* , *pes claudorum: ipse aquam portes*, *ligna concidas*, *focum extruas* : *ubi vincula ? ubi alapae ? ubi sputa ? ubi flagella ? ubi patibulum? ubi mors?* *Et*, *cum omnia* , *quae dixi* , *feceris* , *ab Eustochio tua* , *Paulaque vinceris*, *si non opere* , *certe sexu* . *Ego quidem Romae non eram* , *&* *tunc me tenebat eremus* , *atque utinam pertenuisset* , *quando* , *Socero tuo vivente Toxotio*, *saeculo serviebant*: *Sed tamen audio* , *quae immunditias platearum ferre non poterant* , *quae eunuchorum manibus portabantur* , *&* *inaequale solum molestius transcendebant*, *quibus serica vestis oneri erat* , *&* *solis calor incendium ; nunc sordidatae*, *&* *lugubres*, *&* *sui comparatione forticulae*, *vel lucernas concinnant* , *vel succendunt focum*, *pavimenta verrunt*, *mundant legumina*, *ole-rum*

abbassi, non sarai più umile di Gesù Cristo. Sia pur vero, che tu te ne vada a piè scalzi, che tu vesta una nera tonaca, che tu non ti distingua da' poveri, che tu non isdegni d'entrare ne' tugurj de' bisognosi: sii tu pure occhio de' ciechi, mano de' deboli, piede de' zoppi: porti pure tu stesso l'acqua, spezzi le

rum fasciculos in ferventem ollam dejiciunt, apponunt mensas, calices porrigunt, effundunt cibos, huc illucque discurrunt. Et certe magnus Virginum chorus cum illis habitat. Num hujusmodi ministeria aliis imperare non poterant? Sed nolunt vinci ab his labore corporum, quas ipsæ superant virtute animi. Il medesimo Santo parlando della nobiltà di S. Paola sul bel principio dell'Epitaffio di lei dice così: *Graccorum stirps, soboles Scipionum, Pauli hæres, cujus vocabulum trahit, Martiæ Papiriæ, Matris Africani, vera & germana progenies.* E poco più sotto: *Alii altius repetant, & a cunabulis ejus, ipsisque, ut ita dicam, crepundiis matrem Blæsillam, & Rogatum præferant patrem: quorum altera Scipionum, Graccorumque progenies est; alter per omnes fere Græcias usque hodie stemmatibus & divitiis, & nobilitate Agamemnonis fertur sanguinem trahere, qui decennali Trojam obsidione delevit.* E più oltre: *Tali igitur stirpe generata juncta est viro Toxotio, qui Æneæ & Juliorum altissimum sanguinem trahit, unde etiam Filia ejus, Christi Virgo, Eustochium Julia nuncupatur & ipse*

Julius, a magno demissum nomen Julo.

legna, e le metta ad ardere ſopra del focolare; con tutto queſto, dove ſono le ritorte? dove gli ſchiaffi? dove gli ſputi? dove i flagelli? dove il patibolo? dove la morte? E poſto ancora, che tu abbia fatto quanto ſin'ora ho diviſato, con tutto ciò ſarai vinto dalla tua Euſtochio e dalla tua Paola, ſe non nell'opere, certamente nel ſeſſo. Io non era in Roma, e me ne ſtava ritirato nell'eremo, quando, eſſendo vivo Toxozio, tuo ſuocero, eſſe ſervivano al ſecolo. Or io intendo, che quelle, che erano sì delicate, che non potevano ſoffrire l'immondezza delle ſtrade, quelle, che erano portate a mano dagli eunuchi, e a cui recava pena l'inegualtà delle ſtrade, quelle finalmente, alle quali erano di peſo inſoffribile le veſti di ſeta, e'l calor del ſole ſembrava un'incendio; ora tutto all'oppoſto veſtono a bruno, e riſpetto a quel che erano, divenute robuſte, o accomodano le lucerne, o accendono il focolare: ſpazzano i pavimenti, cernono i legumi, mettono nella caldaja a bollire i faſcetti

di

di erbe, apparecchiano le mense, porgono i bicchieri, apprestano le vivande, e scorrono quà e là; e pure con esso loro abita uno stuolo numeroso di donzelle. E forse che non potrebbero addossare altrui simili ministerj? Sì che 'l potrebbero; ma non vogliono esser vinte nelle fatiche del corpo da quelle, che esse superano nel vigore dell' animo. Sin quì il Santo; il quale in altrui persona chiaramente ci mette sotto degl' occhi i laboriosi ed abjetti ministerj di D. Costanza. Ed è certo, che nemmeno a lei non mancavano e servidori e serve, alle quali poteva addossare le fatiche: con tutto ciò, per lodevole genio di umiltà, volle far uso delle sue mani; ed, essendo in sua casa Signora, non dubitò di rendersi ancella delle stesse sue ancelle, per amore di quel Dio, che, essendo Signore dell' universo, non isdegnò di farsi uomo, e prendere le umili sembianze di servo.

CAPO X.

Attende alla santificazione di se stessa.

NON poteva una tale maniera di operare nelle azioni esteriori, così costante ed esatta nell' adempimento degli obblighi del proprio stato, non prender vigore ed efficacia dall' interno, tutto sollecito della propria santificazione. Imperciocchè questo spirito interno è finalmente poi quello, che dà moto alle esterne operazioni; nè può uno cercar da vero l'altrui eterna salute, che non abbia a cuore sommamente la propria. *Sii tu sollecita*, scrive l' autore da noi di sopra citato della bellissima Istruzione diretta a Celanzia*, *Sii tu sollecita della tua casa in maniera*,

* *Ita habeto sollicitudinem domus, ut aliquam tamen vacationem animæ tribuas. Eligatur a te opportunus, & aliquantum a familiæ strepitu remotus locus, in quo tu velut in portum quasi ex multa tempestate curarum te recipias, & excitatos foris cogitationum fluctus secreti tranquillitate componas. Tantum ibi sit divinæ lectionis studium, tam*

niera, che trovi qualche tempo di attendere seriamente all'anima tua. Scegliti un luogo opportuno, ed alquanto lontano dallo strepito della famiglia, dove tu ti riconduca come in porto dalla tempesta, diciam così, delle domestiche cure, e dovè tu possa sedare i flutti degli agitati pensieri colla tranquillità del ritiro. Ivi soltanto attendi allo studio della sagra lezione; sieno così frequenti le vicende delle orazioni, così seria e posata la meditazion del futuro, che tu venga agevolmente a compensare con questo ozio santo le esterne occupazioni del tempo, che impieghi nel reggimento della tua famiglia. Nè ciò noi ti diciamo affine di ritrarti dalla cura di quella, che anzi non altro pretendiamo, se non che nel santo ritiro tu impari come portar ti debba co' tuoi domestici. E così appunto

tam crebræ orationum vices, tam firma & pressa de futuro cogitatio, ut omnes reliqui temporis vacationes facile hac vacatione compenses. Non hoc ideo dicimus, quo te retrahamus a tuis, immo agimus ut ibi discas, ibique mediteris, qualem tuis præbere te debeas.

punto si contenne D. Costanza. Premurosa del suo profitto spirituale, pose in opera tutti que' mezzi, che ci ajutano ad acquistarlo. Seria ed attenta meditazione, ferventi preghiere, diligenti esami sopra de' suoi andamenti, frequenza di Sagramenti, divozione alla Bm̃a Vergine, dipendenza somma dal suo P. Spirituale, annegazione di se medesima, rigore di penitenza, furono que' mezzi, da' quali fedelmente messi in esecuzione ne risultò in lei un santo spirito di umiltà, di disprezio di se stessa, di carità verso del prossimo, di amor di Dio, di zelo della sua gloria, in somma il complesso di tutte le virtù, che in un'anima buona sogliono essere unite insieme e collegate. Presa sin da bambina dalla bellezza della virtù, sempre più se le andò affezionando, finchè ne giunse coll'andar del tempo, e colla grazia del Signore, al pieno possedimento.

CA-

CAPO XI.

Spirito di orazione di D. COSTANZA, *e suo raccoglimento, ed unione con Dio.*

E Per comminciare dall' orazione di preghiera, e dalla meditazione, che sono que' due piedi, co' quali, al dire di S. Bernardo, si sale alla sommità della scala della perfezione, furono queste tanto a cuore a D. Costanza, quanto ogni altro importantissimo mezzo per fare acquisto della perfezione del suo stato. Col consiglio del suo Confessore aveva stabilito sì la mattina, come la sera, il tempo per la sua orazione, che era d' un' ora e mezza, nè mai passò giorno, che fedelmente non pagasse al Signore questo tributo. Se la mattina per qualche urgente occorrenza non avesse potuto impiegarvi tutto il tempo prefisso, non prima la sera andava a letto, che non avesse intieramente soddisfatto a questo suo dovere. Soggetto delle sue meditazioni erano le massi-

massime eterne, e sopra tutto la Passione del Signore, che meditava con particolare divozione e tenerezza del suo spirito. Nelle solennità, che corrono frà l'anno, come ancora nelle novene, che premetteva alle dette solennità, allungava a proporzione il tempo della sua orazione. Non ometteva di tanto in tanto fra la giornata di ritornare a Dio co' suoi pensieri, e nell' attuale esercizio delle sue occupazioni offeriva al Signore col cuore ciò, che veniva facendo colle mani. Quand'era sola, e poteva credere di non essere ascoltata da veruno, fu più volte udita uscire in ferventi giaculatorie, ed affettuosi lanciamenti di cuore in Dio, come li chiama S. Francesco di Sales. Così, quando andava in carrozza, spendeva buona parte di quel tempo in orazione, ed a questo fine non gustava di aver seco in compagnia altre Dame, per istare più raccolta, ed attendere alle sue particolari divozioni. Alla meditazione unì l'orazione di preghiera. Recitava ogni giorno l'Uffizio della SS̃ma Vergine, ed oltre

tre a queſto il Roſario ; al quale voleva che interveniſſe tutta la famiglia, per non dir niente di una lunghiſſima ſerie di *Paternoſtri* , ed *Avemarie* , a riverenza di molti Santi, ſuoi ſpeciali Avvocati . Se poi a tutto ciò vogliamo aggiugnere le molte Meſſe, che ſentiva , maſſime quando ſi comunicava , e poteva portarſi alla Chieſa , troveremo , che buona parte della ſua vita fu da lei occupata in fare orazione. E quì non è da tacere il ſingolare raccoglimento , col quale orava e ſtava unita con Dio . L'eſterna compoſtezza del corpo era ſomma : ſempre ginocchioni, quaſi immobile , e ſoltanto, quando era in Chieſa , colle mani leggiermente appoggiate ad una ſeggiola , che teneva davanti, ed in queſta poſitura vi ſtava le ore intiere ; onde chi la vedeva poteva dall' eſterna compoſtezza del corpo argomentare l'interno raccoglimento dell' animo: raccoglimento così grande , che, come atteſta il ſuo Confeſſore , non era ſoggetto ad importunità di diſtrazioni. Imperciocchè , ſe noi parliamo delle vo-

lonta-

lontarie, di queste, massime negl' ultimi anni di sua vita, non ebbe mai occasione di accusarsene, quantunque fosse minutissima nella ricerca de' suoi difetti: se poi delle involontarie, alle quali siamo tanto sottoposti, attesa l'incostanza e volubilità dell'animo nostro, queste si riducevano ad un piccolissimo numero. Privilegio rarissimo e singolare, e soltanto graziosamente accordato da Dio, ad alcune poche anime a lui più dilette; come, tra le altre, sappiamo essere stato concesso all' Angelico San Luigi Gonzaga; la cui fermezza di mente nell'orare era tanto grande, che, a voler raccogliere le distrazioni patite da lui in sei mesi nelle sue orazioni, meditazioni, ed esami, appena averebbero tutte insieme compito lo spazio di tempo, che s'impiega nel recitare un' *Avemaria*. Privilegio, cred' io, ottenutole dal Santo in premio della parziale divozione, che gli professava, e che insieme dà chiaramente a conoscere quanto grande fosse lo spirito di orazione di questa Signora, e quan-

quanto ſtretta la ſua unione con Dio, atteſo che anche a diſpetto di tante domeſtiche faccende, nelle quali il ſuo ſtato la teneva buona parte del giorno occupata; nulla di meno tanto facilmente ſi poteva raccogliere, e richiamare a ſe tutti i ſuoi penſieri nell'orazione. Ogni ſera, prima di coricarſi, faceva l'eſame della coſcienza, e lo terminava coll' atto di dolore di que' difetti, de' quali, dopo una diligente ricerca della ſua coſcienza, ſi trovava colpevole davanti al Signore. E ſe ſorella dell' orazione chiamaſi da' Santi la lezione de' libri ſpirituali, ne' quali, come eſſi dicono, Iddio parla a noi, laddove noi nell'orazione parliamo a lui, non ſarà fuor di propoſito ſe la ridurremo a queſto capo. Nella diſtribuzione della giornata aveva aſſegnato il ſuo tempo ancora alla lezione de' libri ſanti, che ſtabilmente era di mezz'ora. Leggeva di ſopra più ogni giorno un capo dell'aureo libretto dell'imitazione di Criſto. Quando lavorava godeva di aſcoltare la lezione di qualche libro divoto; e queſto ufficio

se lo faceva prestare dalle figliuole, le quali obbligava a leggere ad alta e distinta voce, acciò potessero essere udite ancora dalle cameriere. Gustava molto delle vite de' Santi, e massime di quelle, che la potessero eccitare ad una santa emulazione: come sarebbe la vita di S. Francesca Romana, della B. Giovanna di Chantal, ed altre tali più proporzionate al suo stato. Con particolar frutto e gran consolazione dell' animo suo lesse e rilesse più volte la vita di S. Luigi Gonzaga, dalla quale, oltre che era divotissima del Santo, sentivasi muovere in modo particolare al disprezio delle vanità del mondo, ed animare sempre più a servire Iddio con maggior alacrità e fervore di spirito.

CAPO XII.

Divozione al SS^mo Sagramento, ed alla Passione di Gesù Cristo.

LA divozione di D. Costanza al Santissimo Sagramento fu tanto grande, che, se fosse stato in suo potere, e non

non l'avesser chiamata altrove le occupazioni risguardanti il reggimento della sua famiglia, volentieri averebbe spese le giornate intiere avanti al sagro altare. Quì trovava tutto il suo gusto, quì tutte le sue delizie, quì il più dolce pascolo all' anima sua. Cominciò a frequentare in età tenera la santa Comunione, e lo faceva con tanta divozione, che chiaramente mostrava d' inoltrarsi ben' a dentro a quella sagra Particola con occhi di viva fede. Crebbe in lei col crescer degli anni la cognizione delle cose celesti, e crebbe con questa altresì la fame di questo cibo divino. Quanto a se, per secondare la sua divozione ed il suo affetto verso Gesù Cristo Sagramentato, si sarebbe comunicata ogni giorno; e se il Confessore avesse soltanto dovuto aver riguardo alla purità della sua coscienza, le averebbe accordata questa grazia: ma convenne ancora aver la mira al bisogno della casa, cui era troppo necessaria la sua assistenza; onde stimò prudentemente di restringerne la frequenza a tre soli giorni

la settimana. S'acquietò alla disposizione del P. Spirituale D. Costanza, e sacrificò all'ubbidienza la sua divozione: tanto più che in questo modo veniva a dar meno sugli occhi, e le riusciva di secondare la sua umiltà, che amava di star nascosta. L'apparecchio, che da lei premettevasi alla S. Comunione, era proporzionato all'alta stima, che ella aveva pel Divin Sagramento. Stava raccolta più del solito, più del solito ritirata, e più del solito prolungava le sue orazioni. Quando per le sue indisposizioni non poteva uscir di casa, facevasi celebrare la S. Messa nella Cappella del suo palazzo, e quivi ne' giorni accordati si comunicava. Dopo la S. Comunione ritiravasi in camera a rendere le debite grazie. In questo tempo non voleva essere sturbata da veruno, tutta intesa a trattenersi da sola a solo collo Sposo dell'anima sua: anzi diede ordine preciso e ben calcato alle cameriere ed a' servidori, che quando e si apparecchiava alla S. Comunione, e rendeva le grazie, non le facessero le ambascia-

basciate; ed una volta perchè vi fu chi trasgredì il comando, si espresse di questo risoluto tenore: *Quando fo le mie divozioni, se vedeste cascare il palazzo stesso non mi venite a dirniente, perchè in tal tempo non voglio sentir nessuno*: tanto era da lei un tal tempo riputato prezioso, che non ne voleva perder neppure un momento. Or in queste occorrenze solo Iddio sa quanto fosse traboccante la piena delle celesti consolazioni, che le innondavano l'anima, ed i lumi superni, che le erano comunicati. Una volta il Confessore le disse, che stendesse in carta le grazie, che il Signore le compartiva sì nelle sue orazioni, come, e specialmente, nella S. Comunione. Ed ella rispose: *Ah! Padre, sono tali e tante, che non saprei esprimerle con parole*. Da questo tenero affetto verso Gesù Sagramentato ne derivava come da fonte la special divozione alla S. Messa. Assisteva a quel tremendo Sagrificio genuflessa in terra senza far uso di cuscini; raccolta e composta nella persona, e,

 quan-

quando ſtava nella chieſa, coſtumò ſempre di tenere il velo modeſtamente calato ſul viſo: eſempio, che Iddio voleſſe che da tutte foſſe imitato per riverenza al luogo ſanto, e per riguardo a' circoſtanti. Delle Meſſe ſentiva quante più ne poteva, ed alcune volte ſino al numero di ſette e otto. Molte ancora ne faceva celebrare per ſua divozione, e per varj ſuoi fini di gloria di Dio. Per quanto il Sacerdote foſſe lungo nel celebrare, a lei ſembrava molto breve, nè ben le mancava materia da occuparſi in queſto tempo, trattenendoſi in ſanti affetti e colloquj, e raccomandando al Signore i ſuoi particolari biſogni: e perchè ad un ſuo Capellano fu ſuggerito da quei della Corte, che cercaſſe di eſſer più breve, ella, che lo ſeppe, ſubito lo chiamò, e gli diſſe con maniera molto gagliarda ed efficace: *Badi bene di non accorciare la Meſſa di un ſol momento, perchè ſubito lo licenzio dal ſervizio*. La Paſſione poi di Gesù Criſto Redentor noſtro fu ſempre il principale oggetto de' ſuoi affetti, ed il

il soggetto poco meno che ordinario delle sue meditazioni. La contemplava con molta dolcezza dell'anima sua, e si commoveva sino a versar lagrime di tenerissima divozione. A riverenza de' dolori, sofferti da lui, fece più volte la Scala Santa colla catenella cinta a' fianchi, con suo non piccolo patimento. Faceva speciale memoria ogni giorno della settimana delle piaghe del divin Redentore, dove, come in torre di rifugio, si soleva ricoverare ne' maggiori suoi spirituali bisogni. In somma il Crocifisso era il suo specchio in cui rimirava se stessa, e riconosceva, come più volte si espresse, la sua ingratitudine a tante grazie, che la divina beneficenza a larga mano le aveva compartite. Dal Crocifisso imparò a soffrir con pazienza le molte infermità, dalle quali fu travagliata, e le traversie, alle quali fu soggetta, volendole il Signore in questo modo, come suol costumare co' suoi più cari, far parte della sua Croce. Dal Crocifisso altresì apprese ad umiliarsi, ed a godere di essere disprezzata e tenuta in niun conto; e final-

mente dal Crocifiſſo cavò quell' acque celeſti, che ſpengono la ſete di tutte le coſe di queſto mondo, e ſi attingono con gaudio dalle fonti del Salvatore. Dirò per ultimo generalmente, ſenza ſcendere a tante particolarità, che era divotiſſima della Sacroſanta Perſona di Gesù Criſto; e che, per vie più infervorarſi verſo la medeſima, aveva frequentemente tra le mani il libretto veramente divoto del P. Nepeu della Compagnia di Gesù, dalla lettura del quale traeva paſcolo molto abbondante alla ſua divozione.

CAPO XIII.

Divozione alla Beatiſſima Vergine, e ad altri Santi ſuoi Avvocati.

Dopo Gesù Criſto Redentor noſtro i ſuoi più teneri affetti erano rivolti alla Beatiſſima Vergine. Amavala come Madre, nè con altro nome la ſoleva chiamare ed invocare, che di Madre, e come a Madre le preſtò ſempre tutti gli uffizj di obbediente, amoroſa e riverente figliuola. In lei dopo Gesù Criſto

Cristo erano fondate tutte le sue speranze, a lei erano raccomandate tutte le cose sue, alla cura di lei commessi i suoi figliuoli, e tutta la sua famiglia. Si apparecchiava con particolare raccoglimento alle sue feste, e vi premetteva ferventi novene. In queste il soggetto delle sue meditazioni era il Mistero, che si doveva celebrare: in queste erano più frequenti le visite a' suoi altari, le penitenze altresì più rigide, di discipline, cilizj e catenelle, che procurava con replicate istanze di ottenere dal suo Padre Spirituale. Con permissione del medesimo lasciava la cioccolata, la quale era stata costretta a prendere per recare alcun ristoro al fiacco suo stomaco; e finalmente ne digiunava le vigilie. Per affetto alla SSma Vergine volle essere ascritta poco meno che a tutte le Confraternite, che si trovano in Roma sotto l'invocazione di lei. La parzialità però del suo affetto fu consecrata all'immacolata Concezione, della quale fu insignemente divota, come pure della Madonna del Carmine, la cui Chiesa detta *Monte*

te Santo fu da lei ſpeſſo, e con particolare divozione viſitata, onde meritoſſi la grazia di morire appunto di mercoledì, giorno, in cui ſi ſuole da' divoti preſtare un culto ſpeciale a noſtra Signora ſotto quel titolo. Recitava ogni giorno l'uffizio della Vergine, che diviſo nelle ſue parti le ſerviva per richiamare alla mente fra la giornata la ſoaviſſima memoria della ſua dolciſſima Madre. Il Roſario ſi doveva colla ſua aſſiſtenza recitare ogni ſera in comune da tutta la famiglia. Alla SSm̃a Vergine conſagrò, come riferimmo di ſopra, i ſuoi abiti prezioſi da ſpoſa, mandandoli al Moniſtero di S. Anna, dove era ſtata allevata, i quali traſportati a miglior uſo ſervirono per veſtirne una divota ſtatua, e fornire l'Altare di una ricca pianeta, ed un corriſpondente paliotto. Alla detta ſtatua altresì, finchè viſſe, fece ardere a ſue ſpeſe una lampana. Lo ſteſſo uſo fu fatto da lei di varj altri abiti, che le vennero alle mani, mandandoli ad Aſſergio Feudo principale della ſua Caſa, per formarne ſuppellettili ad una chieſa dedicata a Ma-

Maria. Sollecita non meno del materiale, che del tempio vivo del Signore, a riverenza della sua Divina Madre, vestì varie povere zitelle a voto, come attestano quelli, per le mani de' quali passarono i danari necessarj a queste spese; e in punto di morte uno de' più premurosi suoi pensieri fu di raccomandare al Confessore, che pregasse il Duca suo figliuolo a voler vestire tre povere fanciulle parimente a voto, in ossequio della Madonna di Genazzano. Genazzano è terra del Lazio distante da Roma circa 40. miglia, dove si venera con istraordinario concorso di gente una miracolosissima Imagine della Santissima Vergine, nominata del *Buon consiglio*, il culto della quale si va anche a giorni nostri vie più propagando, non solo quì in Roma e nel Lazio, ma ancora per tutta l'Italia: tante sono le copie, che se ne fanno, e si trasmettono in varie parti. Or di questa Sacra Imagine era divotissima D. Costanza, e vi si portava ogni anno a venerarla. Aveva prefisso il tempo di questa sua

gita,

gita, nè vi era importunità di venti o di piogge, che la poteſſero trattenere; e l'ultima volta che vi andò partì da Roma in un giorno così ſtravagante, che averebbe trattenuto ognuno, che non foſſe ſtato ſpinto da que' forti impulſi di divozione, che ſtimolavano D. Coſtanza. Giunta al termine del ſuo viaggio verſo la ſera, i primi ſuoi paſſi erano indrizzati alla chieſa a venerare la Madre SSma. Appena fatto giorno, vi ritornava, e dopo di eſſerſi confeſſata e comunicata, paſſava il reſto della mattina in ſanti affetti e colloquj colla Bma Vergine, con tanta tenerezza di ſpirito, che era ſenſibile anche al difuori. Se ne ſtava immobile nella perſona, ſempre ginocchioni, collo ſguardo fiſſo, ſenza batter palpebra, nell'oggetto de' ſuoi amori. Verſava trattanto dagli occhi abbondanti rivi di dolci lagrime, e ſopra tutto s' infocava di maniera nel viſo, che pareva, ſecondo l'atteſtazione di quelli, che a bello ſtudio con non minore edificazione che maraviglia la oſſervavano, un Serafino. Avvenne una volta, che appe-

appena giunta a Genazzano fu sorpresa da un' affanno e da una oppressione di cuore tanto grande, che mise in costernazione tutti quelli, che erano di sua comitiva; perchè, quando era assalita da simili insulti, restava come morta, e bisognava subito cavarle sangue, affinchè non mancasse affatto. Tra lo sgomento comune essa sola intrepida, appena si sentì assalire dal male, si rivolse con tutto il cuore alla SSma Vergine, e la pregò del suo ajuto. Fu cosa ammirabile: appena terminata l'orazione, cessò affatto il pericolo, ripigliò colore, ripigliò forze, e potè al solito degli altri anni soddisfare a tutte le sue divozioni. Quanti si trovarono presenti non dubitarono di ascrivere questo fatto ad una grazia miracolosa della Madre Santissima, compartita alla sua divota figliuola. Noi però non dobbiamo credere, che questa sola grazia ella ottenesse dalla benignissima Madre; anzi dobbiamo tener per certo, che ne impetrasse moltissime; come ella stessa ingenuamente confessò ad una sua confidente cameriera, dicendole, che

quan-

quando voleva grazie, bastava che ricorresse alla Beatissima Vergine, sicura di ottenerle; e che le otteneva di fatti o nelle novene, o nelle sue feste. Così ella: cautelatissima per altro in palesare i favori, che riceveva da Dio. Contuttociò a dispetto della sua umiltà dispose il Signore, che le uscisse di bocca questa tanto ingenua confessione, non meno a gloria sua, che a conforto nostro, per vie più animarci ad un tenero amore e filiale confidenza verso di quella, che tutti dobbiamo amare e riconoscere per Madre nostra, e per le cui mani Iddio vuole, che, nella presente provvidenza, passino tutte le grazie, ch'egli ha disposto di concederci, come ce ne assicura S. Bernardo con quella sua tanto rinomata sentenza * : *Veneria-*

* *Totis medullis cordium, totis præcordiorum affectibus, & votis omnibus Mariam veneremur, quia sic est voluntas ejus, qui totum nos habere voluit per Mariam. Filioli, hæc peccatorum scala, hæc mea maxima fiducia est, hæc tota ratio spei meæ. Quid nos alta concupiscimus, Fratres? Quæramus gratiam, & per Mariam quæramus, quia quod quærit, invenit, & frustrari non potest.* S. Ber. serm. della Nat. della B. V.

neriamo col più intimo de' nostri cuori la gloriosa Vergine ; poichè tale è la volontà di colui , che non vuole che da noi ottengasi niuna di quelle grazie , che egli ci ha meritate , se non per mezzo di lei . Questa , siegue il Santo colla sua usata melliflua soavità , *questa , o figliuoli miei , è la scala de' peccatori , questa è la mia massima fiducia , in questa si appoggia tutta la mia speranza . Che serve , o Fratelli , sollevar tant' alto le nostre mire? Cerchiamo la grazia , e cerchiamola per mezzo di Maria , perchè ciò , ch'ella cerca , ritrova , e non può essere defraudata* . Aggiunse alla divozione , che professava alla Madre di Dio , quella di molti Santi suoi speciali Avvocati . Ebbe in gran venerazione S. Gaetano Protettore della sua famiglia , come ancora S. Francesca Romana , e la B. Giovanna di Chantal, pel motivo, che abbiamo di sopra accennato . Non passava giorno , che loro non offerisse qualche ossequio , ed invocavali ne' suoi particolari bisogni . Si distinse particolarmente nel

culto

culto dell' Angelico Giovane S. Luigi Gonzaga, il cui disprezzo delle vanità del mondo, l'innocenza, la penitenza, e molte altre virtù ricopiò sì bene in se medesima, come dal fin quì detto, e da quello, che si dirà in appresso, potrà raccorre il lettore. Si preparava con fervente novena alla sua festa, e passava buona parte di questa orando al suo altare, oltre le frequenti visite, che faceva tra l'anno al suo sepolcro, che per lei era divenuto una sorgente vivifica di celeste spirito, onde vieppiù si sentiva animata all'acquisto della perfezione.

CAPO XIV.

Mortificazione e Penitenza di D. COSTANZA.

IO *castigo il corpo mio, e lo riduco in servitù*; così diceva, e praticava l'Apostolo S. Paolo*, e così praticò

* S. Paolo 1. Cor. 9. 27. *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo. Non ob solam*, come abbiamo nella Istruzione a Celanzia, *ut quidam imperiti putant, hoc facit castitatem: non enim huic tantummodo, sed omnibus omnino virtutibus abstinentia opitulatur*.

ticò D. Costanza, e pose in uso un mezzo tanto necessario, non solamente per tenere in dovere le proprie passioni, ma ancora per giugnere al possesso di ogni virtù. Quant'era da se veniva portata ad uno spirito di rigida e severa penitenza; onde ebbe bisogno di freno, perchè da quello non si lasciasse trasportare all'eccesso. Questo freno fu l'ubbidienza, che, siccome nell'altre cose, così la regolò nelle corporali penitenze. Convenne, che il Confessore avesse riguardo alla sua delicata complessione e cagionevole sanità; e perciò non le potè concedere tutte quelle mortificazioni, ch'essa bramava e chiedeva; ma era d'uopo ora negargliele, ora accordargliele, allentando in questo modo, e ristrignendo con savio consiglio le redini, secondo le diverse circostanze. Essa però non lasciava di domandarle con grande istanza; nè mai partiva così lieta dal confessonario, come quando ne aveva ottenuta qualcuna; e queste penitenze, che strappava di mano dal

P. Spirituale, soleva ella chiamare *il suo regalo*. Quando occorreva, che avesse fatta qualche limosina ad insinuazione del Confessore: *Padre*, diceva in atto di supplichevole, *io ho fatta ad altri la limosina ad istanza sua; or faccia ancor ella a me qualche limosina ad istanza mia*. E per *limosina* intendeva, che le accordasse qualche penitenza. Ma, per discendere alle cose particolari, era esattissima sopra tutto ne' digiuni prescritti dalla Chiesa; e per quanto fosse debole e gracile, e di sanità molto fiacca, gli osservava con sommo rigore; e, perchè si acquietasse in alcuni casi a romperli, vi voleva tutta l'interposizione dell'autorità del Medico e del Confessore. Aggiunse a quelli di obbligo molt' altri digiuni in pane ed acqua, massime nelle novene e vigilie delle feste del Signore, e della Beatissima Vergine. Nella Quaresima, e specialmente nella settimana santa, per affetto alla passione del Redentore, spandeva le vele, per usare l'espressione di S. Giro-

rola-

rolamo *, alla sua penitenza ; benchè bene spesso per comando del P. Spirituale conveniva che le ristrignesse di molto, o anche le raccogliesse affatto, non senza sua grave mortificazione. Ne' quali casi offeriva al Signore la sua ubbidienza, cui ben sapeva essere accetta quanto il sacrifizio. Astinente e moderatissima nel cibarsi, non mai sedè a mensa, che non si mortificasse in qualche cosa ; e d'ordinario lasciava que' cibi, in cui provava più gusto che negli altri. Non mai lagnossi delle vivande non condite a suo modo, nè mai mostrò genio ad una più tosto che ad un altra ; anzi, perchè una volta, mentre era gravida, comparve in tavola un piatto preparato con ispeciale squisitezza unicamente per lei d'ordine del Duca suo consorte, si protestò, che non gustava di tali singolarità, e pregò il Duca a non usare seco per l'avvenire simili distinzioni, *perchè*, soggiunse, *a*

 me

* S. Girolamo a Leta nell'istituzione della figliuola di lei : *Cæterum in Quadragesima continentiæ vela pandenda sunt, & tota aurigæ retinacula equis laxanda properantibus.*

me non viene voglia di niente: e diceva il vero, avendo in lei lo spirito della mortificazione soppresse tutte le voglie. Quando pranzava sola, e non era obbligata a sedere a mensa col Duca, o co' suoi figliuoli (perchè in tali casi cercava, che non mancasse niente del convenevole alla loro condizione) è cosa insieme lepida e edificante l' intendere qual fosse l' imbandimento della sua tavola. Portavasi da lei, secondo il costume, il cuoco per ricevere i suoi ordini; ed ella non altro rispondeva, che queste parole: *la solita merla*. Il cuoco, avvezzo a servirla, capiva subito qual'esser dovesse il trattamento, che preparar doveva all' astinente padrona: perchè una sola merla, e questa ancora a lesso, formava tutto il suo pranzo. Da questa si doveva estrarre il brodo per la minestra: questa era la principale, anzi l'unica portata, cui per lautezza aggiugnevasi un'uovo. Costretta da' Medici, per recare qualche conforto al fiacco suo stomaco, di prendere la mattina la cioccolata, s'indusse

a pi-

a pigliarla per pura ubbidienza : seppe però trovar modo anche in questo di mortificarsi ; imperciocchè la prendeva così diluta , ed in una chicchera così piccola , che i suoi domestici se ne ridevano . Tale poi e tanta era l'acqua , che sopra vi beveva , che forse traevane più nocumento alla sanità , che vantaggio. Desiderosa di patire , non si lasciava sfuggir dalle mani quelle occasioni , che Dio le mandava . Le noje e le gravi molestie della gravidanza erano da lei dissimulate con tanta disinvoltura , che tutti ne facevano le maraviglie. Pareva , che fosse insensibile agli acuti dolori de' parti ; onde ne restavano attonite per lo stupore le donne , che l'assistevano . Al caldo , al freddo , e ad altri incomodi delle stagioni poco o niente curavasi di cercar riparo . In Genazzano un'anno capitò così male , ed i letti furono così duri e disagiati , che con tutta la stanchezza del viaggio erano più acconci alla vigilia , che al sonno . E in fatti tutti quelli , che erano di sua comitiva , se ne lagnarono: essa

sola, interrogata come se la fosse passata quella notte, rispose, che quanto a se *era stata benissimo*: e pure probabilmente non aveva potuto chiuder occhio, come accadde agli altri in quella notte. Ed in questo ancora diceva il vero, che era stata benissimo, perchè non mai era più lieta e contenta, che quando se le porgeva occasione di mortificare il suo corpo. Quindi non lamentavasi mai del mal servizio, che per sorte potesse ricevere dalle sue donne; ma il tutto offeriva con inalterabile sofferenza al Signore. Nella sua vedovanza escluse affatto tutte le cameriere dalle sue stanze, non ammettendo da esse alcun servigio nè la mattina, nè la sera; e v'è gran fondamento da sospettare, che vegliasse molte notti in orazione, e che il riposo medesimo non andasse disgiunto da molti patimenti. Che diremo poi de' rigidi suoi stromenti di penitenza? de' quali se non fece uso, quanto bramò, certamente il fece più che potè, secondo la permissione del suo P. Spirituale. Le catenelle erano a tre ordini, il cilicio molto

molto irsuto, e sì dell'une, come dell'altro stabilmente si cingeva i fianchi tre volte la settimana. Erano ancora frequenti le discipline: le quali usava più volte la settimana, ogni giorno la Quaresima, due volte il giorno la settimana santa; e si batteva molto aspramente: come ne resero dopo la sua morte indubitata testimonianza le stesse discipline intinte di sangue, tuttocchè ella, per coprire agli occhi altrui la sua austera penitenza, prima di morire le avesse lavate. Negli ultimi anni della sua vita, benchè fosse sfinita di forze, con tutto ciò non averebbe, quanto era in se, rallentato punto del suo rigore; e vi volle il comando del P. Spirituale, perchè mettesse a conto di penitenze i travagli e le infermità, con cui Iddio si degnò di visitarla. In somma era giunto a segno questo spirito di penitenza, che, come attesta il detto P. Spirituale, non v'era per lei maggior penitenza, che il negarle le stesse penitenze. Questa cosa la toccava gagliardamente sul vivo, di modo che, quan-

do quegli, per qualche mancamento da lei commesso, la voleva mortificare davvero, le levava tutte le mortificazioni, che avevale accordate. Accoppiò un tenore sì rigido di penitenza ad una somma innocenza, come vedremo: simile anche in questa parte al suo Angelico Protettore S. Luigi Gonzaga, che con raro vanto unì questi due pregi, sì difficili a ritrovarsi congiunti insieme.

CAPO XV.

Annegazione di se stessa, e somma dipendenza dal Confessore.

SE D. Costanza sacrificò a Dio la parte inferiore di se stessa, cioè il suo corpo, colle penitenze, coll' annegazione della volontà sacrificò al medesimo la parte superiore di se, cioè l'animo suo: sacrifizio tanto più nobile ed eccellente, quanto più in nobiltà ed eccellenza soprastà l' anima al corpo. Aggiungasi, che, siccome non v'è sacrifizio più grato a S. D. M. di questo, in cui l' uomo consacra a Dio la miglior

glior parte di se, così non v' è forse indizio di questo il più certo di virtù vera. Non fu di quelle D. Costanza, che *prezzasse tanto i suoi digiuni e penitenze, che per queste si stimasse già santa* *. Lontana da una tale illusione, che suole ingannare molte, non andò dietro ad un' ombra fallace di santità, ma cercò di fare acquisto della sostanza, e perciò si diede con ogni studio all' annegazione di se medesima. Mise addunque in mano di quello, che teneva presso lei il luogo di Dio, tutta la sua volontà, acciò egli ne disponesse a suo piacimento. Non dissimulerò in questo luogo, che provò da principio notabile difficoltà nello spogliarsi affatto del proprio volere. Fornita da Dio di acuto intendimento, e dotata di prudenza non ordinaria, e, per dire tutto il vero, soverchiamente attaccata alle sue particolari divozioni, ebbe non poco che vincersi in questa parte per

* *Cave*, così abbiamo nella più volte citata istruzione a Celanzia, *Cave ne si jejunare aut abstinere cœperis, te putes esse jam sanctam. Hæc enim virtus adjumentum est, non perfectio sanctitatis.*

per giugnere a quella totale annegazione di se stessa, che costituisce in grado perfetto la santità. Ma a poco a poco vincendosi, colla grazia di Dio arrivò a conseguirla di maniera, che, secondo l'espressione del suo Confessore, *si lasciava guidare a guisa di una bambina*, rendendosi tale, quale appunto ci vuole il Divin Redentore, perchè entrar possiamo nel regno de' Cieli. Le prove, che ne fece il suo P. Spirituale, non furono nè poche, nè piccole. Egli, che ben conosceva la virtù della penitente, calcò la mano in questa parte. Le negava spessissimo le penitenze, e tanto più risolutamente, quanto ella le domandava con maggiore istanza. L'obbligava a lasciare a tempo determinato certe sue particolari divozioni, alle quali aveva in essa scoperto un attacco soverchio. La privò eziandio alcuna volta della santa Comunione, con tanto suo maggior patimento, quanto più grande era la fame, che aveva di quel cibo celeste. Queste, ed altre simili prove andava facendo di D. Costanza il Confes-

fessore, alle quali sempre resse la virtù di lei, non ostante il fiero combattimento, che provava dentro di se. Non però si trovò mai ad un più brutto cimento, che in occasione di sottoporsi ad un cauterio ordinatole dal Medico. Vennero in questo caso ad un terribil contrasto due virtù, la virtù dell' ubbidienza, cui averebbe voluto onninamente soddisfare, e la sua gelosissima onestà, perchè il cauterio doveva eseguirsi in parte del corpo suo, non già meno onesta, ma tale, che la modestia più delicata non suole senza ripugnanza sottoporre agli occhi altrui. Ridotta a questo passo sì azzardoso, non sapeva che farsi; e quanto a se avrebbe piuttosto eletto di restar priva del vantaggio, che ritrar potesse dal rimedio, che sottoporsi ad una cura, che tanto costar le doveva. Con tutto ciò stando ella perplessa e fieramente combattuta da una parte e dall' altra, la vinse in fine l' ubbidienza; e si lasciò con estrema sua renitenza fare il cauterio. Egli è vero però, che volle poi sempre medi-
car-

carlo da se, nè mai consentì a veruna delle sue donne, che vi ponesse le mani. Rimasta vedova, e per conseguenza libera della subbordinazione del marito, cui sempre, come dimostrammo, fu ubbidientissima, più che mai depose nelle mani del P. Spirituale la sua volontà. Conferiva con esso tutto il regolamento della famiglia: gli communicava le lettere, che riceveva, e voleva da lui intendere come contener si dovesse nelle risposte: si faceva dal medesimo assegnare il libro spirituale, e prescriver per fino le ore del riposo. Nell'ultima sua infermità, non potendolo avere sempre a' fianchi, pel gravoso impiego, che lo occupava, quale ella non volle in niun conto che per cagion sua intermettesse, lo pregò ad assegnarle per superiora una delle cameriere assistenti, cui dovesse in tutto ciò, che apparteneva alla cura del corpo, ubbidire; e ciò non tanto per maggior acquisto di merito per l'ubbidienza, che per maggior esercizio di umiltà ed annegazione di se medesima. Questa sua totale dipen-

pendenza, della quale ora parliamo, non potè eſſere occulta a' ſuoi domeſtici; onde, quando efficacemente volevano ottenere da lei qualche coſa, non avevano mezzo più ſicuro del Direttore, certi, che eſsa ad un ſemplice cenno di lui, non averebbe fatta la minima ripugnanza. Giunſe la coſa a ſegno, che ſpeſſo ancora, ſenza dirne parola a lei, eſſi facevano le propoſte immediatamente al Confeſſore, per ſentirne il ſuo parere, quale udito, o ſcritto in foglio, baſtava manifeſtarlo alla docile Signora, perchè toſto ſi rimetteſſe al volere del medeſimo. Così praticò più volte con lei un ſavio Gentiluomo famigliare di caſa; che anzi qualche volta ſcherzando le diceva: *non ſerve, che l'E. V. faccia difficoltà; ho la patente in taſca. V.S.* ripigliava D. Coſtanza, *la metta fuora*, e preſentato lo ſcritto, e letti gli ordini del P. Spirituale, chinava il capo, e tutto prontamente eſeguiva. In queſto modo riuſcì a' ſuoi domeſtici, a' quali per beneficio comune, troppo premeva la ſua ſalute, di ottenere varie

coſe

cose di suo sollievo, e particolarmente che si avesse un poco più di cura e riguardo; e quando la vedevano alquanto restìa nell' aderire alle loro voglie, bastava che le minacciassero che l' averebbero accusata al Confessore, perchè tosto si arrendesse: tale era la docilità ed ubbidienza di questa umile ed esemplare Signora, tanta la sua dipendenza dall'altrui volontà. Altri esempj molto edificanti ci lasciò D. Costanza di questa virtù, che noi più sotto riferiremo in altro luogo.

CAPO XVI.

Sofferenza e rassegnazione nelle sue traversie.

VOlle Iddio, come suole costumare colle anime a se dilette, far parte a D. Costanza della sua Croce; che però non le mancarono travagli sì di corpo, come di animo, quali ella accettò volontieri dalle mani del Signore, che a lei gl' inviava, e cercò sempre di uniformarsi al divin beneplacito; da principio

cipio con rassegnazione cristiana, e poi in progresso di tempo, come quella, che andava di giorno in giorno crescendo in virtù, ancora con allegrezza. Ebbe molto che soffrire per la sua cagionevole sanità, e fu soggetta a molti malori, che vie più d' anno in anno aggravando, le presentarono abbondante materia di sofferenza. Tra le altre indisposizioni, che abitualmente la travagliarono, era un dolore intenso di testa, che alle volte cresceva a segno, che non solo le toglieva il riposo e l'appetito, ma la riduceva a stato da non potersi reggere in piedi. Non arrendevasi per questo D. Costanza, ma superando col vigor dell'animo la fiacchezza del corpo, contiuava le sue faccende con tanta disinvoltura, come se niente patisse. Quindi è, che quando stava male niuno se ne poteva accorgere; senonchè, alle volte crescendo il dolore all'eccesso, era forzata a cedere, e darsi per vinta: ne' quali casi si ritirava, senza far motto ad alcuno, nelle sue stanze, e ponevasi a letto. Allora final-

finalmente dalla mancanza di lei s'avvedevano le cameriere del male della loro Padrona . Nella ſteſſa maniera ſi contenne negli altri gravi incomodi, che ſoffrì, i quali ſe in realtà non potè naſcondere , perchè talora ſi paleſavano da ſe , cercò almeno di ſcemarne la gravezza colle parole : onde interrogata come ſe la paſſaſſe, ſoleva riſpondere ; *ſto così così*, oppure *ſto come Iddio vuole ;* ed in queſto modo procurava più che poteva , colle dette ed altre ſimili formole , di ſminuire nell' altrui concetto quegli acerbi dolori , che gagliardamente la moleſtavano . Molto maggiore comparve queſta ſua ſofferenza dopo una grave infermità , che la riduſſe quaſi all'eſtremo . Imperciocchè d'indi in poi fu ſoggetta a molte tormentoſiſſime indiſpoſizioni , quali furono difficoltà di reſpiro , affanno di petto , tirature nello ſtomaco, dolori graviſſimi di capo, inappetenza , privazione di ſonno , e ſopra tutto interne convulſioni , per le quali ſpeſſo ſveniva e reſtava come morta . Or , tuttocchè foſse aggravata da tante

tante croci, quanti erano i mali, che abbiamo accennati, non mai si udì dalla sua bocca parola di lamento, ma soffrivali con inalterabile pazienza. Che se alcuna volta si sfogava per la veemenza del dolore, i suoi sfoghi erano sfoghi da santa, prorompendo in atti di rassegnazione al divino volere, di ringraziamento al Signore, che le facesse parte delle sue pene, ed invocando in suo ajuto ora Gesù Cristo, ora la Santissima Vergine, ed ora i suoi Santi avvocati. A' dolori del corpo, per maggiormente far prova della virtù della sua serva, aggiunse il Signore le afflizioni dell'animo. Si trovò in varie angustie per riguardo alla sua casa e famiglia, che sopra ogni credere la travagliarono; e questa, al dire di quanti furono informati delle cose sue, fu la croce più grave e pesante, che Iddio le addossasse; da lei portata con inalterabile sofferenza dal principio del suo matrimonio fino alla morte. Era affezionatissima a' suoi congiunti; ed in questa parte ancora la volle Iddio mortificare.
 Ed

Ed in fatti in breve tempo si vide togliere dalla morte due fratelli, ciò è il Duca e il Cardinale Mattei, e la sorella D.Anna Maria Baronessa Gavotti, i quali amava teneramente, ed in ispezialtà il Cardinale, col quale, oltre l'affetto, che gli portava, aveva ancora grande intrinsichezza di spirito: e le fu tolto in circostanze per lei troppo sensibili, e veramente compassionevoli. Imperciocchè, siccome le era stato nel principio della sua ultima malattia, per l'assiduità, colla quale la visitava, di grande conforto, le sarebbe riuscito di eguale sollievo nel decorso, e nel fine della medesima. Ma Iddio, che volle sull'ultimo coronare la pazienza della sua serva, permise, che il Cardinale si ammalasse ancor egli, e precorresse soltanto di pochi giorni la morte della sorella. Dissi, che da principio diportossi ne' suoi travagli con cristiana rassegnazione, ma che poi a questa sottentrò l'allegrezza. Imperciocchè si affezionò tanto al divino volere, che non v'era cosa, che la confortasse tanto, quanto que-

queſto penſiero: *Iddio vuole così*. Ma ſentiamo come ne ſcrive chi fu ſuo Confeſsore in Fraſcati con occaſione, come diremo più abbaſſo, ch'eſſa fece per alquanto tempo dimora in quella Città. *In particolare*, dice egli, *ho ammirato ſempre in eſſa uno ſpirito sì ſottomeſſo in tutto alla volontà del Signore, e di queſta così amante, che, a farle ſuperare qualunque coſa, benchè difficile, e rendergliela ſoave, è ſtato ſempre baſtante il dirle queſte ſole parole: Iddio ha diſpoſto così, così vuole Iddio .... Avvenne, che volendole io ſuggerire qualche buon ſentimento, le inculcai queſto abbandono alla volontà del Signore: ella mi ringraziò, e pregommi a ricordarglielo ſpeſſo. Lo feci, e mi accorſi, che di quanto io le diceva niente perdevaſi*. Conformi alle teſtificazioni del Confeſſore in Fraſcati ſono quelle del Confeſsore in Roma, che ebbe ancor egli occaſione di ammirare per più lungo tempo, ed in varie occorrenze queſta ſua totale uniformità al divino volere. Altri

 eſem-

esempj di questa stessa virtù, e di pazienza insieme si riferiranno, quando verrassi a descrivere la sua ultima infermità, nella quale il Signore, per maggiore spirituale vantaggio di lei, e nostro ammaestramento, aggravò più che mai sopra di essa la paterna sua mano, volendola per mezzo del fuoco della tribolazione condurre all'eterno refrigerio.

CAPO XVII.

Umiltà e disprezzo di se stessa.

TAnta ubbidienza al P. Spirituale, e tanta rassegnazione ne' travagli al divino volere, come abbiamo dimostrato ne' due precedenti capitoli, non potevano nascere, se non da uno spirito di vera e profonda umiltà, che gode di stare soggetta a tutti, e riceve volontieri dalla mano del Signore le traversie, come ben dovute a' proprj demeriti. Uno spirito altiero mal soffre di sottoporsi al volere altrui; e talvolta ancora, nelle proprie angustie, osa di porre temerariamente la bocca in Cielo.

Pene-

Penetrata D. Coſtanza da un'intima cognizione della Divina Maeſtà, fu tanto lontana dall'aſpirare ad un'eccellenza a ſe non dovuta, che anzi cercò di eſſere diſprezzata da tutti, e di ſtarſene negletta nell'ultimo luogo. Nata ſignora, e ſignora di rango principeſco, non parve che faceſſe conto della nobiltà de' natali, ſe non per occultarla. Quindi per lo più non fece uſo de' diſtintivi del ſuo rango, amando di naſconderſi, e fuggendo con ogni ſtudio di apparir ſingolare; benchè in queſto ſteſſo, anche a diſpetto della ſua umiltà, agli occhi di quelli, che la conoſcevano, appariva più che mai ſingolare. Se i lettori vorranno prenderſi la pena di richiamare a queſto capo quello, che noi abbiamo detto del ſuo diſprezzo delle pompe vane del mondo, de' miniſterj vili ed abbjetti, a' quali ſi abbaſſava, del ſuo veſtire umile e dimeſſo, avranno una nuova conferma, ed una prova ben certa di ciò, che ora andiam diviſando della ſua umiltà. Si chiamava *peccatrice*, e diceva con vivo ſen-

timento del ſuo cuore , *che non ſapeva come Iddio la ſopportaſſe*; e ſiccome con vero ſentimento parlava della viltà propria , così cercava al poſſibile di cuoprire quella ſantità , che altri moſtravano di riconoſcere ed ammirare nella ſua condotta . E a queſto fine prima di morire arſe tutti gli ſcritti ſuoi, ne' quali aveva notati varj proponimenti , e coſe ſpettanti all'anima ſua; e non iſcriveva lettera, che la clauſula non ne foſſe , che ſi conſegnaſſe ſubito letta alle fiamme . Perdita in vero non piccola , che ed ha privato me di molte notizie , che mi ſarebbero ſtate di grande ajuto nello ſcrivere queſto ragguaglio delle virtù ſue , e defraudato i lettori di quegli ſpirituali vantaggi , che avrebbero potuto ritrarre nel leggerli . Due ſoli foglj hanno avuta la ſorte di campare dalle fiamme , e ſono pervenuti alle noſtre mani, uno, che contiene i ſuoi voti , e l'altro i propoſiti fatti negli Eſercizj ſpirituali di S. Ignazio , i quali noi a prò e comune edificazione , tali quali gli abbiamo ſcritti di mano di lei ,

ſog-

soggiugneremo al fine di questa operetta. Lo stesso spirito di umiltà le fece consegnare prima di morire al suo P. Spirituale tutti i suoi cilizj, catenelle, discipline, e quanti aveva di tali stromenti di penitenza, perchè non le fosser trovati dopo la morte, temendo, che quindi potesser alcuni prender motivo di riputarla mortificata, o almeno stimarla da qualche cosa; ciò, che sommamente abborriva. E fu osservato, che le discipline erano state da lei lavate prima di consegnarle, acciò non apparissero, come erano di fatti, intinte di sangue. Non se le presentò occasione di suo avvilimento, ch' ella non abbracciasse volentieri, e che non riputasse sua gran ventura l'averla ritrovata. Siccome vestiva in casa così dimessa, come abbiamo detto, che non distinguevasi dalle stesse cameriere e serve, se non in quanto appariva d'ordinario anche più negletta di loro, così accadde in varie occasioni che le toccasse di avere un trattamento niente migliore dell'abito, che portava. Avvenne

una volta, che un buon'uomo la prese per la moglie di un tintore, e da tale trattolla in un lungo discorso, che tenne seco; ed ella, senza palesare il suo grado, l' ascoltò con molto piacere, e godè di quel trattamento. Avvenne un altra volta, che trovandosi in Frascati, fu da lei un contadino, venuto da uno de' suoi feudi con un sacco di riso in ispalla, che, stimandola una servente di casa, lo scaricò alla sua presenza; ed essa, non che commoversene punto, s' inginocchiò a piè del villano in atto di porgergli ajuto; cosa, che recò non minore maraviglia che edificazione a quelli, che la videro in una positura così umile e dimessa. Trattava molto volentieri ed alla familiare colla povera gente, nè aveva a schifo di averla accanto nelle chiese; e fu notato, che, nell'accostarsi al sagro Altare per ricevere la santa Comunione, a bello studio cercava di avere allato persone di tal condizione. Non è da passarsi sotto silenzio un fatto molto esemplare, e che comprova quanto quest' umile Signora

fosse

fosse sprezzatrice di se stessa, e di quel decoro, che forma il principale oggetto dell' ambiziose idee de' grandi del mondo. Trovandosi D. Costanza nella chiesa di S. Ignazio in occasione che celebravasi la festa di S. Luigi Gonzaga, e non avendo comodo di seggiole, perchè erano state vietate ne' gran concorsi di feste solenni, divotissima ch'era del Santo, sentì da sette o otto Messe sempre ginocchioni, senza appoggio di sorta alcuna; finalmente, non potendo più reggere, e volendo pur continuare le sue orazioni, non ebbe rossore di mettersi a sedere sopra il gradino de' balaustri alla presenza di foltissimo popolo, e di gente d'ogni rango e condizione, concorsa alla festa. Alle ingiurie, che sogliono ferire più sul vivo le sue pari, quando veggono farsi poco conto di loro, massimamente dagl' inferiori, si può dire che D. Costanza fosse divenuta insensibile. Stando una volta in una chiesa, le fu villanamente portata via da un servidore la seggiola; ed essa, come di cosa, che a lei non appartenesse,

se, non se ne commosse punto. Un'altra volta, volendosi comunicare ad una Messa, le fu per l'indiscretezza di un Sagrestano differita per lo spazio di due altre la Comunione. Ella non si alterò punto per un tal procedere, e continuò con molta pace e quiete a sentire le Messe: senonchè accorgendosene i servidori, nè potendo soffrire di vedere esposta ad ulterior prova la pazienza della loro padrona, si portarono in Sagrestia a farne lamento, ed ottennero in questo modo, che fosse finalmente comunicata. Ogn'altra si sarebbe fortemente risentita a questo incontro; D. Costanza, non che farne ricorso, non ne fece nemmeno parola con alcuno: e la cosa non si sarebbe saputa, se i servidori medesimi, che ne restarono altamente commossi, non l'avessero palesata. Quanto sofferente nel sopportare le ingiurie fatte a se, altrettanto guardinga di non offendere alcuno anche in cose minime, era amorevole e rispettosa con tutti. Le parve una volta di avere un poco ecceduto nello sgridare una delle sue camerie-

meriere ; volle correger l' errore , e si portò subito a mitigare l' asprezza di quella correzione con dolci ed amorevoli parole , e domandò perdono alla cameriera di quel suo , qualunque si fosse, che a lei pareva , eccessivo trasporto.

CAPO XVIII.

Carità co' prossimi e sue limosine.

UNA delle virtù , che maggiormente spiccassero in D. Costanza, fu senza dubbio la carità , e la compassione verso le altrui indigenze, la quale si può dire , *che* , come nelle sagre carte sta scritto del S. Giobbe *, *crescesse seco sino dall' infanzia* , *e fosse nata ad un medesimo parto con esso lei* ; tanto era portata a sovvenire le miserie del suo prossimo . Non si può dire quanto queste l' affliggessero , quanto le stringessero il cuore , sino ad esserne tanto viva-

* *Quia ab infantia mea crevit mecum miseratio , & de utero matris meæ egressa est mecum .* Job. 31. 18.

vivamente penetrata, quanto, anzi assai più, che se fossero state sue proprie. Non dirò niente in questo luogo della materna carità, colla quale abbracciò tutti i suoi figliuoli, e teneramente gli amò, procurando di dar loro un pio e cristiano allievo; perchè ne abbiamo già parlato abbastanza. Dopo i suoi figliuoli il principale oggetto della sua tenera compassione furono le persone di suo servizio. Sino da bambina si può dire, che si avvezzasse a mirare con occhio amorevole e caritativo la propria servitù. Quindi, essendo ancora nella casa paterna, quando avveniva, che la Duchessa sua madre sgridasse con qualche asprezza alcuna delle damigelle, ella tosto accorreva a consolarla; e lo faceva con tanta grazia e soavità, che le sgombrava dal cuore ogni amarezza. Cresciuta più in età ed in forze, non isdegnava di sollevare le serventi di casa dalle loro fatiche, col prenderne una non piccola parte sopra di se. Quando occorreva, che dovessero scrivere a' loro parenti, ella stessa si prendeva la pena
ed

ed il pensiere di stendere loro le lettere; e così prestava loro ora un caritatevole uffizio, ed ora un' altro: onde non si può dire, quanto quelle buone donne l' amassero, e quanto volentieri la servissero. Congiunta in matrimonio e divenuta padrona, ebbe campo assai più largo e spazioso da potere a suo talento dilatare i confini della sua carità, non solamente co' domestici, ma ancora cogli estranei. E quanto a' domestici, non tanto fu Signora de' suoi servi, quanto fu madre e pietosissima madre. Non contenta, che loro puntualmente si pagasse quello, che è dover di giustizia, v' aggiugneva alle occorrenze quel molto di più, che le suggeriva la sua carità. Collocò in onesto matrimonio varie sue damigelle, procurando loro colle sue industrie e raccomandazioni la necessaria dote. Facile a giubilare, come dicono, concedè questa esenzione a molti servi e serve di casa, ed oltre la mezza paga, che si costuma passare, accordò loro benignamente la stanza nel proprio palazzo. Di due balie beneme-

rite

rite pel lungo servizio prestato alla casa, oltre l'averle sempre in vita sovvenute, se ne ricordò fino in punto di morte, e raccomandolle caldamente al Duca suo figliuolo. Era troppo nota alla gente di suo servizio la pia inclinazione all' opere di carità della padrona, e perciò non aveva ne' proprj bisogni ricorso nè più pronto nè più sicuro che a lei; ed ella s' impegnava per tutti, si adoperava per tutti, e parlava a vantaggio di tutti; stendeva memoriali, ed interponeva la sua autorità presso de' più rispettabili personaggi, e sopra tutto valevasi dell' amicizia, che aveva colle principali Dame e Signore di Roma, presso delle quali poteva assai, non meno per l'amore, che le portavano, che pel concetto, in cui era presso quelle di singolare virtù. Benchè, a dir vero, troppo angusti riuscirono i limiti del proprio palazzo alla sua carità: onde, oltre a' domestici, si stese ancora agli esterni, abbracciando con caritatevole sollecitudine ogni sorta di persone bisognose. Sarebbe cosa, che andrebbe troppo

po in lungo, il voler tessere un minuto catalogo di tutte le limosine, che faceva questa liberale Signora. Molte non sono giunte a notizia di alcuno, e sono soltanto registrate al libro di colui, cui niente è occulto, e che a quest'ora le ne avrà renduto il centuplo in Paradiso. Si sà nondimeno, che molte furono le limosine fisse, che faceva a varj Ordini mendicanti. Prese sopra di se la cura della biancheria ad uso de' sagri Altari, per sollievo del povero Convento de' PP. Francescani Riformati del Ritiro di S. Bonaventura. Limosina stabile fu pure quella, che fece, finche visse, alla Madonna di *Monte Santo*, di cui era divotissima; come altresì stabili e fisse furono quelle, che fece a varie povere vedove, alle quali aveva assegnato un tanto il mese. Le occorrenze ed i particolari bisogni, massime di fanciulle sedotte, e donne di mal affare ravvedute, assorbirono una quantità molto considerabile de' suoi danari: come attestano quelli, per le mani de' quali passarono somme assai rilevanti, da lei

lei impiegate pe' detti fini. Si può affermare in generale, senza timore di sorpassare i limiti della verità, che, fin dove si poterono stendere le sue forze, tant'oltre portò la sua carità; e, se fosse stato in suo potere, è certo, che avrebbe dato ogni cosa per limosina. Essendo di fresco maritata, le fu alla porta della chiesa del Gesù chiesta con molta istanza da una poverella la limosina; ed essa, non avendo per caso danaro alcuno in tasca per sovvenirla, si cavò dalle mani i guanti, e li diede a quella meschina. Dove poi non giunsero le forze sue a sovvenimento delle altrui miserie, ebbe ricorso ad altri, da' quali avesse potuto sperare ed ottenere qualche sussidio; e come praticò co' suoi domestici, ciò è d'interporre a favor loro la sua autorità ed intercessione, così costumò cogli esterni; e tale era l'energìa delle sue parole, e l'efficacia della sua carità, che d'ordinario non andavano a vuoto le sue preghiere. Quindi non è credibile, quanta gran moltitudine di gente necessitosa sovvenisse.

In

In queſto modo, ritrovata la dote, collocò in matrimonio varie biſognoſe fanciulle, ed altre ne fece monache: procurò il ſervizio a varj poveri ſervidori, che cercavan padrone: procacciò a molte miſerabili donne il lavoro, onde poteſſero guadagnarſi il vitto colla fatica delle loro mani (ſpecie di elemoſina non mai abbaſtanza commendabile, che unitamente reca ſuſſidio alle neceſſità del corpo, e libera l'anima dall' ozio, cagione di molti vizj e diſordini): finalmente per queſta via fece bene a moltiſſimi, ſollevò non poche famiglie da un eſtrema mendicità, e col ſomminiſtrare largamente altrui, miſe da parte per ſe un teſoro ineſtimabile di meriti pel Paradiſo.

CAPO XIX.

Carità di D. COSTANZA *verſo gl' infermi*.

FU' grande con tutti la carità di D. Coſtanza; ma verſo gl' infermi fu ſomma, e parve che ſuperaſse ſe

 ſteſsa.

ſteſsa. Stava loro ſempre d'intorno, nè ſi ſapeva ſtaccare da' loro letti, vegliando le notti intiere, anche con pregiudizio notabile della ſua ſanità. Tutti quelli, che l'hanno conoſciuta e trattata concordemente atteſtano, che pareva nata fatta per aſſiſtere agl' infermi; tant'era la buona maniera, l'amoroſa ſollecitudine, e la rara attività, colla quale ſi occupava in queſto caritatevole miniſtero. E ben il Signore, ſecondando queſto pio genio, le porſe molte occaſioni di ſoddisfarlo nelle malattie de' ſuoi congiunti e domeſtici, a' quali ella aſſiſtè ſempre con ſomma ed indicibile amorevolezza. Ammalò gravemente Monſignor Michel'Angelo Caffarelli ſuo cognato, ed ammalò pure nel tempo ſteſso gravemente la Madre Suor Maria Aleſsandra Caffarelli Monaca nel nobile Moniſtero di S. Caterina dell' Ordine di S. Domenico, parimente ſua cognata. Fu un'edificazione il vedere, come queſta caritatevole Signora aveſse diviſe le ſue cure tra il cognato e la cognata. Andava sù e giù colla carrozza, ora per aſſiſtere a quel-

quello, ed ora a questa, sempre in moto, senza posa, senza triegua, sempre in attuale esercizio di carità; nè cessò da quella assistenza fin a tanto, che amendue non cessarono di vivere. Notabile fu ancora l'assistenza, che prestò alla Signora Baronessa Gavotti D. Marianna, sua sorella, nella grave malattia, che poi la tolse di vita. Non si sgomentò per la qualità del male sottile ed attaccaticcio, al quale ella ancora propendeva tanto, ch' esso finalmente anche lei diede a morte: ma, ottenutane dal Duca suo consorte con molte preghiere la licenza, le assistè indefessamente con sommo amore, passando appresso di lei le giornate e le notti intiere, e prestandole ogni più amorevole e pietoso uffizio. Non istò quì a rammentare l'assistenza, che fece nell' ultima infermità al Duca suo marito, perchè ne abbiamo parlato là, ove trattammo del rispetto ed amore, che gli portò. Nè quì alcuno si pensi, che questo suo assistere agl' infermi fosse uno starsene a sedere oziosa nella stanza dell' ammalato (che pure

ciò non ſarebbe ſtato poco, maſſime in occaſione di febbri maligne, ed altri morbi contagioſi); ma era un aſſiſtere tutto attivo, che la teneva ſempre in moto, ſempre in atto di fare queſta o quell' altra coſa, e l' abbaſſava eziandio a' più laborioſi e vili miniſterj, come ſe foſſe ſtata una ſervente, pagata a queſto fine. E ben lo moſtrò, ſiccome in ogn' altra, così in modo particolare in quella occaſione, che quaſi tutti i ſuoi figliuoli ammalarono in un tempo di vajuolo. All' ora sì che ſi commoſſero tutte le viſcere di queſta tenera ed amoroſa madre. Eſſa ſola aſſiſtè a tutti, e fu tanto grande la ſollecitudine, e furono così eceſſive le fatiche da lei durate in quella occorrenza, che ne contraſſe una mortale infermità. Si ammalò di mal di petto, che la riduſſe all' eſtremo; e già tutti ne tenevano per inevitabile la perdita: quando finalmente piacque a Dio, che dopo la diſperazione reſpiraſſe. Reſpirò è vero, e diede in dietro la furia del male, e ne guarì ancora; ma in

in modo, che restarono in lei varj perniziosi effetti, da' quali non si potè mai più liberare. Fra gli altri le restò fitta nel petto una tosse così violenta ed importuna, che continuò a molestarla tutt' il restante della sua vita; finchè, a poco a poco degenerando in mal sottile, la condusse, dopo dieci anni e mezzo in circa, all' estremo de' giorni suoi. Ed è certo, che essa, col suo assistere sì sollecito ed indefesso agl' infermi, e col non avere a se riguardo alcuno, si abbreviò notabilmente la vita: ma ella più curante della permanente ed eterna, che della transitoria e temporale, recossi a gran vantaggio il potere sacrificare questa per l' acquisto di quella, e continuò sempre dello stesso tenore ad esercitarsi in atti somiglianti di carità. Pertanto non ammalò damigella, non servidore, non persona della sua corte, che D. Costanza non ne prendesse a suo carico l' assistenza, non dirò con provedimento da padrona, ma bensì con affetto da madre. Fu sorpreso da febbre maligna un Sacerdote

di suo servizio, e fu tale la violenza del male, che, toltolo di senno affatto, lo faceva urlare di modo, che recava compassione non meno, che orrore a' circostanti. Non si spaventò per questo la carità di D. Costanza, e moltissime volte il giorno saliva e risaliva le scale, per portarsi alla camera dell' infermo, sollecita che fosse assistito con tutta l'attenzione possibile. Ordinò in oltre, che non si guardasse a spesa, e si mettesse a conto suo tutto il bisognevole per la cura: come puntualmente fu eseguito. Sopravvenne frattanto il padre del Sacerdote, che stupefatto di carità così eccessiva verso del figliuolo, non sapeva finire di ringraziare colle lagrime agli occhi la pia e caritatevole Signora. Quando tornava a casa, i primi suoi passi erano indirizzati, quando v'erano, alla visita degli ammalati. Una delle sue donne inferma nel ricevere questa amorevole visita della padrona, le disse: *Signora farà così a tutti gl' infermi di casa?* ed ella, *se lo fo*, disse, *con quelli*, *che*

che non mi servono, molto più è dovere che lo faccia colla gente di mio servizio. Sarebbe un non finirla mai se ad uno ad uno volessi raccontare simili fatti, che per la uniformità delle circostanze recherebbero noja a' lettori; ma non annojarono già la carità di D. Costanza, che, tutta intenta a far bene a tutti, non si stancava di moltiplicare gli atti di questa tanto eccellente e preziosa virtù.

CAPO XX.

Visita degli Spedali ed altre opere di carità.

NON contenta degl' infermi della sua casa, gli andò a cercare negli spedali, dove mai non mancano. Frequentava, tra gli altri, lo spedale delle donne, presso a S. Giovanni in Laterano. Quì trovava tutte le sue delizie, quì sperimentava tutto il suo piacere; molto più, che, oltre l'opportunità di far bene a' corpi, se le presentava l' occasione di giovare all' anime con

ſante iſtruzioni. Volentieriſſimo vi ſarebbe andata ogni giorno, ſe permeſſo glie lo aveſſero le ſue incombenze. Quando vi andava, ſoleva appreſſarſi a' que' letti ad uno ad uno, conſolava quelle povere inferme, le animava alla pazienza, le confortava alla raſſegnazione, ed, ove vi foſſe di biſogno, le inſtruiva ne' principj della ſanta Fede, e finalmente ſoccorreva di qualche ſuſſidio di elemoſina le più biſognoſe. Non contenta di tanto, paſſava più oltre, e non iſdegnava di abbaſſarſi ad ogni più abjetto ſervigio, come ſarebbe di rifare loro i letti, lavare le mani, tagliare le ugne, e coſe ſimili. Più ancora: non vi era qualità di ulcere sì ſtomacoſo, che ella prendeſſe a ſchifo; anzi fu notato, che era ſolita a ſtare con più d'affetto dappreſſo, e trattenerſi più a lungo con quelle, che, per la detta cagione, erano le più abbandonate e fuggite. E certo non poteva non provare grande ripugnanza in queſt' eſercizio di carità una Signora, quanto dimeſſa ed anche povera nel veſtire, altrettanto monda e pulita

lita nella sua persona : ma il riconosce-
re, ch'ella faceva, Gesù Cristo in quelle
poverelle, le inspirava coraggio, e face-
vale vincere ogni renitenza della natu-
ra . Volentieri, come abbiam detto,
sarebbesi ogni giorno portata allo spe-
dale, se una tale frequenza si fosse po-
tuta accordare colle altre sue ingeren-
ze; ma ciò non le fu possibile, e con
venne che facesse al Signore un sagrifizio
di questo suo pietoso desiderio: se non che
il medesimo Signore, per secondarlo, e
porgerle materia di merito sempre mag-
giore, parve che le trasportasse non di
rado in casa lo stesso spedale : tante fu-
rono le malattie, alle quali soggiacque-
ro ora i suoi congiunti, ora i suoi do-
mestici, ed ora insieme e gli uni e gli
altri; come avvenne in una epidemía,
che molto travagliò Roma, e nella
quale si ammalarono nello stesso tempo
il Duca suo consorte, i Principini suoi
figliuoli, e il più delle serve e de' ser-
vidori. Essa si resse in piedi, sostenuta
cred'io, dalla sua carità, che le comu-
nicò forza e vigore, per potere servire
a tut-

a tutti. Fu in que' giorni un divoto spettacolo il vederla sempre in azione, instancabile, indefessa ora al letto dell' uno, ora dell' altro, ora in cucina a preparare vivande, ora in atto di presentarle agl' infermi, ora in una faccenda, ora in un'altra, sempre in esercizio di carità. Di mano propria porgeva le medicine ordinate dal Medico, spremeva dal torchio l' olio di mandorle dolci, rifaceva i letti, assisteva ad ogn' uno, dava di mano a tutto, fatta tutta a tutti, giusta la frase dell'Apostolo S. Paolo. Non so per qual' affare diede in questo tempo una scorsa fuori di casa, e portossi da una Signora sua amica, che vedendola fuor del solito sollecita ed affannosa di ritornarsene, le domandò il motivo di tanta e sì straordinaria premura: ed ella, *Signora*, le disse, *non posso trattenermi*, *mi lasci andare*: *ho uno spedale in casa*: e tornò subito a' suoi consueti caritatevoli esercizj. Teneva sempre la provida Signora in pronto, per ogni bisogno, che potesse occorrere, una cassettina piena di

di ogli, balsami, polveri, distillati, e simil fatta di cose; ed essa stessa, secondo le varie prescrizioni del Medico, porgeva agli ammalati or questo or quel medicamento, e lo faceva con tanto amore e tanta buona grazia, che, a dispetto della ripugnanza, che provavano i servi e le serve nel veder umiliata a quell' atto la lor padrona, bisognava lasciarla fare, per non recarle dispiacere. Fu ordinato, per non so qual malattia, dal Medico ad una sua cameriera, che si facesse tosare i capegli, ed avendo colei ribrezzo a farseli recidere dal barbiere, si esibì D. Costanza a tagliarglieli, come fece (tuttocchè quella ripugnasse pel rispetto, che aveva per la padrona), e continuò a prestarle quell' uffizio, fin' a tanto che durò il bisogno. Perchè poi non poteva sempre, come abbiamo detto, portarsi allo spedale, e non sempre vi erano infermi in casa, acciocchè non le mancasse mai occasione di esercitarsi in sì pio esercizio, giunse a questa finezza, che non le poteva certamente essere suggerita,

se

se non dalla sua insaziabile carità : accolse presso di se, e diede stanza in palazzo ad una povera vecchia, la quale, oltre alla grave malattia dell' età, era soggetta a varj mali, che la rendevano schifosa non meno, che bisognosa di particolare assistenza. Or questa ella prese a suo carico, e, ad esclusione di ogn'uno, la volle servire in tutto; e lo fece per varj anni con inesplicabile amore ed esemplarissima attenzione. La visitava spesso, la consolava con amorevoli parole, l'animava alla pazienza, e le mandava ogni giorno il cibo dallo stesso suo piatto. Ma questo era un niente in confronto di quel di più, che prese a fare in servizio della medesima, giugnendo per fino, con vittoria singolare di se stessa e carità veramente eroica, a starle attorno in maniera, che la lavava, la ripuliva, la pettinava, e, perchè aveva il capo ulceroso, per non farle male, andava con estrema diligenza cernendo, per così dire, ad uno ad uno i capegli. Ogn'altra carità, che non fosse stata della tempra di quella di D.Co-
stan-

stanza, se ne sarebbe schifata, e forse taluno, nello scorrere questi fogli, non potrà leggere senza nausea questo stesso racconto. Non se ne schifò però questa pia e caritatevole Signora, come quella, che era investita dallo spirito di Gesù Cristo, il quale leggiamo nel santo Vangelo, che in vano si argomentò S. Marta di ritirare dal sepolcro del defonto fratello con quelle parole: *egli è quatriduano, e pute: quatriduanus est, jam fœtet*; perchè, come riflette non meno piamente, che acutamente S. Agostino, se putiva alla Sorella, non putiva al Salvatore: *Fœtebat Sorori, non fœtebat Salvatori*. Conchiuderò questa materia coll'attestazione di quanti trattarono intimamente e conobbero la Duchessa d'Assergio, i quali convengono nell' affermare, che era stata dotata da Dio di un cuore veramente amoroso, e che sentiva al vivo le altrui miserie; onde non poteva non sollevarle abbondantemente in effetto, e, dove questo non giugneva, non compatirle almeno teneramente coll' affetto.

CA-

CAPO XXI.

Carità verso Dio e zelo dell' onor suo e della salute dell' anime.

Corona e compimento delle virtù di D. Costanza fu la carità verso Dio, e lo zelo dell' onor suo e della salute dell'anime. Dotata, come dianzi abbiamo veduto, dal Signore di cuore tenero verso le creature, non lo poteva certamente non avere tenerissimo verso il Creatore; e, se con tanta perfezione adempì quella parte del precetto della carità, che risguarda i prossimi, possiamo quindi argomentare, con quanta perfezione sodisfacesse a quell'altra, tanto più nobile dello stesso precetto, che immediatamente si riferisce a Dio. Amò di cuore D. Costanza il Signore, e consacrò a lui tutta se stessa e tutte le cose sue. Questo amore non ebbe in un tratto tutto il suo aumento, ma andò crescendo a poco a poco, a proporzione, che in lei crebbe la cognizione della divina bontà. E in pri-

primo luogo, se vogliamo ridurre all' amor di Dio il non averlo offeso mai gravemente (ciò, che al certo non dee riputarsi piccola dimostrazione di amore, massime attesa l'umana infermità), troveremo, che D. Costanza con vanto raro e singolare potè presentare al Signore quest' attestato dell' amor suo. Visse in mezzo al secolo, in istato di conjugata, ebbe molti maneggi, fu a capo di una numerosa famiglia; con tutto ciò, esposta a tanti pericoli, in mezzo a tante tempeste, per servirmi dell'espressione di S. Girolamo, tra tanti scogli, resse sì bene la sua nave, che potè sana e salva collocarla in porto. Ma, per parlare in termini più chiari ed usuali, dico, che D. Costanza in tutto il decorso della sua vita fino all' ultimo spirito, che rese puro e immacolato al suo Creatore, non mai offese Iddio gravemente. Tanto asserisco sulla fede del Confessore, al quale aveva confidato tutto il suo interno, e comunicate tutte le grazie, che la divina liberalità le avea compartite. Esatta nell' esami-

nare

nare la propria coscienza, minuta nell'accusare tutte le sue colpe, fece al detto suo Direttore più volte la confession generale, ripigliandola dal primo uso di ragione: nè egli mai potè scoprire in quell' anima pura cosa, che a giudizio suo giugnesse a peccato mortale. Quanto sia raro e pregevole un tal vanto, ogn' uno può argomentarlo agevolmente da se, e conchiudere, se il non avere mai dato in tutto il decorso della vita un grave disgusto al Signore, sia piccola ed ordinaria prova d' amor di Dio. Anzi il medesimo suo Direttore attesta di lei, che aveva tanto orrore al peccato mortale, che, al solo sentirlo nominare, tutta raccapricciavasi. Da questo orrore, e dall' amore insieme di Dio, ne veniva, che cercasse a tutto suo potere d' impedirlo ancora negli altri con santo zelo. Quindi, ove trattavasi di togliere qualche grave abuso o scandalo, non guardava a spesa veruna, per grande che questa fosse. Le fu proposto più volte, che volesse prendere a petto suo la cura di alcune povere donne traviate:

viate: ella l'accettò ben di cuore, vi spese molto del suo, vi durò grandi stenti, e non si quietò, finchè non le vide collocate in sicuro. Nello stesso modo, quando il Confessore le suggeriva di fare qualche limosina, e soggiugnevale, che trattavasi di dar riparo a qualche offesa di Dio, subito, senza replica, si mostrava prontissima a soccombere a qualsivoglia spesa. Nè fu meno premurosa in rimediare al male, di quello che fosse providamente sollecita in prevenirlo. A questo fine si affaticò tanto nell' allievo de' suoi figliuoli, acciò divenissero pii e timorati di Dio. Per lo stesso fine vegliò tanto attentamente al buon governo della casa e regolamento della sua corte, fino a parere di dar nell' eccesso, e ad esserne per ciò criticata come di zelo indiscreto. L'evento però la liberò da questa ingiustissima taccia, e dimostrò ad evidenza, quanto fosse savia e prudente la sua condotta. E vaglia di prova tra gli altri fatti, che riferire si potrebbero, e per brevità si tralasciano, il se-
 guen-

guente. Vi era nel palazzo una porta aperta nella sala in maniera, che, per mezzo di una segreta scaletta, legando insieme varj appartamenti sì inferiori come superiori, riusciva di molto comodo. Fu questa serrata da D. Costanza, e volle sempre appresso di se averne la chiave. Non fu piccola la mormorazione di tutta la corte pel notabile incomodo, che ne risultava. Occorse, che, dovendo ella partire da Roma per le sue indisposizioni, e trattenersi alquanto tempo in Frascati, le convenne nel partire lasciar la chiave. Dopo la sua partenza fu aperta subito la porta, e lo stesso fu l'aprirla, che l'entrare per quella un grave disturbo, che mise in iscompiglio tutte la famiglia. Allora si conobbe, e tutti toccaron con mano, che non era poi stata eccessiva la premura di D. Costanza in volerla serrata, come, prima che succedesse il disordine, avevano tutti giudicato; onde un buon Sacerdote di casa, che fu ancor esso a parte della comune mormorazione, ora non sa finire di confondersi, ed esaltare con

som-

ſomme lodi lo zelo e la provvidenza della ſavia ed accorta Ducheſſa. Ed in fatti tanto le ſtava a cuore, che il Signore non foſſe oltraggiato, che ſarebbe, per ſervirmi dell' eſpreſſione del ſuo Confeſſore, *ita nel fuoco*, non che foſſe capace di ſgomentarſi per le ciancie o mormorazioni, alle quali non di rado per queſto motivo fu ſottopoſta. Indizio ancora di queſto ſuo zelo ed amor di Dio ſi era, che, all' udire qualche grave diſordine, tutta s' infocava in viſo, e ben moſtrava al di fuori quell' alto diſpiacere, che le penetrava il cuore al di dentro: come le avvenne una volta in Fraſcati in una maniera troppo ſenſibile. Riferirò la coſa colle parole medeſime di un Padre della Compagnia di Gesù, che era ivi ſuo Confeſſore. Queſti in una lettera diretta, dopo la morte di lei, a chi lo ricercava di alcune notizie per comporre il preſente ragguaglio, ſcrive così: *Quanto a me poi, ed al concetto formato di queſta Signora; dico, che quante volte ho avuto occaſione di trattarla o in Confeſſionario*

o in casa di lei, ne sono sempre rimasto edificato a segno, che posso dire con verità, che mi moveva a divozione. Tra le altre cose una mi è restata fortemente impressa, e, mentre scrivo, mi pare di averla innanzi, tanto sul fatto mi fece specie, ed è, che parlandomi essa di un certo scandalo, ma in un' aria senza spiegarsi più che tanto, e dicendole io, che si fidasse del Signore, e si rassegnasse alle divine permissioni, si accese tutta in viso, se le empirono gli occhi di lacrime, e l' offesa di Dio! *esclamò*, e l' offesa di Dio! *ma lo disse con tale energía, con tale affetto, che ben mostrava, che ne era al sommo ferita*. Sin quì il detto Padre, che giustamente rileva l'enfasi delle parole, le quali certamente non hanno la stessa forza in bocca di tutti, ed altra impressione lasciano nell'animo di chi le ode, quando escono da un cuore acceso di zelo, ed infiammato di santo amor di Dio. Mossa dallo stesso impulso di zelo ed amor di Dio, che gagliardamente la spigneva a procurare la gloria

gloria del Signore, e la salute dell'anime, si sforzò, per quanto può esser permesso ad una donna, di adoperarsi, oltre l'impedire il male, in fare ancora del bene, che risultasse in vantaggio spirituale de' prossimi. Con questo intendimento promosse sempre con tutto l'impegno non solo coll'esempio, ma ancora colle parole gli esercizj spirituali, che la settimana santa si danno alle Dame nell'Oratorio di S. Francesco Saverio; come ancora l'apparecchio alla morte, che vi si fa una volta al mese. Invitava le Dame sue amiche e conoscenti, e le esortava a portarvisi, e tal una, che non aveva comodo di carrozza, essa stessa l'andava a prendere, e ve la conduceva. In somma, per ristrignere il tutto in breve, amò D. Costanza Iddio di cuore, e si adoperò, che altri ancora di cuore l'amasse; zelò il suo onore, e mise in pratica molto tempo prima quel proposito, che fece poi ne' santi Esercizj, ed espresse in questi termini: *Non trascurerò niuna occasione, nella quale possa esercitarmi nella*

 cari-

carità verso il prossimo mio, particolarmente trattandosi di ajutare qualche anima a far del bene, o di impedire qualche offesa del Signore.

CAPO XXII.

Morte del Duca D. Baldassarre suo marito.

NON vi fu colpo, in varie traversie, alle quali soggiacque per disposizione del Signore D. Costanza, che la ferisse tanto sul vivo, quanto la morte del Duca D. Baldassarre suo marito: colpo, come io stimo, indirizzatole dalla mano amorosa di Dio, che la voleva in questo modo sciorre dal legame matrimoniale, perchè potesse e più liberamente portarsi, e più strettamente unirsi a lui. L' amore, che ebbe pel Duca suo consorte fu grande; e, a non volere dissimulare la verità, uscì alquanto da que' limiti, che dee la moderazione prescrivere a' nostri affetti; e siccome fu tenera del marito, così lo fu de' suoi figliuoli, e generalmente parlando di tutto

tutto il suo sangue. Che se l'amore di D. Costanza verso de' suoi congiunti fu eccedente, e perciò difettoso, come io lo confesso e lo scrivo per tale, non è per questo, che non meriti compatimento, e che non si trovino esempj di simile debolezza, anche nelle Vite de' Santi, che finalmente ancor' essi erano uomini, ed impastati della stessa fragil creta, della quale siamo tutti composti, e per conseguenza soggetti alle stesse infermità e miserie. Ascolti il Lettore come parla S. Girolamo di S. Paola, matrona per altro di eccelso merito, quale egli ce la descrive, e la Chiesa la venera *. *Quella, che nel digiuno*, dice il Santo, *e nell' astinenza de' cibi*

* S. Girolamo nell'Epitaffio di S. Paola. *Et vere, juxta Philosophorum sententiam....... modus virtus est, vitium nimietas reputatur; quod nos una & brevi sententiola exprimere possumus:* ne quid nimis. *Quæ in contemptu ciborum tantam habebat pertinaciam, in luctu mitis erat, & suorum mortibus frangebatur, maxime liberorum. Nam & in viri, & filiarum dormitione semper periclitata est: &, cum os stomachumque signaret, & matris dolorem crucis niteretur impressione lenire, superabatur affectu, & credulam mentem parentis viscera*

cibi era così forte e pertinace, nel lutto era debole e fiacca, e nelle morti de' suoi, massime de' figliuoli, perdeva il vigore, e veniva meno. Imperciocchè nella dormizione del marito e delle figliuole corse sempre pericolo della vita; e facendosi spesso il segno della croce sopra la bocca, e sopra lo stomaco, e sforzandosi così di mitigare il dolore, che pativa, era nondimeno superata dall' affetto, e la fermezza della sua mente veniva abbattuta dalle viscere e tenerezza materna. Quindi, restando superiore di animo, era vinta dalla fiacchezza e fragilità del corpo. Quel dolore, che già

scera consternabant, animoque vincens fragilitate corporis vincebatur: quam semel languor arripiens longo tempore possidebat, ut & nobis inquietudinem, & sibi discrimina afferret. In quo illa lætabatur, per momenta commemorans: miser ego homo! quis me liberabit de corpore mortis hujus? *Dicat prudens lector, pro laudibus me vituperationem scribere. Testor Jesum, cui illa servivit, & ego servire cupio, me utramque in partem nihil fingere, sed quasi Christianum de Christiana, quæ sunt vera proferre, idest historiam scribere, non panegyricum, & illius vitia aliorum esse virtutes.*

già una volta si era impadronito di lei, non sì facilmente la lasciava, ma lungo tempo restava al possesso del suo cuore, di modo tale, che recava inquietudine a noi, e metteva se stessa in pericolo. Nel che ella si rallegrava, e sovente ripeteva quelle parole: me infelice! chi mi libererà dal corpo di questa morte? *Dirà forse il prudente lettore, ch'io, in cambio di lodi, scriva biasimi. Chiamo in testimonio Gesù Cristo, cui ella servì, e cui desidero di servire anch'io, che niente fingo nè per l'una parte nè per l'altra, ma, come Cristiano parlo e scrivo di una Cristiana, e metto in pubblico sol tanto quello, che è vero: cioè scrivo una storia, non un panegirico; asserisco bensì, che i vizj di lei potrebbero in altri mettersi a conto di virtù.* Sin quì il Santo di quell'illustre e veneranda matrona, colla quale, purchè mi si conceda, che avesse D. Costanza comuni le virtù, non ho difficoltà di farla entrare anche a parte de' vizj. Ed in fatti essa stessa conobbe il suo difet-

difetto, e cercò di corroborare questa parte debole e fiacca dell'animo suo colle frequenti vittorie, che riportò di se medesima. Ne fu seriamente avvertita e corretta dal suo P. Spirituale, come pure io leggo che praticò S. Girolamo con S. Paola, la quale non si sapeva dar pace per la morte della sua figliuola Blesilla. Egli parte la ammonisce, parte ancora agramente la sgrida; che anzi, per maggiormente commuoverla, introduce la persona di Gesù Cristo, e fa che le parli d'una maniera molto gagliarda, le cui parole io quì fedelmente porrò, perchè ci possono mirabilmente giovare in simili occasioni delle morti de' nostri cari, e reprimere in noi que' moti della natura, che ci tolgono la dovuta rassegnazione alle divine disposizioni. Parla dunque S. Girolamo in persona di Cristo in questo modo *: *Tu ti adiri, o Paola, per-*

* *Non vereris ne tibi Salvator dicat: Irasceris Paula, quia tua filia mea facta est filia? indignaris de judicio meo, & rebellibus lacrymis facis injuriam possidenti? Scis enim quid de te, quid de cæteris tuis cogitem. Cibum tibi denegas, non jeju-*

perche la figliuola tua è divenuta figliuola mia? Non ti acquieti alle mie disposizioni, e colle ribelli tue lagrime fai torto a me, che la possèggo? Imperciocchè tu ben sai, quale sia la cura, che ho di te, e di tutti i tuoi. Tu ti nieghi il cibo, non per affetto al digiuno, ma pel trasporto del dolore. Non amo cotesta tua frugalità, non curo cotesti tuoi digiuni contro il mio volere. Non ricevo anima alcuna, che, contro il mio volere, si disciolga dal corpo.

Abbia

jejuniorum studio, sed doloris. Non amo frugalitatem istam, jejunia ista adversarii mei sunt. Nullam animam recipio, quæ, me nolente, separatur a corpore. Tales stulta Philosophia habeat Martyres, habeat Zenonem, Cleombrotum, vel Catonem. Super nullum requiescit spiritus meus, nisi super humilem & quietum, & trementem verba mea... Interciperis & emoreris, & quasi non in meas manus ventura sis, crudelem judicem fugis. Fugerat quondam & Jonas animosus Propheta, sed in profundo maris meus fuit. Si viventem crederes filiam, nunquam plangeres ad meliora migrasse. Hoc est quod per Apostolum meum jusseram, ne de dormientibus, in similitudinem gentium, tristaremini? Erubesce, Ethnica comparatione superaris. Melior diaboli ancilla, quam mea est. Illa infidelem maritum translatum fingit in cœlum, tu mecum filiam tuam commorantem aut non credis, aut non vis.

Abbia la stolta filosofia una tal sorta di Martiri .... Il mio spirito non riposa se non sopra l' umile e quieto , e che trema alle mie parole .... Tu ti lasci sorprendere dal dolore sino quasi a morirne , e , come se tu ancora non debba capitare nelle mie mani , fuggi dal tuo giudice . Fuggì Giona , quell'animoso Profeta , ma nel più cupo del mare stesso fu in mio potere . Se tu credessi , che tua figliuola vive , non ti affliggeresti cotanto , perchè ella sia passata a miglior vita . E' egli forse questo quel , che io ho comandato a' miei per bocca del mio Apostolo , che non vi contristaste de' dormienti a somiglianza de' Gentili ? Vergognati , o Paola , in confronto de' Gentili medesimi , e massime di quella , che finse trasportato in cielo il marito infedele . Possibile ? che una serva del demonio sia migliore di una serva mia ; atteso che tu o non credi , che tua figliuola meco dimori , o non lo vuoi . Ma dici , con quel che siegue . E quì passa S. Girolamo a mostrare , che , se i Santi del vecchio testamento pian-

pianser la morte de' lor congiunti, n'ebber motivo, perchè Cristo ancora non aveva aperte le porte del Paradiso; ed aggiugne, che, se nel nuovo testamento leggiamo, che nella morte di S. Stefano fu fatto un gran duolo, per questo duolo non dee intendersi un'eccessiva costernazione di animo afflitto, ma bensì la pompa solenne dell' esequie e il funerale. Quindi verso il fine dell'epistola introduce Blesilla stessa, e la fa parlare di una maniera piena di tenerissimo affetto in questi termini alla Madre. * *Se mai, o madre cara, mi hai amata, se io ho succhiate le tue mammelle, se tu co' tuoi salu-*

* *Clamat nunc illa lugenti: si unquam me amasti mater, si tua ubera suxi, si tuis instituta sum monitis, ne invideas gloriæ meæ, nec hoc agas, ut a nobis in perpetuum separemur. Putas esse me solam. Habeo pro te Mariam matrem Domini. Multas hic video, quas ante te nesciebam. O quanto melior est iste comitatus.... Misereris mei quia mundum reliqui? at ego vestri sortem doleo, quos adhuc sæculi carcer includit, quos quotidie in acie prælriantes, nunc ira, nunc avaritia, nunc libido, nunc variorum incentiva vitiorum pertrahunt ad ruinam. Si vis ut mater mea sis, cura placere Christo, non agnosco matrem meo Domino displicentem.* S. Girolamo nell'epistola consolatoria a S. Paola sopra la morte di Blesilla sua figliuola.

ſalutari avviſi mi hai ammaeſtrata, non voler invidiare alla gloria mia, nè ti portare in maniera, che ſiamo l'una dall'altra per ſepararci in eterno. E che? credi tu, che io ſia ſola? t'inganni: ho in luogo tuo Maria la madre del Signore. Quante compagne io quì veggo, che per l'avanti ignorava! O quanto è migliore queſta compagnia!... Tu hai compaſſione di me, perchè ho laſciato il mondo, ed io compaſſiono te, e quelli, che ſono ancora racchiuſi nel carcere del ſecolo, e che coſtituiti ogni giorno in un campo di battaglia, ora dall'ira, ora dall'avarizia, ora dalla libidine, ora dagl'incentivi di varj vizj ſono tratti alla ruina. Se vuoi, che io ti tenga in conto di madre mia, cerca di piacere a Gesù Criſto. Non riconoſco per madre quella, che diſpiace al mio Signore. Ma per ripigliare il filo della ſtoria, fu D. Coſtanza per lo ſteſso motivo ancor eſſa ammonita e ſgridata dal ſuo Padre Spirituale. E ben ella ancora, atteſa la nota probità del conſorte, aveva tutto il fondamento di

pia-

piamente crederlo in luogo di salute: con tutto ciò penava non poco a moderare i suoi trasporti. Ascoltò dunque la buona Signora con molta umiltà gli avvertimenti e le riprensioni del Direttore. Confessò con sincerità il suo mancamento, e promise al medesimo di porre in opera tutto ciò, ch' egli le avesse comandato per isradicare affatto dal suo cuore questa sua eccessiva tenerezza. E quanto promise, tanto mantenne. Provava una somma contrarietà a metter piede in quella stanza, dove il Duca era morto: le fu ordinato, che v'entrasse più volte; ed ella, benchè con sua estrema ripugnanza, più volte vi entrò. E' stravagante fantasia di donne, comune in Roma almeno, come mi vien detto, tra il rango nobile, di non entrare mai più in quella chiesa, nella quale sia sepolto il marito. Se ne astenne per qualche tempo D. Costanza, non già per secondare quel ridicoloso costume, ma perchè quel luogo, risvegliandole nel cuore l'antico affetto, le riapriva quella piaga, che a grande stento si andava ri-

margi-

marginando. Con tutto ciò anche in questo si vinse, ed obbligata non solo ad entrare in chiesa, ma ancora a portarsi al sepolcro, e di più ad inginocchiarsi, e far orazione sulla lapida sepolcrale, ubbidì, ed ubbidì con estremo suo patimento, perchè, come poi essa stessa riferì al Confessore, si sentì correre per tutte le vene un freddo orrore, e poco mancò, che non isvenisse. In questo modo, co' replicati atti di vittoria, che andava riportando di se, desiderosa ch' ella era di perfezionarsi, si svestì d'ogni affetto di carne e sangue, lo convertì in ispirituale, e potè fare poi, come vedremo, di se stessa, e di tutte le cose sue un perfetto olocausto al Signore.

CA-

CAPO XXIII.

Stato di vedovanza di D. COSTANZA, *ed intrapresa di una vita più fervente e perfetta.*

LIbera D. Costanza dal giogo matrimoniale, considerò lo stato della sua vedovanza come stato di sua maggior perfezione, e si applicò con ogni studio ed impegno all'acquisto di quella. Uno de' primi suoi pensieri fu d'abbandonare il mondo, e di ritirarsi in qualche Monistero, per quivi con più di libertà, e sgombra da ogni impaccio domestico, attender sol tanto a santificare l'anima propria. Anche prima di strignersi in matrimonio era stata dal suo genio fortemente spinta alla vita claustrale, e l'avrebbe secondato, se Dio pe' suoi santissimi fini non avesse disposto altrimenti. Ora libera e padrona di se, di nuovo se le risvegliò nel cuore l'antico desiderio, se non di rendersi religiosa, almeno di appartarsi dal secolo in qualche chiostro religioso. Ma

conferita la cosa col suo Padre Spiritua-
le , questi prudentemente ne la sconsi-
gliò , pel bisogno troppo grande, che di
lei aveva la sua famiglia . S' acquietò
al consiglio del Confessore D. Costan-
za ; e se non le fu permesso di essere
religiosa di abito , o almeno di passare il
restante della sua vita tra le mura re-
ligiose , cercò a tutto suo potere di
esserlo nella sostanza , e formare a se
stessa una clausura colla vita, che intra-
prese, più ritirata del solito ; ed il Si-
gnore , che gradì il suo buon animo ,
le diede grazia di condurre in mezzo
al secolo il rimanente della sua vita in
maniera da cagionare una santa invidia
ad ogni più perfetta e fervente clau-
strale . Cominciò subito a raddoppiare
le sue orazioni , a starsene più raccol-
ta e ritirata del consueto , non dirò a
vestire più dimessa , perchè in questa
parte , anche in istato di maritata , era
giunta a segno di non potere, salva la
decenza , passar più oltre . Non volle
mai più , che nessuna delle cameriere
nè la sera, quando si ritirava a riposa-
re ,

re, nè la mattina, quando alzavasi da letto, le ponesse piede in camera per servirla; ma faceva tutto da se. Raddoppiò ancora le sue opere di carità, e con la licenza del suo P. Spirituale principiò a confessarsi e comunicarsi più spesso, procurando dal canto suo di accostarsi a que' divinissimi Sacramenti con maggior fervore ed apparecchio di prima. Questo fu il tenore di vita, che intraprese dal punto che rimase vedova, e sù questo piede andò continuando tutti i cinque anni della sua vedovanza; anzi, come si dirà in appresso, andò sempre più crescendo di bene in meglio, giusta l' espressione dello Spirito Santo, il quale dice, che * *la vita de' giusti è una rilucente via, che va acquistando ognora più di splendore, finchè giunga ad un perfetto meriggio.*

* *Justorum autem semita quasi lux splendens procedit, & crescit usque ad perfectam diem.* Prov. 4. 18.

CAPO XXIV.

Fa gli Esercizj spirituali di S. Ignazio, e concepisce nuovo fervore e desiderio di perfezione.

UNO de mezzi, de' quali il Signore si servì, per vie più perfezionare questa sua serva, furono gli esercizj spirituali di S. Ignazio. Nel decorso della sua vita conjugale non mai aveva potuto farli di proposito: ora libera e signora di se si risolvè a farli, e farli con tutta la maggior applicazione e ritiro, che le fosse stato possibile. Elesse a questo fine la Casa di Torre di Specchi, e li fece sotto la direzione del suo Confessore, con tanta edificazione di quelle Signore, che ne dura tutt'ora vivissima la rimembranza. Ascoltò sempre le meditazioni colle ginocchia piegate a terra; mostrando con questa umile positura la profonda riverenza, che aveva per la divina parola: il raccoglimento fu sommo, il silenzio esattissimo, l'orazione si può dire continua. Non saprei me-

meglio esporre al lettore l'esemplare vita, che condusse in que' giorni, che col riferire in parte la testimonianza di una di quelle Signore, che ebbe occasione di osservarne più d'appresso gli andamenti. Dice dunque così: *Nel tempo, che venne a fare quì i santi esercizj, diede somma edificazione a tutta la Comunità, per la grande modestia e ritiratezza, che usava, senza mai dir parola ad alcuna. Si capiva, che non perdeva un momento di tempo, mentre, quando aveva finito di mangiare, che era prima che terminassero le Monache, si vedeva, che cavava fuori un libretto, e più nascostamente che poteva, si metteva a leggere fin tanto, che le Monache si alzassero per rendere le grazie. So di certo ancora, che in tali giorni, quando la sudetta compariva in refettorio, sì la mattina, come la sera, procuravasi una maggior esattezza nell' osservanza del silenzio, mentre bastava vederla comparire in refettorio, che non si sentiva più un respiro, o se pure qualcheduna era co-*

 stretta

ſtretta a parlare, lo faceva con voce aſſai baſſa. Quella mattina, che terminò gli eſercizj, non ſi può eſprimere la gran conſolazione, che moſtrava di aver paſſati quei giorni nella ſanta ſolitudine; e però volle portarſi, prima di andar via, a ringraziare la Madre Preſidente della bontà, che aveva avuta di darle tanto comodo di fare il detto bene, e non ſolo ringraziò la ſudetta, ma ringraziò me, la Converſa, ed altre, che l'avevano ſervita in qualche coſa, ed il ſimile fece con l'altre Religioſe, che le parlavano, alle quali ſe uſciva di bocca qualche parola in ſua lode per l'edificazione, che aveva data in detti giorni, ſi vedeva, che provava una ſomma pena in ſentire tali eſpreſſioni, dandola a conoſcere anche nell'eſterno, facendoſi nel viſo di più colori, ed eſprimendoſi con parole e con ſentimenti di profonda umiltà, quali non mi ſovvengono giuſtamente; ma bensì mi ricordo, che a me, che ero preſente, e all'altre Religioſe, che la ſentirono, diede motivo di tenerez-

za.

za. In detta mattina disse ad una Religiosa, parlandole de' santi esercizj, che le pareva, che, trovandosi la persona in occasione di qualche afflizione, non vi fosse miglior partito e mezzo per consolarsi, che starsene rinchiusa, e pensare con serietà alle massime, che si meditano negli esercizj; e soggiunse, che se una non si consolava, e non aggiustava la mente in ruminare tali materie, certamente non era bastante di consolarsi, nè quietarsi coll' andare a parlare, e sfogarsi con quella e quell'altra creatura; e soggiugneva, che tali sentimenti conveniva tenerseli dentro di se, perchè dicendoli a persone del mondo, gli averebbero appresi per malinconia. In fine tali giorni chiamava giorni di Paradiso, e chiamava quella camera, dove era stata, la camera della sua consolazione, mostrando gran desiderio di poterci ritornare. Fece un altra volta gli esercizj spirituali, ma non saprei per qual motivo non tornasse a Torre di Specchi. Scelse per farli la casa del Bambino Gesù,

dove edificò tanto quelle buone Religiose, che per esprimere fra loro l'alto concetto, che formato ne avevano, solean dire, che la camera, dov'era dimorata D. Costanza, si sarebbe potuta convertire in cappella. Quì ancora ascoltò ginocchioni i punti da meditare proposti dal suo P. Spirituale, quì ancora osservò un esatto silenzio, una totale solitudine, tutta dedita ed intenta alle sue orazioni. E quì ancora si contenti il lettore di ascoltare, come ne parlino quelle medesime Religiose, che ebbero la sorte di essere spettatrici delle virtù esercitate in quel sagro ritiramento da D. Costanza, delle quali io recherò fedelmente le stesse parole: *In occasione*, dicono, *che la chiara memoria della fu Signora Duchessa Caffarelli si portò in questa nostra Congregazione del SSmo Bambino Gesù a fare i santi esercizj, si osservò nella medesima una grande mortificazione ed umiltà in tutte le cose, specialmente nel volersi servire da se sola. E in particolare, subito entrata pregò la nostra Superiora a vo-*

a volerla mettere nell'infimo luogo nella mensa, benchè, per ubbidienza impostale dalla medesima Superiora, si contentò di stare dopo le Religiose; non volle mai cose particolari, tanto nel mangiare, quanto nei servizj della tavola, che si sogliono usare (benchè poveramente) a simili persone; riputavasi con nostra gran confusione indegna di stare (come ella diceva) accanto alle Religiose, benchè nell'ultimo luogo; occultava con tanta buona maniera, e sì maravigliosamente questa sua umiltà, come le altre virtù, che era uno stupore. Di più si osservò un' astinenza sì grande, che bisognava, acciò non mancasse nell'individuo, ingannarla almeno nella sostanza del brodo. Non ostante la detta astinenza, subito partita dalla Congregazione mandò 10. zecchini, che la Superiora ripugnava di ricevere, benchè poi li ricevesse a puro titolo di carità. Sin quì le sudette Religiose.

CAPO

CAPO XXV.

Frutto de' ſanti Eſercizj, e voti fatti da D. COSTANZA.

Corriſpondente al raccoglimento e fervore, col quale aveva fatti i ſanti eſercizj, fu il frutto, che ne cavò. Inveſtita dallo Spirito del Signore ſi ſentì moſſa ad intraprender coſa di maggior perfezione e molto ardua, cioè a ſtrignerſi a lui, quaſi con altrettanti legami, co' voti da farſi a ſomiglianza di quelli de' Religioſi. Conſiderato maturamente l' affare, e raccomandatolo con ferventi orazioni al Signore, e conferitolo ſopra tutto, per non isbagliare in negozio di tanto momento, col ſuo Padre Spirituale, e finalmente ottenutane la bramata licenza, fece con particolar ſoddisfazione del ſuo ſpirito i due voti di caſtità ed obbedienza, a' quali aggiunſe il terzo, aſſai più arduo e difficile de' precedenti, cio è di non commettere con piena deliberazione alcun peccato veniale. Com' ella poi e con quanta perfezione gli oſſervaſſe, lo dire-

diremo ne' seguenti capitoli. E quì fra tanto è da considerare la circospetta prudenza, che usò nell'obbligarsi a Dio co' detti voti, acciò non le fossero cagione di scrupoli e disturbi, ma cooperassero alla maggior quiete e consolazione dell'anima sua. Il voto di castità fu assoluto, perchè, quanto a questo, non le pareva che le potesse occorrere difficoltà di momento da superarsi. Quanto poi al voto di ubbidienza, fu fatto da lei in mano del suo Confessore presente, a condizione però, che il voto tenesse fino a tanto, che o ella avesse giudicato di servirsi di lui, o quegli avesse potuto assisterle; in caso contrario ella restasse libera e sciolta. Maggior cautela si conveniva usare nel terzo voto, come il più arduo e difficoltoso degli altri, e ben ve l'adoprò la savia circospezione di D. Costanza. Piacemi quì addurre le sue stesse parole, tolte dalla formola, della quale si servì per consecrarsi al Signore: *Non intendo però*, dice, *che quest' ultimo* (cioè il voto di non commettere pecca-
to

to alcuno veniale pienamente delibera-to) *sia perpetu*, *ma che ne possa essere sciolta dal mio Confessore ogni volta, che egli vorrà per bene dell'anima mia*. E voleva dire con ciò, che intendeva di legarsi con tal voto solamente per quel tempo, che da lui le fosse prescritto. Ed in fatti il Confessore, benchè avesse conosciuta a varie prove la virtù della penitente, onde si mosse ad accordarle la permissione di fare un voto di tal natura; con tutto ciò sempre con prudente ritegno glie lo ristrinse dentro i limiti di tempo determinato, concedendole sol tanto la licenza di rinnovarlo di solennità in solennità. A' detti voti aggiunse dopo qualche tempo anche quello di povertà, in quel modo, che poteva comporsi col suo stato, nel quale, posto che non si fosse potuta spogliare affatto, come avrebbe desiderato, del dominio delle sue rendite, fece almeno voto di non farne uso senza l'espressa facoltà del suo P. Spirituale. Ne quì voglio dissimulare, che la formola, della quale

si ser-

si servì per fare a Dio questo suo sagrifizio, è quella, che si usa da' Giesuiti pe' voti semplici, non tanto perchè essa formola è molto divota, quanto per l'affetto, che ella portava alla Compagnia di Gesù. Questa risguardò sempre con occhio amorevole e parziale, a questa fidò sempre la direzione dell'anima sua. Fu divotissima de' Santi, che ne professarono l'istituto, e sopra tutti di S. Luigi Gonzaga. Nient' altro più bramò, che di poter consecrare al Signore nella medesima, (alla quale già ascritto vive al presente in Collegio Romano, con comune edificazione di regolare osservanza, il P. Asdrubale Mattei suo fratello) consecrare, dissi, uno de' suoi figliuoli; e se ne dichiarò più volte col Confessore, benchè con la solita sua umiltà soggiugnesse di non essere meritevole di grazia così distinta. E ciò sia detto per non far torto alla storica verità, e per non defraudare alla Compagnia di Gesù questo nobile attestato, che le dee riuscire tanto più onorifico e consolante, quando che proviene da persona insignemente dabbene e virtuosa. CA-

CAPO XXVI.

Osservanza esatta de' Voti fatti, ed in primo luogo del Voto di Castità.

PRendo in primo luogo a parlare del voto di Castità, non già perchè mi porga materia di discorrerne a lungo, bastando soltanto che io dica, come si ricava dalle testimonianze del Confessore, che l'osservò fedelmente; mà sì bene perchè mi apre la via a parlare un poco più a lungo della sua singolare purità. Questa virtù quanto più è delicata, tanto più fu con gelosia da lei custodita. Spiccò in essa sin da bambina nel moto, ne' gesti, nelle parole la verecondia, e tal la mantenne in ogni stato, di fanciulla, di maritata, e di vedova. Andava sì in casa, come fuori decentemente coperta, e se ne stava nelle chiese modestamente raccolta, col velo calato sopra del viso, come vuole l'Apostolo S. Paolo, che vi si trattengano le donne per rispetto agli An-

Angeli, e, se mi fosse permesso, aggiugnerei anche per riguardo agli uomini, che, quando non formino a se stessi un velo colla modestia degli occhi, bene spesso ne ricevono scandalo. Non soleva permettere, che niuno, fuor che i figliuoli suoi, le baciasser la mano, ed era pronta a ritirarla al primo moto, che altri facesse per baciargliela. Quell' usanza, che oggidì tanto regna, di farsi le Dame reggere il braccio da qualche Cavaliere, fu riguardata da lei come corruttela del secolo, che tende alla depravazione del buon costume; nè mai permise, per quanto è giunto a notizia del Confessore, che alcuno le prestasse quell' uffizio, se non in caso, essendo già essa attempata, di sottrarne con bel garbo le figliuole spose. Imperciocchè in simili incontri, se non potevagli sfuggire, graziosamente scherzando diceva a' circostanti Cavalieri: *Queste sono giovani, possono camminare da se: io sì, che sono vecchia cascante, e male mi reggo in piedi, ho bisogno di appoggio*; ed in questo modo
con

con bel garbo dissimpegnava le figliuole da quel sostegno, che può non rade volte esser cagione di molti inciampi e rovine, e talora eziandio di precipizj spirituali. Nè meno, che cogli uomini, fu circospetta colle donne, non ammettendo neppure da queste il bacio delle mani. Non consentì inoltre, che le sue cameriere mai la toccassero in parte alcuna, per quanto onesta si fosse, del corpo suo. Per questo motivo servivasi da se, non solo quando era sana, ma ancora quando era inferma. Così nell'ultima sua malattia, per quanto potè, si ajutò sempre da se stessa, fino a quasi svenire per l'eccesso dello sforzo e del dolore. Questa sua delicatezza in tale materia si stese anche dopo la morte. Destinò pochi giorni prima di morire, quale delle sue cameriere vestir la dovesse, ed a minuto le prescrisse il modo, col quale avevasi a contenere, per asettare il suo cadavere con tutta la cautela e decenza possibile. Ma, se fu grande l'amore, che portava alla purità, non minore fu l'abbominio, che per gra-

grazia comunicatale dal Signore aveva al vizio contrario: eppure (dirò cosa maravigliosa, e che meritamente la dee rendere invidiabile) mai non fu tentata d'impurità. Grazia in vero singolarissima, e da Dio soltanto accordata ad alcune anime più elette, come tra le altre sappiamo essere stata concessa a S. Luigi Gonzaga, il quale per la sua rara illibatezza di corpo e di mente si meritò il glorioso titolo di *Angelo in carne*. Non ardirei di attribuire un pregio sì raro a D. Costanza, se non fosse autorizzato, dalla espressa testificazione del suo Confessore, cui era noto tutto l'interno di quell' anima innocente, e per la lunga sperienza, che ne aveva, non ignorava que' doni, de' quali l'aveva arricchita la divina beneficenza. Da questa illibatezza nacque in lei una somma abbominazione all'impurità, di modo, che una semplice minaccia fattale dal Confessore, che forse Iddio per punire in lei il suo trasporto verso i congiunti, averebbe potuto permettere, che fosse assalita da tentazioni impure, bastò, perchè si desse

tutta di proposito a moderare l' eccesso de' suoi affetti, come poi le riuscì colla grazia del Signore. Fatto il voto di castità, si considerò come costituita in grado di sposa di Gesù Cristo, e come tale gli fu sempre fedele. Conservava un piccolo anello, lasciatole per memoria dal Duca suo consorte; di questo si disfece con dire, che non conveniva, che una sposa di Cristo conservasse memoria alcuna di sposo terreno. Lo stesso fu da lei fatto di altre cose, che le potevano risvegliare nel cuore gli antichi affetti. Quanto perciò grata al Signore pel totale sagrifizio, che gli aveva fatto col voto di castità, altrettanto nello stesso tempo altamente penetrata da un bassissimo concetto di se medesima, si protestava, che con quella oblazione altro non aveva offerto a Dio, che, per servirmi della sua espressione, *l'avanzo di una carogna*. Non poteva però un tal sagrifizio non essere accetto a S. D. M., come quello, che e proveniva da un cuore amoroso, ed era accompagnato da una soave fragranza di tanto rara e singolare purità. CA-

CAPO XXVII.

Osservanza degli altri suoi Voti.

NON fu D. Costanza meno fedele nell'adempimento degli altri voti di quello, che lo fosse nel voto di castità. Imperciocchè, se parliamo del voto d' ubbidienza, fu tale l' esattezza, che sarebbe ammirabile in una fervente Religiosa. Avvezza già ad ubbidire al Confessore (come si disse, quando si trattò della virtù dell'ubbidienza) non ebbe che a continuare il tenore intrapreso della totale dipendenza da' voleri e comandi di lui; con questo soltanto di più, che gli stessi atti, in vigore del voto, divenivano più meritorj per lei, e più grati ed accetti al Signore. Circa poi il voto di povertà, come quello, che era mancante nella sostanza, si sforzò in ogni possibil maniera di supplirne il difetto in modo, che Dio volesse fosse imitata da tutti coloro, che la professano per obbligo del proprio stato. Non v' era pericolo,

 che

che spendesse un minimo denaruzzo, che facesse compra di cosa, per tenue che si fosse, senza licenza del Confessore. Gli presentava la lista delle spese, che le potevano occorrere fra la settimana, prevenendole con diligente accortezza, non solo per intendere, se vi fosse cosa ripugnante alla povertà, ma ancora per non defraudare se stessa in ciascun'atto del merito dell' ubbidienza. Non amava licenze generali, e godeva di sottomettersi ogni volta a chiederle dal Direttore. Le stesse limosine non si facevano da lei senza dipendenza dal medesimo. Cercava in oltre, che le cose, che servir dovevano ad uso suo, fossero confacenti a quella somma povertà, che intendeva di professare. La camera era poveramente adobbata, il letto molto stretto, difeso soltanto l'inverno da un cortinaggio di semplice tela indiana. Nella sua grave ed ultima malattia non avrebbe voluto che si facesse il consulto de' Medici; e ciò per affetto di povertà: ma le convenne in questo secondare l'altrui volere, e sottoporsi

toporsi all'ubbidienza. Nel decorso della detta malattia patì grande inappetenza: onde varie Signore sue amiche le mandavano quando una cosa, e quando un'altra di quelle, che più stimavano le potesser piacere, e stuzzicarle l'appetito: ed ella non lasciava di accettare questi regali; perchè così le pareva, come si espresse, di campare di limosina. Non però questo suo amore per la povertà apparve mai tanto grande, quanto in quella parte del suo testamento, che risguardava il funerale, che voleva le fosse fatto; di maniera, che non fu mai povera donna portata al sepolcro tanto sprovveduta di accompagnamento, quanto una Signora, e Signora di rango principesco, come ella era. Ordinò, che il cadavere fosse vestito del povero abito di S. Francesco, e che fosse, contro l'uso de' Signori, trasportato alla chiesa di giorno, colla sola comitiva di cinque coppie di Sacerdoti secolari, e dieci di Regolari, senza il seguito di carrozze, che si costuma colle persone di distinzione. Pre-

ſcriſse in oltre, che nella chieſa il medeſimo foſſe ſemplicemente collocato ſopra la bara coperta con una poveriſſima coltre. Non volle apparato funebre di ſorta alcuna, non armi gentilizie, in ſomma niuna di quelle molte pompe, che non ſi omettono in ſimili occaſioni co' perſonaggi del rango ſuo, contenta ſoltanto di un lume da capo, e un'altro da piedi, come ſe foſse una dell'infima plebe. Queſte furono le diſpoſizioni, che riguardavano il ſuo funerale, alle quali per eſser ſicura, che, o pel decoro della famiglia, o per l'affetto alla perſona, non contravenisſero gli eredi, vi aggiunſe la pena di tre mila ſcudi, in caſo, che non eſeguiſsero per minuto queſta ſua ultima volontà. Ed in fatti, non eſsendo ſolito, che i Sacerdoti, nè Secolari, nè Regolari, portino la bara de' defonti, nè determinandoſi nel teſtamento chi portar la doveſse, convenne, per non incorrere nella pena, preſentare al Sommo Pontefice un memoriale, affine di ottenere la facoltà di prendere, oltre il numero ſtabilito, quattro fratelli da una

qual-

qualche Compagnia, che sottoponessero le spalle al cataletto. Nè quì vi sia alcuno, il quale ascriva a desìo di risparamio, per lasciare un più ricco e pingue capitale agli eredi, una tale disposizione dettata unicamente da uno spirito di rigida povertà: perchè, oltre il torto, che sarebbe alla virtù di questa Signora, comprovata da tanti fatti, quanti ne abbiamo addotti sin' ora, dee sapere, che le spese de' funerali de' gran Signori sono in Roma stabilite, nè possono per la maggior parte scansarsi: onde, comunque il testatore disponga, forza è sborsare il danaro corrispondente a quel treno, che come a Principe gli compete. Per ultimo resta a vedere come osservasse il quarto voto più arduo degli altri tre, cioè di non commettere alcun peccato veniale con pienezza di avvertenza. Dirò tutto in breve, e dirò molto in poco. Questo ancora fu inviolabilmente osservato da D. Costanza, come ricavo dall' attestazione del suo Padre Spirituale, cui niente era nascosto dell' interno di quell' anima, veramente colmata dal Signore delle

 sue

sue celesti benedizioni . Questi dunque attesta , che osservò il detto voto a segno , che non le occorse mai di accusarsi in confessione di cosa , la quale sorpassasse quello , per altro sì stretto limite, che ella si era prefisso; e soggiugne (ciò , che non è da passarsi senza riflessione) che non mai le nacque in cuore dubbio benchè minimo di averlo trascorso . Cosa veramente maravigliosa , massime in persona per una parte di coscienza delicatissima , e per l'altra occupata in molti affari risguardanti il maneggio di una numerosa famiglia , il cui reggimento mantenne sino alla morte . Con tutto ciò coll'ajuto del Signore seppe sì bene contenere in dovere tutti i suoi affetti , regolare tutte le sue azioni , moderare ogni sua parola , che un voto di tal natura , che per altri sarebbe stato un seminario di scrupoli e d' inquietudini , per lei divenne una sorgente quanto di grandissimo merito , altrettanto di tranquillissima pace .

CA-

CAPO XXVIII.

Dimora di D. Costanza *in Tivoli ed in Frascati a motivo di sanità.*

DOpo la grave malattia patita da D. Costanza per l' eccessive fatiche da lei sofferte nell' assistere a' suoi figliuoli infermi di vajuolo, come notammo di sopra, non le fu mai possibile di rimettersi perfettamente in sanità. Restarono sin d' allora altamente fitte nelle parti più vitali le radici del male, che ben presto ripullulando le cagionarono una tosse molesta, ed un'affanno non meno molesto di petto; e l'una, e l'altro a poco a poco crescendo misero in non piccola apprensione i Medici di qualche violento assalto, che la togliesse di vita. Onde, per correre al riparo del male, che temevano sovrastare, stimarono opportuno, che, per qualche tempo, lasciata Roma, facesse prova dell' arie di Tivoli e di Frascati, giudicate amendue molto salubri. Le fu significata dal Confessore questa deter-

determinazione de' Medici, ed insieme ingiunto, che facesse quanto da loro le fosse prescritto a vantaggio della sua sanità. Ubbidì al solito D. Costanza; e così passò varj mesi fuori di Roma, parte in Tivoli, parte in Frascati, con somma edificazione di quelli, ch'ebber la sorte di trattarla e conoscerla. Attese, secondo l'ordinazione de' Medici, a procurare la salute del corpo, ma non meno le fu a cuore la perfezion del suo spirito. Procurò di rimettersi in sanità, ma cercò ancora, e con maggior impegno, di metter l'ultima mano, diciam così, all' opera tanto bene innoltrata, e già presso al suo colmo condotta, della propria santificazione. Ed in fatti, libera dal governo della famiglia, dal quale non poteva disimpegnarsi stando in Roma, ebbe maggior comodo di attendere alle sue divozioni. Qual fosse il tenore della santa vita condotta in Tivoli non saprei meglio porlo d'avanti agli occhi del lettore, che col rapportare in questo luogo una lettera d'informazione, scritta ultimamente da un degnis-

degnissimo Sacerdote di quella Città, ed insieme Canonico di quella Cattedrale. *Per soddisfare*, così egli scrive, *al pio desiderio, che ella ha d'essere informata delle virtù da noi osservate nella persona dell'Eccellentissima Signora Duchessa D. Costanza Mattei Caffarelli ultimamente defonta, delle virtù, dico, dalla medesima esercitate nello spazio di due mesi e più, che dimorò in Tivoli, in questa nostra abitazione, nell'estate dell'anno 1756. cioè dai 26. di Luglio sino ai 29. di Settembre, le dico brevemente, che, per quanto possiamo attestare, il di lei modo di vivere era un continuo esercizio di perfezione cristiana. Sollecita la mattina, appena fatto giorno, sentivasi aprire da se medesima le fenestre della sua camera, e perchè nella stanza contigua dormiva il Signor D. Titta suo ultimo figliuolino, che aveva seco condotto per fargli godere il beneficio di quest'aria saluberrima, se ne stava per molto tempo dentro la sua camera occupata in orazioni mentali e vocali: ad ora con-*

grua

grua poi destando il detto suo figliuolino, ascoltavano la S. Messa nella cappella domestica, che voleva si servisse dal medesimo; ma quando aveva da comunicarsi, il che era almen tre volte la settimana, la mattina per tempo in carrozzino se ne andava alla chiesa della Compagnia di Gesù, dove si confessava dal P. Giovanni Giustiniani, ancor esso ultimamente defonto, e, dopo aver sentite più Messe, se ne ritornava in casa a prender i brodi, che le erano stati ordinati per le sue indisposizioni, e dopo, insieme col detto Signor D. Titta, come faceva in tutti li giorni dopo la S. Messa, andava a caminare fuori di Città, dal che ne sentiva gran giovamento; e poi, fatte altre visite di chiese, e sentita qualche altra Messa, se ne ritornava in casa, e si poneva subito al lavoro, e nel medesimo tempo si faceva leggere dal detto Signor D. Titta qualche libro spirituale, e recitava insieme l' Offizio della Beatissima Vergine; dopo di che seguitando il suo lavoro, voleva che il
Si-

Signor D. Titta studiasse a tenore del metodo, che discretamente, riguardo alla sua indisposizione, gli era stato prefisso da chi l'assisteva nello studio, e ciò sino all'ora del pranzo; dopo il quale serratasi nel suo appartamento, dopo brieve riposo di nuovo ripigliava li suoi lavori, e si faceva di nuovo la lezione spirituale, e si recitava l'Offizio, e seguitavasi il lavoro sino all'ora congrua da uscire. Quindi andava alle funzioni sacre, che frequenti sono in questa Città, e, dopo qualche visita di chiesa, si portava fuori di Città, e poi se ne ritornava in casa, e subito ponevasi al lavoro, o a scrivere, e, detto il Rosario unitamente con tutta la servitù, si cenava, e, dopo le sue solite orazioni, andava a dormire; e quest'era il suo metodo ordinario di vivere. In occasione poi, che si ammalò il detto Signor D. Titta con febbre, essa medesima lo voleva assistere in tutte le sue indigenze, come se non tenesse veruno al suo servizio; anzi procurava, che la sua cameriera non

fosse sturbata dal riposo, ed essa supepliva alle sue veci. Circa il vestire domandò informazione come vestivano le Signore Tiburtine, e nello stesso modo, anzi più positivamente, vestiva essa. Nelle chiese non voleva distinzione veruna. Infermatasi gravemente Maddalena mia sorella, l'assisteva con una carità somma, e venendo alle volte la fel. mem. di Monsignor Vescovo Pezzangheri a visitarla, si faceva trovare in attuale esercizio di assistere all'inferma, ed ajutarla nelle attrazioni nervine, che spesso l'assalivano, ed il detto Prelato era ricevuto nell'istessa camera dell'inferma. Col medesimo faceva delle molte conferenze spirituali, e con altre persone di spirito. Osservai una volta, che fece una buona riprensione ad una persona addetta al suo servizio, perchè, volendo comprare certa roba in una bottega, voleva prevalersi del nome di essa, per esser trattato con distinzione: del che mostrò gran dispiacere, poichè non voleva esser trattata con ispecialità, nè

con

con singolarità, mentre ad esempio de' veri umili di fatti, e non di parole, voleva esser riputata assai meno di quella, che era. Altre molte virtù avremmo notate, se avessimo pensato d'averne a fare la relazione. Ella perciò gradirà questa confusa informazione, dalla quale potrà prendere solamente qualche lume, e ne compatirà i difetti, essendo scritta senza verun' ordine e con rozzo stile. In questo modo il Sig. Canonico per sua modestia conchiude la lettera, la quale per altro bene ci descrive la virtuosa condotta di questa pia ed esemplare Signora in quella Città. Uniforme alla edificazione data in Tivoli fu quella, che diede in Frascati. Quì ancora non fece alcun' uso dei distintivi del suo rango, accomunandosi a tutti per genio di santa umiltà. Passava le mattine intiere nella chiesa della Compagnia di Gesù, presso l' altare del SSmo Sagramento, oppure a quello della Beatissima Vergine. Si comunicava spesso con singolar sentimento di divozione, ed ascoltava quante più Messe poteva. Occorse,

se, che facendosi in Frascati una pubblica Processione per non so qual comune bisogno, ella, non ostante le sue indisposizioni, vi volle intervenire, e fu veduta in truppa colle donne più minute del paese, con singolare edificazione di quelli, che la osservarono. Visitava, per quanto poteva, le inferme del luogo, e quando non poteva andarvi, se ne informava, mostrando in ciò quel suo solito compassionevole affetto verso degl' infermi. Non mai si portò da lei il suo Confessore, che non ne rimanesse edificato. Tutti i suoi discorsi erano di Dio, della rassegnazione al divino volere, delle cose dell'altra vita, e degl' infermi del luogo, come egli attesta in una sua lettera da noi di sopra citata. Si diportò di maniera in casa di una Signora, che ebbe la sorte di albergarla, e con tanta umiltà, che quella ne restava confusa; e facevale tali e tante finezze, che ella non finiva di farne le maraviglie; e dice in una sua testificazione di non saperle esprimere colle parole. In tal modo D.Co-

stanza

stanza in ogni luogo, dove portarono le circostanze che dimorasse, sempre uniforme a se medesima, sparse e diffuse quella soave e celeste fragranza di sante virtù, che viene a ragione chiamata da S. Paolo * *buon' odore di Gesù Cristo.*

CAPO XXIX.

Ultima infermità di D. COSTANZA *ed esempj di virtù, che diede in essa.*

RIusciti vani tutti i tentativi de' Medici, e provata inutile la mutazione dell'aria, si ricondusse finalmente D. Costanza a Roma verso il principio di Ottobre dell'anno corrente. Secondo lo stile degl'altri anni, volle portarsi alla sua tanto diletta Madonna di Genazzano; e parve che fosse presaga, quella dover esser l'ultima visita, che faceva a quel Santuario; perchè partì da Roma con un tempo sì orrido, che averebbe messo sgo-

* *Odorem notitiæ suæ manifestat per nos in omni loco, quia Christi bonus odor sumus Deo.* 2. Cor. 2. 15.

mento ad ognuno, per coraggioso che fosse stato. Ma ella non si smarrì per questo di animo, e volle onninamente partire, ed andare, diciam così, a prender congedo per l' altra vita da quella Beatissima Vergine. Dopo avere soddisfatto in Genazzano alla sua divozione, ritornata a Roma, uscì alcune volte di casa per venire alla chiesa di S. Ignazio, ed ivi comunicarsi. Fece ancora diverse altre visite a varie chiese di sua particolar divozione, e specialmente ad alcune dedicate alla SSma Vergine: l'ultima fu alla Madonna del *Buon consiglio*, copia di quella di Genazzano, che si venera in Roma; e d' indi in poi fu obbligata a starsene in casa per l' eccessiva fiacchezza. Finalmente verso la fine di Ottobre, crescendo vie più lo sfinimento delle forze, ed aggravandosele i suoi mali, fu obbligata ad arrendersi e porsi a letto, il quale fu il campo, dove il Signore le presentò l' occasione di esercitare atti sì belli di ogni virtù, che furono l'oggetto dell'ammirazione non meno, che della edificazione di quelli, che

la

la servirono, e di quanti si portarono a visitarla. Non lasciò in tutto il decorso della sua infermità i consueti esercizj di divozione, l'orazioni vocali, la meditazione, la corona della B. Vergine, ed altre preci a' suoi Santi Avvocati, interrompendoli soltanto, quando la gagliardia della febbre e la veemenza de' dolori, che patì, non gli permisero di continuarli. Veramente il Signore la volle provare sull'ultimo di sua vita, e raffinarla come oro nel fuoco della tribolazione. I dolori, anzi gli spasimi, che soffrì, per contestazione di tutti quelli, che la servirono, furono sommi: affanno gagliardissimo di petto, tosse convulsiva, prostrazione totale di forze, sfinimenti, deliquj, febbre continua, che a poco a poco l'andava consumando. Si aggiunse a tutti questi gravissimi mali, capaci a travagliarla non poco ciascun da se, una grande inappetenza di ogni sorta di cibo, con ostinatissime vigilie, che le tolsero il sonno, onde ricevere qualche sollievo in tanti patimenti. In fine per colmo de' riferiti mali, che

O 2 al

al sommo la tribolavano abitualmente, di tanto in tanto, quando in una parte del corpo, quando in un'altra, se le destavano spasimi tanto atroci, che, ed obbligavano lei ad uscire in qualche sfogo, e per affetto di compassione cavavano bene spesso le lagrime dagli occhi delle persone, che l'assistevano. Or un' assalto di tanti dolori, tutti uniti insieme, non potè abbattere la costanza di questa Signora, che avvalorata dalla grazia di Dio li soffrì con inalterabile ed esemplarissima pazienza. Egli è vero, che la veemenza del dolore le strappava a viva forza dalla bocca alcuni sfoghi, perchè finalmente non era di pietra; con tutto ciò questi sfoghi medesimi erano pieni di una santa rassegnazione ed uniformità al divino volere. Essendosele con estremo suo spasimo gonfiatà sformatamente una gamba: *Ahi che dolore!* esclamava, *che farem noi di questa gamba?* Opportunamente una delle cameriere, *Che ne abbiamo noi a fare? darla al Signore, che a lui servirà*. Ed ella: *Sì diamola al Signore, che sia pur sem-*

sempre benedetto. Un' altra volta provando in un piede un simile acutissimo spasimo: *ah che dolore*, disse, *ho in questo piede!* e la medesima cameriera: *Signora*, rispose, *è un chiodo, che Gesù Cristo vi ha conficcato*. E D. Costanza: *Dunque*, soggiunse, *lasciamolo stare*. Il più delle volte poi prorompeva in bellissimi e tenerissimi atti di ringraziamento al Signore, e diceva: *Signore, che siate benedetto. Signore, vi offerisco questi miei dolori con tutto il cuore. Signore, gli accompagno co' dolori del vostro divino figliuolo*. Se accorgevasi, che le sue donne piangessero, come spesso accadeva, non reggendo loro il cuore di vederla tanto spasimare, ella le confortava, e diceva: *Nò, non compatitemi tanto, che non lo merito*. Anzi riflettendo agli sfoghi già detti, venne in timore di avere esagerato il suo male, e se ne accusò al suo Confessore, come di cosa, che non poco l'angustiava; e d'indi in poi mutò stile, e cercò più tosto di sminuire colle parole i suoi dolori, per non riceverne com-

patimento. Quindi compassionandola vivamente la Signora Duchessa Mattei, sua cognata, in una delle molte visite, che le faceva, *Eppure*, disse D. Costanza, *è poco patire in questo mio male: io mi credeva, che si patisse di più*. Rimossi da se in questo modo tutti gli umani conforti, si rivolse solamente a cercarli da Dio. A questo fine teneva sopra del capezzale un divoto Crocifisso, ed attaccata al cortinaggio del letto una imagine della Beatissima Vergine, quello e questa mirava sovente, in loro teneva non meno gli occhi fissi, che il cuore, ed andava dividendo i suoi colloquj ora all' uno, ed ora all' altra; e tal' era la gagliardìa dell'affetto, che si infocava tutta in viso. Le porse una volta la donna assistente il Crocifisso a baciare, ed ella v' impresse un amorosissimo bacio; poi ritirandolo quella, per timore di non riuscirle importuna. *E che?* disse l'inferma, *non ha il Crocifisso che una piaga sola?* e continuò a baciarlo divotamente per cinque volte. I colloquj poi, che faceva alla Santissima Vergine erano

no così affettuosi, che movevano a tenerezza e divozione quelli, che gli udivano. Interrogata una cameriera a ridirne qualche cosa, nient'altro seppe risspondere, se non che erano *sì belle le parole*, che diceva, che essa restava quasi estatica nell'ascoltarle. Ridotta ad una somma fiacchezza, non poteva, senza estremo dolore, mutar fianco, non che rizzarsi sopra del letto, e molto meno scendere da quello. In queste e simili urgenze ricorreva di tutto cuore alla Santissima Vergine: e, *O Madonna mia Santissima*, diceva, *cara cara, voi, che mi avete fatte tante grazie, spero, che mi farete anche questa*. Ed in vero, incontanente si sentiva in modo maraviglioso rinvigorire, e provava tosto gli effetti della protezione della benignissima Madre, la quale ella, come in queste, così in tutte le altre occorrenze continuò sempre nel decorso della malattia ad invocare con particolare fiducia, e con grandissimo suo conforto e sollievo.

CAPO XXX.

Altre virtù praticate da D. Costanza *nella sua ultima infermità.*

NON si mantenne sempre il male di D. Costanza nella stessa intensione, ma andò or' aumentando, ora scemando; e diede in questo modo alla paziente Signora qualche triegua e riposo. A proporzione dunque che il male scemava della sua veemenza, ripigliava essa subito i suoi consueti esercizj di divozione, la sua meditazione, i suoi esami di coscienza, il Rosario della Beatissima Vergine, la lezione spirituale, e le solite preci a' suoi Santi Avvocati. Non amava di essere visitata, e volontieri godeva di restarsene sola, e ben trovava in che occupare il tempo. Imperciocchè recavasi in atto di cogitabonda; e così se ne stava immobile e taciturna non solo le ore intere, ma ancora una buona parte del giorno, internandosi coll' animo nella contempla-

zione

zione delle cose celesti. Una delle maggiori consolazioni, che ebbe in questa malattia, fu l'ascoltare ogni giorno due Messe. Con permissione del Sommo Pontefice fu eretto un' Altare in luogo decente ed opportuno, onde poteva comodamente dal letto e vedere ed ascoltare il Sacerdote celebrante. Questa grazia, benignamente accordatale dalla Pontificia degnazione, portò seco un'altro vantaggio spirituale, e fu di potersi spesso comunicare. Se in tutto il decorso della sua vita fu divotissima del SSmo Sacramento, e sentiva molto gusto nel riceverlo, ogn'uno si potrà agevolmente imaginare, quanto grande dovess' essere il piacere, che in questi estremi provava il suo spirito. Angustiata nel corpo da tanti mali, non d'altronde, che da questo cibo de' *forti*, come è chiamato da' Santi, traeva quel vigore, che le era troppo necessario in tali circostanze. Durante la malattia si mostrò sempre docilissima a tutte le ordinazioni de' Medici, pigliando senza ripugnanza qualsisia medicina, per amara e disgustosa che fosse; e ben

e ben ella era persuasa, che niun giovamento gli umani rimedj le averebbero arrecato alla sanità, se non se forse prolungarle alquanto di più la vita, e con questa i suoi dolori; con tutto ciò ubbidiva con tanta prontezza, con quanta altri si sarebbe diportato, se ne fosse ripromesso il totale ristabilimento nella primiera salute. Si mostrò solo, per amore alla santa povertà, come abbiamo notato di sopra, un poco restìa ad un consulto de' Medici più accreditati di Roma, ordinato per affetto alla Genitrice da' pii figliuoli, troppo ansiosi di non perderla: benchè anche a questo acquietossi, e si rimise alle altrui disposizioni. Volle bensì, che il consulto si facesse nella sua stanza, ed ascoltonne, con presenza, anzi con intrepidezza di spirito, la conclusione, quale, dopo le molte, suol essere d'ordinario, *Che non v' è più rimedio, e convien morire*. Non lasciò parimente in questo tempo di esercitare varj atti della sua tanto diletta virtù, dico della carità. Mostrava gran compassione alle damigelle,

che la ſervivano , le ringraziava ſpeſſo con termini tanto amorevoli ed obbliganti , che quelle ne rimanevano confuſe . Attentiſſima di non aggravarle ſoverchiamente , voleva , che ſi deſſer la muta , nè ſoffriva, che la notte la vegliaſſero , ſe non ne' più urgenti biſogni . La ſteſſa diſcrezione praticò ſempre col ſuo Confeſſore , il quale , benchè averebbe voluto avere aſſiduamente allato per ſuo conforto , nondimeno , riflettendo alle molte occupazioni di ſervizio di Dio , che lo tenevano impiegato , più che poteva, ſi guardava d'incomodarlo . E ben vero , che quegli non laſciò di viſitarla più ſpeſſo , che potè , sì pel debito di Padre Spirituale , e sì anche per la ſomma edificazione , che ne riceveva . In queſte viſite tutti i ſuoi diſcorſi erano di Dio, e delle coſe celeſti . Si faceva anche da quello leggere ora le proteſte della buona morte , e le andava accompagnando colla voce , ed ora varj paſſi di meditazioni ſopra la Paſſione del Redentore , da' quali più ſi ſentiva commovere ; i quali
poi

poi le ſervivano di materia da contemplare quando era ſola, e ponevaſi in ſilenzio. In queſto modo a poco a poco ſi andava accoſtando alla ſua fine, ſenza turbarſi, ſempre lieta, ſempre giuliva, e ſempre in attenzione dell' arrivo del celeſte ſuo Spoſo.

CAPO XXXI.

Riceve con ſomma divozione il SS̃mo Viatico.

DOpo il moleſto decubito di quaſi due meſi, e dopo ſommi patimenti ſofferti, e varie alternative fatte dal male, che ora ingagliardiva, ora rimetteva, fu il dì 28. di Decembre aſſalita da quello con tanta furia, che ſi giudicò opportuno munirla del SS̃mo Viatico, che ella già con replicate iſtanze aveva domandato. Avvenne in queſta occaſione un fatto mirabile, che ſe miſe da principio in coſternazione tutta la famiglia, ed anguſtiò non poco l'inferma, ſortì non di meno ad un'eſito felice, col favore di Dio e della San-

Santissima Vergine. Già s'era incaminata la Processione, ed accostavasi al palazzo il divin Sacramento, quando D. Costanza fu sorpresa inaspettatamente da un'affanno sì gagliardo di petto, e da convulsioni così violente, che la costituirono in grado da non poter ricevere la sagra Particola. Or, sul punto di spedirsi gli staffieri coll'avviso al Paroco, che si dovesse ritornare col Santissimo in dietro, l'inferma, per questo improvviso accidente oltremodo afflitta, raccolse tutto lo spirito del suo cuore, e pregò instantissimamente la Santissima Vergine a non volerla abbandonare in quelle angustie, e a non defraudarla della consolazione di ricevere per l'ultima volta il Santissimo Corpo del suo divino Figliuolo. Si vide ad evidenza in questo caso quanto possa presso Dio un'orazione, che esce da un cuor fervente e tribolato. Imperciocchè, terminata la preghiera, cessò in un tratto, con maraviglia de' circostanti, l'affanno, cessarono le convulsioni, e si rimise in una calma perfetta; e potè con sicu-

ſicurezza, e con indicibile conſolazione del ſuo ſpirito ricevere il SS. Viatico: e, perchè appariſſe più manifeſta la grazia, poco dopo la S. Comunione ſi riſvegliò di nuovo l' affanno con maggior violenza di prima, e ripigliarono più veementi le convulſioni: ſicchè a giudizio de' Medici, i quali ſtimarono, che un corpo tanto eſtenuato da una malattia sì grave non poteſſe reggere più lungo tempo a tanti aſſalti, e con tanta forza replicati, le fu data l'Eſtrema Unzione, che ella ricevè con particolare ſentimento e preſenza di ſpirito, accompagnando con ſomma divozione le preghiere, che uſa la S. Chieſa nel conferirſi quel Sacramento. Niuno dubitava, che quello non doveſſe eſſere l'ultimo giorno della vita di lei, ed ella ne era più perſuaſa di tutti; e però volle congedarſi da' domeſtici, e in primo luogo da tutti i ſuoi figliuoli. Se li fece dunque venire uno dopo l'altro al letto, e diede loro gli ultimi ricordi proporzionati al biſogno di ciaſcheduno, licenziandoli in fine colla ſua materna benedizione. Si
dipor-

diportò in tal maniera la pia Madre in questo incontro, e parlò con tanta energìa insieme, e tenerezza di parole, che mosse a lagrimare non meno i figliuoli, che tutti i circostanti. Si trovarono presenti a questo sì tenero spettacolo varj Signori suoi parenti, i quali non reggendo alla gagliardia dell'affetto, che si sentirono suscitare nell'animo, nè potendo contenere le lagrime, furono obbligati a partire da quella stanza: ed ella, nel comune abbattimento, forte e presente a se stessa, diede mostra di tal coraggio e fermezza di spirito, che fu cosa veramente sorprendente: effetto senza dubbio di quella viva confidenza, che della loro eterna salute suole il Signore infondere in quegli estremi nel cuore de' servi suoi. Alle figliuole poi, le quali non potè aver presenti, atteso che una era fresca di parto, e l'altra molto inoltrata nella gravidanza, spedì il Confessore a recar loro, insieme colla benedizione, i suoi ultimi ricordi. Così accomodate tutte le cose, e preso congedo da tutti, mentre si stava aspettando,

do, che quell'anima fortunata, sciolta da' legami del corpo, volasse al Paradiso, rallentò a un tratto notabilmente la furia del male: così disponendo l'amorosa provvidenza del Signore, che volle, coll'allungarle la vita, somministrare a lei nuova materia di merito, e fornir noi di nuovi esempj di virtù.

CAPO XXXII.

Santa morte di D. Costanza.

RAllentato il male fuori d' ogni espettazione, non si lusingò per questo D. Costanza di dover sopravvivere molto tempo: ma attese soltanto a far buon uso di que' preziosi avanzi di vita, che piacque al Signore di concederle. Non lasciò di sentire ogni giorno le solite due Messe, e di ascoltare la lezione spirituale, e di recitare le solite preci alla SSma Vergine, ed a' suoi Santi Avvocati; e, sopra ogn' altra cosa, continuò l' uso intrapreso di passare buona parte della giornata in santo raccoglimento e contem-

templazione. Vedendola il Confessore tanto raccolta e cogitabonda l'interrogò a che cosa pensasse, ed essa: *O Padre! a che si può mai egli pensare in questo tempo, se non a Dio?* Ed in fatti a niente altro più anelava, che a disciogliersi da' vincoli del corpo, e ad unirsi per sempre con Gesù Cristo. Procurava di saziare in parte questo suo intensissimo desiderio col riceverlo più spesso, che poteva, ed unirsi a lui sacramentalmente. A questo fine, anche con suo estremo patimento, si sforzava di star digiuna: come, tra le altre volte, fece la notte precedente alla Purificazione della Beatissima Vergine, per potersi comunicare la seguente mattina. Ma tale e tanto grande era lo sforzo, che perciò le conveniva fare, che bisognò vietarglielo, perchè non si accelerasse la morte. Se ne stava nel suo letticciuolo così quieta e composta, colle braccia sempre coperte sotto le lenzuola, che insieme edificava, e moveva a divozione. Era stata in vita altamente penetrata dal timore degli imperscrutabili giu-

dizj di Dio, ed angustiatissima a conto della sua eterna salute: ed il Signore su quest' ultimo le comunicò tanta pace e tranquillità d'animo, che ella stessa ne faceva le maraviglie: tenevasi come in pugno il Paradiso, ed aspettava con santa impazienza di andarne al possesso. Giunti gli ultimi otto giorni di Carnevale, che furono anche gli ultimi di sua vita, pensando il Confessore di ritirarsi da un impegno, in cui era, di dare a certe persone gli Esercizj spirituali, per poterle prestare la dovuta assistenza, ella nol consentì, ed insieme l' assicurò, che darebbe gli Esercizj, e che per cagion sua non lascerebbe di proporre neppure una meditazione, come in fatti seguì. Giunta la mattina del Mercoledì delle Ceneri, e principio della sacra Quaresima: *Or questa*, disse, *questa è la mattina; la prego a non abbandonarmi*. Le domandò il Confessore, se si sarebbe volentieri comunicata, ed ella, *O che consolazione sarebbe la mia di morire avendo prima fatta la S. Comunione!* Chiamato in fretta il Curato,

e ce-

e celebrata la Messa in sua presenza, colla solita divozione e tenerezza di affetto si comunicò. Dopo la santa Comunione volle rinnovare i suoi voti, come fece, recitandone la formola. Indi si fece leggere le proteste della buona morte, le quali non lasciò di accompagnare colla voce. Domandò poi le sagre Ceneri, che le furono date, e da lei ricevute divotamente. Dopo si venne alla raccomandazione dell' anima; e rispose a tutte quelle sante preghiere con non minore presenza di spirito, che affetto di tenera divozione. Si riconciliò più volte, e più volte chiese l' assoluzione sagramentale; e, perchè il Confessore una volta nel dargliela si servì della formola breve, mostrò genio, che la pronunziasse tutta intiera: nel che da quello ne fu subito compiaciuta. Di tanto in tanto essendole presentato il Crocifisso, sopra del quale era collocata un' imaginetta della Beatissima Vergine, ella ora sopra l' uno, or sopra l' altra imprimeva affettuosissimi baci. Replicò più volte gli atti di Fede, Speranza,

 e Ca-

e Carità, e raccogliendo sulle labbra quel poco di spirito, che le rimaneva, andava ripetendo i nomi santissimi di Gesù e Maria, come ancora quelle parole del Salmo quarto, tanto bene appropriate alla circostanza del tempo: *In pace in idipsum dormiam & requiescam, quoniam tu, Domine, singulariter in spe constituisti me: In pace io dormirò, e riposerò in voi, perchè voi, o Signore, siete l'unico appoggio della mia speranza.* Ultimamente presentandole il Confessore il Crocifisso colla detta imagine della Beatissima Vergine, e non facendo ella moto alcuno per baciare nè l'uno nè l'altra, fu ciò preso per indizio, che già non era più in se: ed in fatti, pochi minuti dopo, senza scontorcimento alcuno nella persona, ma restandosene quieta e composta, placidamente spirò alle ore 20. degli 8. di Febrajo dell'anno corrente 1758., in giorno di Mercoledì, dedicato in modo speciale alla Santissima Vergine del Carmine, di cui era stata in vita divotissima. Signora ben degna di eterna memoria per

per l' esemplar vita sempre uniformemente condotta ne' tre diversi stati di fanciulla, di maritata, e di vedova. Fanciulla consecrò al Signore le primizie degli anni suoi, rispettosa verso de' genitori, inclinata alla divozione, guardinga nel tratto, cauta nel parlare, regolata in tutte le sue azioni, dalle quali traspirava una soave fragranza di Verginità. Congiunta in matrimonio niente ebbe più a petto, che la buona educazione de' suoi figliuoli, ed il buon regolamento della sua casa, specchio perciò, ed idea di una cristiana madre di famiglia: talmente invigilò sopra gli andamenti delle persone alla sua cura commesse, che non perdè di vista se medesima; anzi, col cercare seriamente la propria santificazione, si rendè stromento abile a procurare l'altrui: ubbidientissima al consorte, dedita all' orazione, mortificata, sprezzante delle vanità del mondo, caritatevole co' prossimi, zelante dell' onor di Dio; in somma tale, che può servire di norma alle cristiane matrone del

nostro secolo. Vedova finalmente attese più di proposito a perfezionare se stessa, e sciolta da' legami del matrimonio cercò di unirsi più intimamente con Dio, strignendosi a lui co' vincoli de' santi voti, da lei e generosamente fatti, e fedelmente mantenuti, che uniti a quella innocenza battesimale, che conservò intatta fino alla morte, la rendono, e la renderanno per sempre oggetto ben giusto di maraviglia, siccome le altre sue virtù, esemplare ben degno d' imitazione. Morì in età di 52. anni, 21. de' quali ne visse in istato di vergine, 26. in quello di conjugata, e 5. ne passò nella vedovanza.

CAPO XXXIII.

Sue esequie, e concetto singolare della sua virtù.

LA commozione di dolore, che eccitò la morte di D. Costanza ne' suoi figliuoli, nelle sue damigelle, ed in tutta la sua corte, fu proporzionata all' affetto grande, che tutti portato le avevano come

come ad amorevolissima madre: non è però che questa stessa commozione non fosse insieme mescolata di una non ordinaria consolazione, per la viva fiducia, che tutti avevano, che quell'anima benedetta fosse andata in Cielo a ricevere il premio delle sue virtù. Fu messo in assetto il cadavero secondo le sue disposizioni, e collocato nel mezzo della sala, dove, eretti alcuni altari, la mattina seguente le furono celebrate varie Messe di requie. Il dopo pranzo seguì il trasporto del cadavero, coll'accompagnamento da noi già descritto, alla chiesa di S. Maria sopra Minerva, e fu esposto, a tenore de' suoi ordini, sopra del cataletto, nella cappella gentilizia della famiglia Caffarelli, senz'armi e senza apparato funebre di sorta alcuna. Fu grande, ciò non ostante, il concorso del popolo, tirato dall'opinione della sua virtù. Varie Dame e Principesse vollero andare a vederla; e taluna passò molto tempo in orazione in vicinanza della bara, senza sperimentare quel naturale ribrezzo, che i cadaveri soglio-

no in tutti, e molto più nelle donne, cagionare; e tal'altra si sentì nascere in cuore santi affetti di darsi più da dovvero a Dio, ed al disprezzo delle vanità del mondo. Quanto poi all'opinione di virtù, tutti i servidori, damigelle, e tutta la gente di suo servizio fatta da me interrogare, per istendere questo ragguaglio, convengono nel chiamarla *Santa*. La stessa opinione di virtù ed ebbe in vita, ed ha al presente dopo la morte, presso molte primarie Signore, che più intimamente la conobbero; che anzi questo stesso ragguaglio è stato scritto ad istanza loro, alle quali era sommamente a cuore, che, non tanto per proprio privato, quanto per comune spirituale profitto, non perisse la memoria di azioni sì virtuose. Ma vaglia sopra tutto la gravissima autorità di nostro Signore CLEMENTE XIII. felicemente regnante, il quale, oltre le condoglianze fatte col Duca suo figliuolo per la perdita di sì degna ed ottima Madre, diede a conoscere la stima ben singolare, che conservava delle virtù ammirate in lei, fino

da

da quando l'aveva già in altro tempo conosciuta. Per quello poi che risguarda me, dico solo, che vorrei aver saputo corrispondere alle pie premure di chi mi ha imposto questo carico; ne altro mi rimane se non pregare il Signore, che da questa mia tenue fatica si tragga quel frutto, il quale io unicamente ho inteso nell'intraprenderla, e condurla a fine, ciò è della gloria di Dio, e del vantaggio dell'anime. *Del resto* *, per tornare a D. Costanza, *ella ha compito il corso suo, ha mantenuta la sua fede, ed ora gode*

* *Caeterum illa implevit cursum suum, fidemque servavit, & nunc fruitur corona justitiae, sequiturque Agnum quocumque vadit. Saturatur, quia esurivit, & laeta decantat: sicut audivimus, ita & vidimus in Civitate Domini virtutum, in Civitate Dei nostri. O beata rerum commutatio! flevit, ut semper rideret: despexit lacus contritos, ut fontem Dominum reperiret. Vestita cilicio est, ut nunc albis vestimentis uteretur .... ut Isaiae, immo Domini per Isaiam, in se cerneret verba compleri. Ecce, qui serviunt mihi, manducabunt, vos autem esurietis. Ecce, qui serviunt mihi, bibent, vos autem sitietis. Ecce, qui mihi serviunt, laetabuntur, vos autem confundemini. Ecce, qui mihi serviunt, exultabunt, vos autem clamabitis ob dolorem cordis, & propter contritionem spiritus ululabitis.*

gode della corona della giustizia, e seguita l'Agnello dovunque egli và. Ora è satolla; perchè co' digiuni mortificò la sua carne; e lietamente cantando dice: „ Siccome abbiamo udito, così ancora abbiamo veduto nella Città del Signore delle virtù, nella Città del nostro Dio. „ O felice mutazione di cose! Pianse, per sempre ridere; sdegnò di appressare le labbra alle guaste e dissipate cisterne del mondo, per giugnere ad abbeverarsi nella sorgente di ogni bene, che è Iddio. Sprezzò le pompe vane del secolo, vestì cilizio, per potere comparire adorna di bianche vestimenta ..... e finalmente adesso vede compite in se le parole di Isaia, anzi le parole del Signore per Isaia: „ Ecco che quelli, che mi servono, saranno sazj, e voi resterete famelici. Ecco che quelli, che mi servono, saranno abbeverati, e voi resterete sitibondi. Ecco che quelli, che mi servono, gioiranno, e voi rimarrete confusi. Ecco che quelli, che mi servono, esulteranno, e voi di crepacuore e di affanno urlerete „.

rete „. Sin quì S. Girolamo nella Vita di S. Paola, il quale, siccome ha dato principio, e nel decorso mi ha somministrati non pochi sentimenti, così ho voluto, che ponga fine al presente ragguaglio.

FOR-

FORMOLA
DE' VOTI
FATTI
DA D. COSTANZA.

ONnipotente e ſempiterno Iddio, io Coſtanza, quantunque indegniſſima del voſtro divino coſpetto, confidata nondimeno nella pietà e miſericordia voſtra infinita, e ſpinta dal deſiderio di ſervirvi con maggior perfezione, fo voto, in preſenza della Sacratiſſima Vergine Maria, e di tutta la Corte celeſte, alla divina Maeſtà voſtra di caſtità perpetua, e di ubbidienza, in mano del mio preſente Confeſſore, ſin tanto che io ſtimerò di vantaggio per l' anima mia il ſervirmi di lui, o egli potrà aſſiſtermi, ed eſſer mio Confeſſore: e finalmente fo voto di non commettere peccato alcuno veniale, purchè io prima con piena cognizione ed avvertenza lo conoſca, e lo avverta per tale.

Non

Non intendo però, che quest' ultimo voto sia perpetuo, ma che ne possa esser sciolta dal mio Confessore ogni volta, che egli vorrà per bene e vantaggio dell'anima mia. Domando adunque all' immensa bontà e clemenza vostra per il sangue di Gesù Cristo sparso per me, che vi degniate accettare questo mio olocausto in odore di soavità; e, siccome mi avete data la grazia di desiderarlo ed offerirvelo, così vi prego me la vogliate abbondantemente concedere per adempirlo. E così sia.

Copia de' frutti cavati dagli Esercizj spirituali di S. Ignazio, tratta dall' originale di mano di D. COSTANZA.

GIacchè il Signore mi ha usata ancora questa, tra tante altre misericordie, di soffrirmi quest' anno di più, tolerando la mia mala corrispondenza, e gli è piaciuto di accordarmi di nuovo un mezzo tanto efficace per cono-

conoſcere me ſteſſa, come è queſto dei ſanti Eſercizj: devo con tutto l'impegno e gratitudine corriſpondergli per l'avvenire, e non abuſarmi più della ſua pazienza nel ſopportarmi. E perchè il mio maggior oſtacolo è ſtato il traſporto ed eccеſſivo amore, con il quale ho tanto amato le creature, metterò in avvenire tutto lo ſtudio a diſtaccarmi da quelle, e conſagrerò a lui tutto l'amor mio, al quale unicamente è dovuto; e per quelle, delle quali a lui è piaciuto di privarmi, gli domanderò perdono d'ogni mio traſporto, ed eccеſſivo attacco, e lo ringrazierò, che così abbia diſpoſto. Queſto lo farò ogni volta, che le circoſtanze mi ci porteranno con il penſiero: ma non ne coltiverò la memoria; anzi, quando l'urgenza non lo richieda, neppure nominerò quelle creature, il parlar delle quali ſin'ora è ſtata la mia ſoddisfazione; e, quando delle loro anime ancora poteſſe piacere al Signore, che ne deponeſſi ogni penſiero e premura, ſe ne
farò

sarò consigliata dal mio Confessore, sagrificherò a Dio anche questa mia maggior soddisfazione.

E perchè il Signore, nel crearmi, non ebbe altro fine, che mettere al mondo una creatura arricchita di tante grazie generali, e di più distinta con tante particolari misericordie, e sostenuta con tanto impegno; quale corrispondenza non dovrebbe avere Iddio ricevuta da me? e pure, come se niente da lui avessi ricevuto, ma tutto dalle creature, per loro solo pare, che io sia vivuta al mondo. Quanto diverso però è stato il fine di Dio; e quanto fin'ora io dall'eseguirlo sono vivuta lontana! ma giacchè, con tanto mio rammarico e confusione, mi fa il Signore la grazia di conoscere il mio errore, propongo di domandargliene ogni giorno perdono, e pregarlo di tutto il suo ajuto, per non abusarmi nell'avvenire della sua misericordia, e corrispondergli con tutto l'impegno.

Metterò tutto lo studio e premura nell'osservanza de' santi voti, usando ogni

ogni maggior diligenza per esattamente osservarli: nella santa ubbidienza mi lascierò intieramente regolare dal mio Confessore, riconoscendolo in luogo di Dio; e perciò a' suoi ordini e consiglj mai mi opporrò, per quanto rincrescevoli mi possano essere; e nell'eseguirli metterò tutto lo studio per soggettare il proprio giudizio; nè averò altra volontà, che di sottoporre la propria a quella di Dio, manifestatami per mezzo del suo ministro: e, perchè questo è un punto per me non così facile ad eseguirsi senza un particolare ajuto del Signore, ricorrerò spesso a lui, perchè me lo dia; e, per più facilmente ottenerlo, pregherò la SSma Vergine nelle prime orazioni della mattina, acciò in nessuna forma permetta, che trascuri l'osservanza esatta de' santi Voti; e per la santa ubbidienza, particolarmente ricorrerò all' intercessione della Beata Giovanna Francesca di Chantal, pregandola della sua intercessione, per ottenermi tutto l' ajuto dal Signore, per osservare questo santo voto con la maggior

gior perfezione, della quale io son capace, e che Iddio vuole da me; e la pregherò ancora ad ottenermi un vero distacco dalle creature, e conformità vera alla volontà santa di Dio.

Per il voto di castità pregherò la Santissima Vergine a custodirmi ed allontanarmi da ogni ombra di peccato. Userò ogni diligenza per cacciare ogni pensiero contrario al santo voto. Non permetterò, che si facciano in presenza mia discorsi non proprj; e, non potendoli impedire, non ci baderò. Ricorrerò bensì, in tale occasione, all'ajuto della SSma Vergine, acciò mi difenda da tutto ciò, che potesse pregiudicare all'anima mia, e penserò ad altro. Per il detto voto mi raccomanderò anche fra giorno a Dio, e particolarmente, nelle prime orazioni della mattina, ricorrerò all'intercessione di S. Luigi Gonzaga, e dell' Angelo mio Custode, pregandoli della loro assistenza, perchè non trascuri, anzi usi tutta la cautela sopra me stessa, e prevegga nel trattare i discorsi, ne' quali potrei commettere qualche

offesa di Dio, e mi ottengano dal medesimo tutto l'ajuto per starne lontana. Penserò ancora fra giorno all'unico motivo, che ebbi nel desiderare di fare questo santo Voto, acciò un tal pensiero mi dia sempre più stimolo a vivere con ogni diligenza e premura per osservarlo con quella maggior esattezza, della quale è capace la mia fragilità.

In una delle due Messe, che ascolto, offerirò quel santo Sagrificio per ottenere il perdono de' miei peccati; ed in specie per tutto quello, di cui sono debitrice a Dio nell' indrizzo ed educazione de' miei figliuoli, e per supplire con tale offerta a tutti i pregiudizj, che posso avere cagionati alle anime loro, e per ottenere alli medesimi dalla divina misericordia quelle grazie, che loro sono necessarie per vivere sempre lontani dal peccato mortale, e finalmente per ottenere loro la santa perseveranza.

All'offerta del santo Sagrificio unirò ogni giorno l'offerta, che farò al Signore di questi miei figliuoli, acciò ne dis-

diſponga egli tutto quello, che più gli piacerà, quando anche gli piaceſſe privarmi di alcuno, o ancora di tutti: li metterò nelle ſue SSme piaghe, ſperando per il merito di queſte, ſe mi trovaſſi nel caſo, dal Signore tutto l'ajuto per confermargli allora tale offerta. E, perchè pur troppo la mia mala corriſpondenza mi potrebbe far demeritare queſta grazia, e ritrovandomi in certe circoſtanze, per me di gran cimento, potrei di nuovo correre riſchio di ſcordarmi delle nuove promeſſe fatte al mio Dio, lo pregherò di cuore a privarmi di tutto, e de' figli ancora, più toſto che negarmi il neceſſario ſuo ajuto, perchè nell'occaſioni mi mantenga del tutto fedele a lui; ma nell' iſteſſo tempo confiderò nella ſua miſericordia, che non permetterà nell' anime de' miei figliuoli il minimo pregiudizio per le mie negligenze e traſcuraggini, ma ſupplirà colla ſua aſſiſtenza, prendendo la cura di quelle anime, che non hanno colpa nelle mie mancanze. Pregherò ancora la SSma Vergine ad accettare l'offerta,

che le farò ogni giorno de' ſudetti ; e, ſpecialmente nel tempo della S. Meſſa, la pregherò ad eſſere lei la loro vera Madre, e ſupplire a tutto ciò, che poteſse tornare per colpa mia in loro pregiudizio ; e, dopo tutto queſto in ogni circoſtanza appartenente a' figliuoli, nella quale mi potrò trovare, e ſtare in ſollecitudine e penſiero eccedente ; mi ricorderò di non dover avere per li medeſimi altra premura, che di rinnovare la ſudetta offerta, e raccomandarli al Signore ed alla SSma Vergine, perchè ne diſpongano come loro più piace, mettendo nelle loro mani tutte le mie premure. E quando non poteſſi aſſiſtere alla S. Meſsa, la farò particolarmente celebrare per queſti fini, ed in ſuffragio dell'anime ſante del Purgatorio.

Riſtringerò il mio trattare alla pura convenienza, non procurandomi mai in caſa compagnia, anzi ſcanſandola, quanto più poſso, ſenza però farne apparenza alcuna. Ne' giorni particolarmente, ne' quali averò fatte le mie divozioni, ſe la neceſſità non lo richiedeſse,

desse, starò in casa il dopo pranzo e la sera, per meno distrarmi col pensiero da ciò, che ho fatto la mattina; e così impiegherò qualche tempo di più in cose profittevoli all'anima.

Nel recitare le orazioni vocali ci metterò tutta l'attenzione, e non mi occuparò in tal tempo in lavori o altro, che potesse dare occasione alle distrazioni. Nel ricevere i santi Sacramenti non scorcierò il tempo, che devo impiegarci, se pure qualche particolare obbligazione non richiedesse diversamente. Dopo la santa Comunione impiegherò nel ringraziamento quel tempo maggiore, che potrò; ed allora più che mai farò conoscere al Signore il mio pentimento per la somma ingratitudine, con la quale ho tanto mal corrisposto all'eccesso dell'amor suo, e con fiducia lo pregherò a compire le sue misericordie, e darmi grazia di amarlo nell'avvenire tanto, quanto ingrata gli sono stata per il passato. Non trascurerò nessuna occasione, nella quale possa esercitarmi nella carità verso il prossi-

mo mio, particolarmente trattandosi di ajutare qualche anima a far del bene, o di impedire qualche offesa di Dio. Farò ancora studio particolare di trovare qualche occasione per fare qualche dimostrazione a quelle persone, che, da me beneficate, a me pare, che male mi abbiano corrisposto; anzi appunto per questo farò loro tutto quel bene, che potrò per amore di Dio; pensando che molto peggio mi sono io portata col Signore, eppure non ha mai cessato di beneficarmi.

Per procurare di mantenermi osservante nelle promesse, che in questi giorni ho fatte a Dio, mi ci esaminerò una volta la settimana, e di tutti i mancamenti, che conoscerò di aver commessi, gliene domanderò perdono, e me ne accuserò nella prima confessione, confondendomi di ritrovarmi tuttavia mancante alle promesse, che ho fatte al Signore; e tanto più mi vergognerò, perchè forse sarei incapace di mancare di parola ad una creatura. Il giorno, che destinerò a questo particola-

re

re esame, sarà la Domenica, nel qual giorno l'orazione la farò sopra qualche meditazione praticata in questi giorni de' santi Esercizj, & ogni mese farò l'apparecchio alla morte.

Mi destinerò ogni giorno una piaga di Gesù Crocifisso per ricovero dell' anima mia, dove farò particolare ricorso fra giorno, ed in specie nelle occasioni, nelle quali potrei correre rischio maggiore di qualche offesa di Dio. Prima di uscire di casa farò una visita a quella Santa piaga, e pregherò il Signore, per i meriti di quella, a darmi tutto l'ajuto negl' incontri pericolosi, che mi si potessero dare, per non offenderlo. La mattina pregherò Gesù Cristo di ricevere non solo l'anima mia in quella Santa piaga, ma quelle ancora de' miei figlj, e di quelle persone, che più m'appartengono.

La domenica dunque il mio sicuro rifugio saranno tutte le piaghe gloriose di Gesù Cristo, il lunedì la piaga della mano destra, il martedì la piaga della mano sinistra, il mercoledì la

piaga del piede destro, il giovedì la piaga del piede sinistro, il venerdì il SSmo Costato di Gesù, il sabbato il SSmo Cuore addolorato di Maria SSma. E perchè, per vivere fedele a Dio, ho pur troppo tutto il motivo di diffidare e temer di me stessa, avendo tante riprove della mia debolezza, e perchè le ultime mie mancanze accrescono in me un tal timore; non trascurerò tutto quello, che conoscerò potermi fare avvanzare nel servizio di Dio, e da lui spererò l'ajuto necessario per eseguire il desiderio, che egli mi dà di servirlo fedelmente, e mai più fargli torto alcuno, che lo muova ad abbandonarmi, dopo che tanto grande ho sperimentata la sua misericordia. Per maggiormente poi accrescere la mia fiducia nella sua infinita bontà, penserò spesso alle tante grazie particolari, con le quali il Signore mi ha dimostrato il parziale amore ed impegno, che ha sempre avuto per l'anima mia, tutto che prevedesse la poca stima, che averei fatta dell'amor suo e delle sue grazie, corrispondendogli con

con tanta ingratitudine; eppure, ciò non ostante, non si è straccata la sua pazienza. Se però egli tanta ne ha avuta, quando io più meritavo, che mi dovesse abbandonare, spererò, che non lo farà adesso, che desidero efficacemente di sempre amarlo, e con il suo divino ajuto di non allontanarmi mai più da lui.

Terrò bene a memoria, che, per riguardo all' esecuzione degli ordini del Confessore, non devo addurre alcuna scusa, o promovere veruna difficoltà, purchè l' ordine da eseguirsi non portasse notabile variazione o disturbo in casa: e benchè in qualche comando mi paresse, che ci cadessero le sudette difficoltà, le esaminerò bene prima di esporle, nè le motiverò subito, ma prima cercherò di assicurarmi per quanto potrò, che le mie difficoltà siano vere e giuste, e non suggerite da qualche rincrescimento, che potessi avere nell' eseguire ciò, che mi sarà comandato.

Levata che sarò da letto circa sei ore prima del mezzo giorno farò l' orazio-

zione, la quale, tra la preparazione e qualche altra breve preghiera, occupa un'ora e più: finita questa, reciterò le orazioni vocali, terminandole nella prima Messa. Assisterò alla seconda Messa, e l'offerirò per i detti fini particolari: terminate le Messe, al lavoro, o ad altra occupazione, che mi appartenga, e vi starò impiegata. Un'ora in circa prima del mezzo giorno dirò l'Officio della SSma Vergine, e quello de' Morti, e dopo potrò fare l'esame, e poi, sino che giunga l'ora della tavola, potrò ritornare a' miei domestici impieghi. Il dopo pranzo, e dopo il riposo l'orazione e la lezione spirituale, se pure questa la necessità non portasse il differirla alla sera. Se doverò uscire, farò la visita delle Quarant'ore, se non fosser lontane, o almeno visiterò il Santissimo Crocifisso della Maddalena, dove potrò recitare, oltre le solite preci nella visita del SSmo, il Rosario, ed a' miei Santi Avvocati una porzione dei *Pater noster*, quali potrò terminare in carrozza, se sarò sola, oppure tornata a ca-

fa.

sa. Quando non esca, le sudette orazioni le potrò dire all'Ave Maria della sera, terminate le quali, lavorerò sino all'ora della cena, dopo la quale l'esame, e l'orazioni solite.

IL FINE.

PROTESTAZIONE

DELL' AUTORE.

TUtto ciò, che si racconta nel presente Ragguaglio delle Virtuose Azioni di D. Costanza Maria Mattei Caffarelli, l'Autore non intende che ecceda la fede puramente umana, intende bensì con questa dichiarazione di far noto al pubblico il suo più ossequioso rispetto, che si protesta di avere pel decreto del Santissimo Urbano VIII. emanato il dì 5. Giugno 1631.

Nell' approvazione dell' Opera, e nel titolo del Proemio si corregga *Assergio* in vece di *Sergio*; altri piccoli errori occorsi di mutazione o di raddoppiamento di lettere fuor di luogo si rimettono alla discretezza dell' amorevole Lettore.

INDI-

INDICE DE' CAPI.

Atten-

Cari-

Altri